Francesco Verdura

LA

CRONACA FIORENTINA

DI

DINO COMPAGNI

—

(1280-1312)

CRONACA

FIORENTINA

DI

DINO COMPAGNI

PRECEDUTA DA UN DISCORSO

DI

ATTO VANNUCCI

FIRENZE
POLIGRAFIA ITALIANA

1847

INTORNO

ALLA CRONACA FIORENTINA

DI

DINO COMPAGNI

DISCORSO

DI ATTO VANNUCCI

—

L'età nostra che non è contenta di quello che ha, e non sa trovare ancora la via per giungere a quello che non ha, si è sforzata e si sforza a suo potere di domandare al passato consigli per mutare il presente e conquistar l'avvenire. Da ciò è venuto il molto studio posto nello svolgere le cronache antiche e nell'interrogare i vecchi padri sui modi che tennero per compiere le grandi opere che noi ammiriamo senza potere emulare, affine di vedere se nelle loro risposte vi fosse nulla che potesse accomodarsi ai nostri bisogni, e insegnarci a prendere un qualche forte e onorato partito. Questo studio che eccitato da nobile amore di patria di per se stesso era degno di tutte le lodi, portò a conseguenze diverse anzi contrarie, a seconda degli umori e delle fantasie di quelli che vi applicarono l'animo. Alcuni rettamente avvisarono che degli antichi debbasi ammirare e studiare di trasfondere in noi i

generosi ardimenti, la stupenda forza dell'animo, e il coraggio delle grandi cose mosso dall'amore del pubblico bene senza curare di privato interesse, e aborrire le malnate discordie e le miserabili gare che impedirono ad essi di lasciarci in eredità una patria grande e potente. Questi erano eccellenti consigli che fu bene ascoltare, e che fecero salutari effetti, preparando colla mutazione delle idee quella dei fatti. Ma altri, non contenti a lodare le cose lodevoli, presero a fare il panegirico di tutto ciò che fosse antico, e trovarono buone e raccomandabili anche le istituzioni che più sentono dell'ignoranza, della ferocia e della superstizione. Costoro erano gente di due qualità: gli uni oneste persone, che si lasciavano governare da un certo loro fantasticare poetico, da cui erano tratti innocentemente in inganno: gli altri erano uomini che avevan l'intelletto depravato da false voglie, e usavano quelle arti per loro fini segreti, di cui non voglio parlare, perchè mi fa schifo pure a pensarvi. La ricerca delle cose antiche mossa in tal guisa da studii e da amori diversi portò gran discrepanza di opinioni anche sull'autorità degli scrittori da cui bisognava impararle, e le cronache dettero argomento a fiere polemiche. Accusate da una parte, difese dall'altra: di qui inni, di là vituperi: da un verso spregiate come opera di frati ignoranti e superstiziosi, dall'altro tenute come oracoli, non solo quando narrano, ma anco quando ragionano. Vi era esagerazione da una parte e dall'altra: ma certamente erano guidati da amore più generoso e da intenzioni più rette coloro che all'età nostra non potevano patire le lodi delle idee e de'fatti che una benefica filosofia distrusse con lunga battaglia. Sarebbe inutile insistere sopra una questione di già giudicata, ma all'uopo nostro importa il dire che sebbene tutta la ragione non stesse nè di qua,

nè di là, la parte che vi ha di vero nelle accuse contro le cronache è molto minore quando si parla di quelle scritte dai Fiorentini, i quali inalzarono la prima fiaccola in mezzo alle tenebre, e, per quanto lo comportava l'età, mostrarono arguto senno, e indipendenza di spirito. Anch'essi sulle prime raccontano favole e superstizioni e prodigi da volgo, e risentono qua e là degli umori del tempo; ma cercano il vero con animo puro, non inventano a bello studio, e, se ingannano, non intendono mai d'ingannare i lettori. Insomma sono galantuomini che non temono nè adulano nessuno: amano la patria di ardentissimo affetto, ma non temono di rimproverarla aspramente quando la vedono abbandonare la virtù e la giustizia. Essi ci pongono davanti allo sguardo un giovane popolo amantissimo della libertà nel modo che il suo cuore la sente e il suo intelletto la comprende: un popolo che fortemente lotta coll'ignoranza e colla barbarie, e ogni giorno ne riporta nuove vittorie e s'incammina a vita più civile e più splendida per ornamenti di arti e di lettere. I primi e principali nostri scrittori di cronache, Ricordano Malespini, Dino Compagni e i Villani sono degni di rappresentare questo popolo fiero, irrequieto, discorde, magnanimo, ardimentoso, forte alle virtù e ai delitti, pieno d'ingegni e di arguzie. Perocchè eglino nacquer tra esso, ne combatterono le guerre, ne esercitarono le arti, si mescolarono con lui per le piazze e per le botteghe, si trovarono insieme a fare le leggi, sederono nei magistrati, ed ebbero agio a conoscere le miserie dei più, e le male e le buone intenzioni degli agitatori di plebe, e dei desiderosi di crescere per novità e turbamenti.

Di più, questi scrittori di cronache, oltre ad aver conservata la memoria dei fatti che sono il fondamento della storia moderna, oltre ad averci dato coi loro racconti il

modo a tener dietro ai prodigiosi sforzi fatti dallo spirito umano per tornare alla sua natural dignità, furono di gran giovamento alla lingua nascente, che amorosamente educarono e ammaestrarono a dire con efficacia e con leggiadria le cose, cui era nuova. Incominciata dalla corruzione del latino, misto agl'idiomi dei barbari, la lingua volgare si era andata lentamente formando per opera del popolo, solo autore e signore delle lingue. Sulle prime fu un ammasso confuso di parole latine e barbariche: poi a poco a poco prese forme meglio distinte, e intervenne sulle pubbliche piazze a ragionare di commercio, di leggi, di libertà. Già suonava variamente per le bocche del popolo: ma per ciò che riguarda gli scritti, al primo suo presentarsi ebbe a patire gli sdegni superbi e le repulse dell'aristocrazia letterata. Soli i poeti si degnarono d'introdurla nei libri d'amore, e riuscita felicemente la prova, fu men difficile farle parlare anche di cose più gravi. E questo fu singolar pregio dei nostri. Mentre nelle altre città italiane le pubbliche faccende si narravano in un rozzo latino, i Fiorentini primi di tutti addestrarono la inesperta lingua volgare, a raccontare le guerre, le discordie e le istituzioni novelle, a ritrarre i pensieri, i desiderii e le speranze del popolo, a lodare le forti virtù, a infamare i feroci delitti. Nelle loro scritture si vedono i primi lineamenti, le ingenue grazie e le naturali eleganze di questa dolcissima lingua, che a poco a poco si fa vigorosa, prende dignitoso e severo contegno; e diverrà l'unico segnale, a cui tutti gl'Italiani si riconosceranno fratelli.

Primo di tutti ad usarla per narrare le cose della patria fu Ricordano Malespini, che nacque all'entrare del secolo XIII, e condusse il suo racconto fino al 1282, d'onde poi lo continuò fino al 1286 il suo nipote Giacotto.

Ricordano muove dalla storia del mondo antico narrando grosse favole su Troia, sui Romani e sulla origine e le prime vicende di Fiesole e di Firenze. Prende la mitologia per vera storia: confonde uomini, luoghi, tempi, credenze e costumi, ed è persuaso di scrivere cose certissime e *per ferma verità approvate*. I Romani in lui diventano cavalieri erranti: tutte le origini sono confuse. Ma questi sono difetti dei tempi, in cui non splendeva lume di critica, nè si aveva modo a conoscere le cose passate e a trovare la verità mercè dei confronti. Quindi la credenza cieca agli errori più strani della superstizione e dell'ignoranza. Le comete, gli oscuramenti del sole, ed altri naturali fenomeni indicano sventure di popoli, mutazioni di regni, inondazioni e incendii: errori comuni allora a principi, a prelati, a cardinali. Qualche volta anche l'amore di parte oscura a Ricordano il giudizio, e gli fa obliare perfino i dettami della naturale onestà: egli crede a modo di esempio, come molti credevano, che in servigio della chiesa si possa ammazzare senza peccato. Ma molti pregi compensano questi difetti. Il racconto, comecchè spesso intralciato e sgrammaticato e pieno di ripetizioni stucchevoli, e di costruzioni viziose, è dilettevole per la sua grande ingenuità. Lingua pura, modi di schietta proprietà ed eleganza: si comincia a vedere la vera indole della prosa italiana. Anche il pregio storico è grande in Ricordano quando narra le cose dell'età sua. Solo bisogna stare in guardia contro alle cause ch'ei reca de' fatti. Quando ragiona, lo spirito apostolico e guelfo lo domina sempre, quantunque non ecciti mai in lui il calore dello sdegno. « Scrive con tale placidezza, notò il Benci, che ancora quando sgrida il peccatore mai non è veemente. Mai non si avviva il racconto a giovanile baldanza, mai non s' ode un consiglio

antiveggente e da età virile. È proprio il vecchio che gode d' appuntare un fatto e talora una frase, non sentendo più nemmeno il travaglio che dan le cure delle pubbliche faccende ».

La forza e il calore che mancano al racconto del Malespini si trovano abbondanti in Dino Compagni, per opera del quale l'umile cronaca si eleva alla dignità della storia. Egli rimase fortemente commosso dai rumorosi casi che agitarono la patria, e le sue parole si temperarono di caldo amore e di energico sdegno. Vide la lunga lotta tra quelli che erano accecati da voglie tiranniche, e quelli che non sapevano tollerare servitù, e svelò le indegnissime arti dei primi, e difese la santissima causa dei secondi. Nel cuore ardente trovò parole di conforto ai buoni, e di ludibrio ai malvagi. Lo fecero eloquente, ira e pietà.

La Repubblica fiorentina travagliata dalle interne discordie e dalla lotta perpetua tra nobili e popolo, nel 1282 fece la rivoluzione democratica, per cui solamente i mercanti e gli artigiani furono chiamati a rappresentare lo stato. Furono istituiti i priori delle arti che avevano, come oggi diremmo, potere esecutivo e rappresentativo, convocavano i consigli e governavano tutte le gravi faccende politiche. Questi ordini erano tutti intesi ad assicurare la libertà popolare e ad impedire che i deboli fossero oppressati dai forti. Ma i nobili, cui la mala voglia del dominare era insegnatrice di ogni tristizia, trovarono modo a corrompere gli ordini buoni, tornarono sulle insolenze, imperversarono con ruberie e con omicidii. A raffrenare questo feroce talento si levò un magnanimo cittadino, Giano Della Bella, il quale armò le leggi di pene più fiere contro i furori dei grandi: e allora videsi un fatto singolarissimo. La nobiltà dei natali, tenuta per l'avanti come

cosa onorevole, fu dichiarata un titolo d'infamia e di esclusione da ogni ufficio di stato. I nobili ne indignarono fieramente, e a propria difesa messero in campo tutti i partiti che sa trovare l' intrigo e l' insidia. E sì menarono loro arti che Giano fu cacciato dalla città, e il popolo non seppe sostenere il suo difensore. Ma se periva l'uomo, il principio era salvo : la democrazia aveva ottenuto pieno trionfo ; e le leggi che abbassavano l'orgoglio dei grandi, comecchè si temperassero un poco, rimasero contro di loro. Firenze allora si trovò in felicissimo stato, grande, ricca, potente. I cittadini menavano la vita in feste e allegrezze, finchè non si riaccesero le discordie per le fazioni de' Neri e de' Bianchi, guelfi aristocratici i primi, guelfi popolari i secondi : quelli sostenitori delle pretensioni feudali, questi desiderosi di conservare la presente libertà democratica. La lotta fu lunga e accanita : ma alla fine i guelfi aristocratici prevalsero, perchè trovarono aiuti in un tristo papa che mandò un venturiero di Francia a depredare e insanguinare Firenze.

Dino Compagni che prese a narrare queste contese e questi rivolgimenti potè farlo con piena cognizione e verità, perchè fu testimone e parte di essi. De' suoi casi particolari poco sappiamo, e solamente ciò che egli stesso scrisse di se. Egli discendeva da nobile famiglia, ma seguendo più gl' impulsi della sua anima onesta che le tradizioni domestiche, fino dalla sua giovanezza abbandonò le prepotenze della fazione e seguì le parti del popolo. Nel 1282 fu tra quegli che consigliarono a mutare lo stato, e con calde parole confortò i cittadini a creare i Priori delle arti. Egli stesso sedè tra i Priori nel 1289, in quell'anno medesimo, in cui la città, forte de'nuovi ordini, battè a Campaldino i Ghibellini di Arezzo. Forse si trovò anche

a quella battaglia, di cui con energico discorso ci pone avanti agli occhi i varii aspetti : il piovere delle quadrella, la polvere destata dallo scorrere dei combattenti , gli atteggiamenti , gli sforzi , la viltà e la prodezza dei feriti e dei feritori , la caccia data ai fuggenti , la crudeltà dei villani.

In appresso applaudì alla riforma operata da Giano e agli ordini della giustizia. In Giano ammirava la bontà e la saviezza, il nobile ardire, il retto volere e il forte operare. Ci delinea la grandiosa figura di quel prode popolano che non curava di suo bene privato, che la giustizia e l'utile pubblico poneva sopra ogni cosa , che francamente parlava ciò che gli altri tacevano , e con animo sicuro affrontava gli odii e le ire dei potenti. Descrive anche minutamente le brutte malizie adoprate dai grandi per abbatterlo, e con lui menare in rovina *i cani del popolo,* come essi li chiamavano. Dino si adoperò per salvarlo dalle trame codarde , e gli svelò la congiura ordita contro di lui. Ma non valsero nè parole nè avvisi amorevoli : il valentuomo fu vittima del suo ardire e della sua lealtà.

Ai tempi di Giano, Dino fu Gonfaloniere di giustizia, e armato della forza delle leggi andò a fare le vendette del popolo, le quali erano fiere e crudeli come volea quell'età , e consistevano nel disfare le case dei grandi. Ciò invece di mettere un vero rimedio ai mali , inveleniva più gli odii di parte , e riaccendeva la guerra. Dapprima motteggi , dispregi e insidie coperte : poi le parole animose , gli scontri , le zuffe e il sangue anche nei conviti , tra le danze e nei funerali. Dino, che avea fama di uomo savio e dabbene, era richiesto di consiglio dai governanti, e dava loro quegli avvisi che stimava buoni a calmare gli animi. Egli s' intrometteva anche tra i nobili che congiuravano

per distruggere la parte avversa, e con pietose parole gli esortava a far pace coi propri fratelli, a cessare una guerra la cui vittoria non sarebbe altro che pianto. Con quei furiosi erano inutili le parole del buon cittadino. Le fazioni s'infamavano con false parole; e gli aristocratici trovavano aiuto in Bonifazio VIII, che col nome di paciere mandò a Firenze Carlo di Valois a favorire la parte dei grandi e abbassare quella del popolo. Carlo era dei più tristi e sleali uomini che fossero mai. Aveva insaziabile sete di oro: e Bonifazio gli disse che mandandolo a Firenze lo *metteva nella fonte dell'oro.* Il tradimento stabilito in corte di Roma riuscì a maraviglia.

Nell'ottobre del 1301 quando il traditore francese spedito dal Papa muoveva alla volta di Firenze, Dino entrò di nuovo nel priorato. I grandi che speravano nello straniero e nelle perfidie fecero sembiante di voler pace, perchè gli avversarii non si preparassero a guerra: e con aspetto pietoso visitavano i priori, mostrando di fidarsi tutti alla loro bontà e al loro amore di concordia. E Dino a nome de'suoi colleghi li ringraziava del santo proposito, e gagliardamente si adoperava, perchè vera pace fosse, mentre, come egli dice, *si conveniva arrotare i ferri.* Per tutti egli aveva parole di amore e di preghiera. Molti cittadini radunò in S. Giovanni, li esortò ad amarsi come cari fratelli per conservazione della nobile città, a rimettersi le ingiurie per amore di lei, a far sì che il signore straniero non li trovasse divisi, e non ne prendesse occasione ad offese. Li obbligò anche a confermare le promesse con giuramento: e giurarono tutti, ma quelli che più si mostrarono commossi e accesi di buon volere, poi furono più crudeli e più traditori. Il che all'innocente anima del Compagni fu causa di amaro dolore.

Carlo venne con 1200 cavalli, e fu lasciato entrare in Firenze, perchè promise solennemente di far pace tra i cittadini, di mantenere la libertà, e di non mutare in nulla le leggi nè gli usi della città. Dino vide la lettera delle insidiose promesse, le quali furono mantenute col dare ai grandi ardire e licenza d'imperversare quanto voleva il loro rabbioso furore, di fare crudeli vendette, di devastare la città con incendii, uccisioni e rapine. Lo stesso Carlo molto rubò per saziare la sua sete di oro: molto rapirono i suoi crudeli ministri. Si fecero molti peccati di crudeltà e di avarizia, che Dino narra con voce piena di pianto. In mezzo agli orrori della guerra civile e dell'assassinio e della indegnissima lotta combattuta colle armi di Giuda, quegli scellerati invocarono Iddio e i Santi, e a nome del Papa e della concordia rubarono, uccisero, esiliarono. Ebbero bando oltre a 600 cittadini onorati che si sparsero per le città di Toscana e d'Italia, a nulla altro intesi che ai tentativi riusciti sempre infelici di riconquistarsi la patria colle armi. Fra questi banditi fu anche il più grande cittadino di Firenze, Dante Alighieri, e fa maraviglia come nel nostro cronista non si trovi nessuna parola di lui. Dino scampò dalla crudele persecuzione: ma dopo questo tempo non lo vediamo mai più ricomparire nelle cose della patria se non per narrarne le sciagure. Egli tien dietro con animo commosso a questa lunga serie di mali, descrive lo stato della infelice città dopo quella rivoluzione, narra le prepotenze della fazione a cui rimase il governo, e dipinge i costumi e i fieri modi di Corso Donati capo della sua setta, domestico de'grandi signori, nemico de'popoli e dei popolani, e di animo simile a quello di Catilina, ma più crudele di lui. Piene di commovente eloquenza sone le pagine in cui descrive il lacrimevole as-

sedio di Pistoia, e i duri patimenti sostenuti con supremo coraggio per difendere le parti degli esuli.

Questi battuti e cacciati da ogni parte avevano già fatta causa comune coi Ghibellini, e si volgevano dovunque apparisse un raggio di speranza. Alla fine rialzarono l'animo più ardito all'annunzio che l'imperatore Enrico VII discendeva in Italia, e sperarono che colle sue forze egli aprirebbe le porte della inesorabile patria. Enrico venuto per rialzare l'autorità imperiale caduta in basso tra noi, nelle varie città trovò amici e nemici a seconda degli umori di parte: ma in Firenze, ove il governo era tornato nelle mani del popolo, fu in tutti un solo volere: negare al tedesco qualunque dimostrazione di obbedienza e di onore, non cedere a minacce o a lusinghe, cercargli nemici da ogni banda, eccitare a ribellione le città a lui sottomesse, insultarne gli ambasciatori, prepararsi a resistergli, e offenderlo in tutti i modi. Firenze meritamente è lodata di avere con quest' ardita resistenza salvato la libertà italiana e impedito l'effetto delle pretensioni tedesche. Senza di ciò cadevano i diritti municipali acquistati con tanti sforzi gloriosi, e si ripristinava l' antica servitù ai forestieri. In questa occasione, come bene fu notato, i nostri sollevando i popoli e tentando da ogni parte alleanze contro l'aborrito straniero, mostrarono di aver concepito l'idea di quell' equilibrio politico che deve stare a difesa della libertà universale.

Non sembra che Dino l'intendesse così. Egli fa grandissime lodi di Enrico: lo celebra per gran fede e per gran beltà, lo chiama angelo mandato da Dio: e il resistergli, secondo lui, è ria opera, è consiglio del diavolo. Però invece di ammirare e lodare come coraggioso atto di uomini liberi la resistenza a quello straniero, la con-

danna come folle proposito di menti acciecate da orgoglio. Eppure Dino amava caldamente la libertà, e dovea vedere che libertà non vi è colle armi forestiere. Ma egli era abbagliato dal fantasma imperiale, e credeva, come credevano molti, ai diritti dell' impero sulle città d' Italia. Ci volevano ancora molti anni, perchè la ragione vedesse quello che poi divenne chiarissimo a tutti, cioè che non avvi legittimità fuori del consenso dei popoli, e che il volere rompere i confini dalla natura segnati è stolta ingiustizia. Di più Dino credeva che Enrico venisse sinceramente per abbattere i soverchiatori e i tiranni, e per recare ad unione le città divise. Forse temeva anche che la resistenza potesse esser causa di mali maggiori, e quindi la disapprovava per pietà verso la patria. Se mancò di coraggio, non mancò di retto cuore. Egli cessò la sua narrazione al momento in cui l'imperatore muoveva pieno di sdegno e di furore contro Firenze, d' onde, dopo mala pruova, fu costretto a partirsi con molta vergogna.

Le ultime parole di Dino narrano la fine dei nemici del popolo, de' fautori, de' tiranni, degl' incitatori delle discordie cittadinesche che perirono tutti di violenta morte. Si direbbe che egli studiosamente ponesse là questi fatti, come conclusione morale di questa storia di dolenti sciagure, come una vendetta dell'offesa giustizia, come una terribile lezione agli oppressori, come un conforto agli oppressi. Comincia il suo racconto coll' invocare l' eterna giustizia contro i colpevoli, ne narra i nomi, le turpi voglie e tutte le pessime arti : piange sulle tristizie che vituperarono le leggi e guastarono la città già piena di cittadini bene costumati, di belle e adorne donne, di palagi, di utili arti, di onesti guadagni, e si arresta quando gli autori di questi mali sono puniti, e pare che lo stanco ani-

mo suo trovi riposo nel pensare che il male non riesce mai a felicità.

Dino sta nel numero dei pochi uomini, di cui sono sante le parole e la vita. In ogni discorso, in ogni disegno, in ogni opera è animato da intenzioni rettissime. Nulla vuole per se, tutto per la giustizia e pel bene dei fratelli e della carissima patria, cui è pronto a sacrificare la vita, i figliuoli e ogni più amata cosa. Le sue parole dettate da questi affetti fortemente sentiti ci toccano l'animo. O rampogni i rei cittadini, o lodi gli onesti, o sia pio alla sventura, trasfonde in noi l'odio, l' amore e la pietà di cui ha l' anima accesa. Scrisse per ammaestrare i futuri coll'esempio delle calamità de' suoi tempi, e avvisare i presenti a guardarsi da sciagure più gravi. Questo virtuoso disegno apparisce a ogn' istante, ed a taluno è sembrato che lo trascini a sermoneggiare con acrimonia soverchia. Il che a me pare che a lui torni più a lode che a biasimo. Vituperare con fiere parole le grandi ribalderie è sacro dovere d'ogni galantuomo. Chi tace alla vista del male ne è complice: chi lo riprende mollemente si mostra freddo amico del bene, e fa sembiante di appartenere alla classe di que' miserabili che vogliono ad ogni costo star d'accordo con tutti. Lo spirito di parte non altera il racconto di Dino. Loda i buoni con entusiasmo e non ne tace i difetti, vitupera i tristi e ricorda se ebbero nulla di buono, senza niun riguardo alla bandiera sotto cui sono schierati. Tutte le pagine di questo uomo giusto mostrano quanto sia naturalmente eloquente la virtù profondamente sentita: le sue parole sono schiette quanto l' animo suo: la sua lingua è elegante e purgata quanto sono liberi e generosi i suoi sentimenti. Del suo stile vibrato, energico e lucidissimo è inutile spender parole a mostrare la candida e verace bellezza. Il Giordani, gran

maestro in queste materie di lingua e di stile, ammirò in Dino la forza, la brevità e l'efficacia stupenda, e lo disse un italiano Sallustio. Al che non vogliamo aggiungere che una parola per esortare i giovani a prendere in amore questo scrittore, a studiarlo e meditarlo quanto più possono, perchè ne ritrarranno copia di elette ed energiche forme a ben dire, e quello che importa assai più, conforti ed eccitamenti a bene operare.

Morì a Firenze il 26 Febbraio del 1323, ed ebbe sepoltura nella chiesa di Santa Trinita, ove indarno cercheresti una pietra e una parola che lo ricordi. La sua cronaca rimase ignota, finchè non la dette alla luce il Muratori nella sua grande raccolta degli scrittori delle cose italiane. Poscia fu ripetuta in parecchie edizioni. Dino scrisse anche varie poesie, alcune delle quali già videro la luce. Ultimamente fu scoperto un poema intitolato *L'Intelligenzia* che si pubblicherà in breve a Firenze per cura dell'Abate Casali e del Visconte Colomb De Batines, il quale fu il primo a scoprire sui codici fiorentini che quel componimento apparteneva al Compagni.

PROEMIO

DI

ANTONIO BENCI

ALLA CRONACA

Non si può leggere la cronaca di Dino Compagni, senza commoversi fortemente alle sue narrazioni. Questo ammirabile scrittore dice sempre il vero, coll'animo veemente all'amor della patria, col cuore acceso di religione purissima. E incomincia la storia da quell' istante, ch'egli ancor giovanetto offriva a' popolani l' eloquenza e l'opera sua, onde si riordinasse il governo guasto da' prepotenti. E seguita poi di raccontare e d'operare, pietoso alla sventura, irato all'ambizione, generoso di lodi e di rampogne. Nè cessa dall' ufficio di magistrato e di storico, finchè non lo stringe il dolore della mal riuscita impresa. Egli allora posa la penna, e si compiange. Compianto severo e vindice! Poichè l' afflitto prorompe in malagurate predizioni, che i tempi hanno verificate.

Era già seguita in Firenze la division de' cittadini in ghibellini e guelfi. Erano gia stati cacciati i ghibellini,

dominando i guelfi la città. Questo tempo, anno 1280, è il principio della Cronaca del Compagni.

Le suddette divisioni, o sette, o parti, ebbero origine in Italia e fuor d'Italia dopo il mille, quando i pontefici e gl' imperatori cominciarono a disputare e guerreggiare, volendo ciascuno ampliare l'autorità e il dominio. Nelle quali guerre e dispute s'intromisero subito le città e i principi minori, patteggiando per gli aiuti che davano, e volgendosi a quell' insegna che meglio ricompensava: patti e ricompense d'utile pubblico nelle città, siccome consistevano di privilegi e diritti ad abolire o diminuire la servitù del comune. I cittadini allora non potevano attendere alle gare municipali, mancando sempre del municipio. Ogni opportunità privata doveva tralasciarsi o confondersi col bene universale. Nè vi fu altro nome di parte che chiesa e impero fino all' anno 1127, in cui gli elettori imperiali diedero la corona a Corrado di Gueibelinga: mentre il suo primo oppugnatore, che favorisse il pontefice, era il potente principe bavaro, di nome Welf. Quindi le parti si chiamarono ghibellini e guelfi: nomi stranieri che non indicavano più lo scopo della divisione. E perduto col nome l'oggetto, quando la chiesa e l'impero facevano pace o tregua, allorchè la discordia per loro cagione insorta si poteva comporre, il nome di ghibellino e di guelfo seguitava di dividere i cittadini. E il municipio era stabilito. Le gare municipali potevano nascere, continuarsi, e soddisfarsi.

Nel 1280 i nomi di ghibellini e di guelfi non erano più che una voce a convocar compagni per eseguire con violenza e sicurtà le particolari vendette. E vendetta giusta reputavasi abbassare il vicino che avesse più ricchezze e fasto, impedire il magistrato che avesse più titoli a go-

vernare. Ognuno o i più desideravano, e volevano per se, beni, onori e bellezze di donne. Le quali cupidigie non s'hanno da riguardare come costumi nascenti dalle nuove repubbliche, ma come ultima necessità dell'educazione feudale, che per molti secoli non aveva dato agli uomini altro esempio e consiglio se non che può tutto chi è più forte. E questa forza, che la feudalità aveva ristretta in pochi, tutti la vollero esercitare in que' primi ferventi moti di nuova civiltà, quando le cose umane risalivano. Ma accorgendosi a un tempo che l'individuo per se stesso è debole, non ruppero le congiure e leghe fatte con altro nome: fortificandosi i divisi cittadini colla clientela delle parti, come s'erano afforzati i signori feudatari col vassallaggio. E fortuna che la paura di tornare in servitù aveva nelle città preceduto il desiderio d'ingrandirsi, onde le fortezze e i castelli erano stati disfatti. Sicchè la cupidigia non aveva più altro rifugio che il petto degli uomini, e poteva contentarsi piuttosto con abbassare altrui che non innalzar se medesimo: tutti di tutti sempre gelosi; ed ognuno pronto, sollecito e potente a intorbidare la concordia della sua stessa parte, per mettere a chiunque altro un freno in qualunque non sua ambizione.

Restati perciò i guelfi padroni di Firenze, era levata una discordia, non già levata la cagione. E presto il guelfo cominciò contro il guelfo a montare in superbia, e gli altri ad impedirlo. Onde nuove divisioni e parti tra gli stessi guelfi, venendo loro opportuno da Pistoia un nuovo parteggiare con altro nome, che gli aiutò e distinse in bianchi e in neri. E poichè i guelfi neri superavano i guelfi bianchi, levarono questi l'antica discordia per sostener la nuova: richiamarono cioè i ghibellini, seco loro accordandosi, seco loro pugnando contro i compagni guelfi. La qual cosa di-

mostra evidente qual fosse ormai lo scopo di quelle congregazioni. Guelfi, ghibellini, bianchi, neri, erano puri nomi (come ho già detto) che servivano d' insegna a congregare gli odii che una parte all' altra portava: odio di municipio e di viciuato, che in un popolo libero e mal costituito si estende facilmente alla repubblica. Sol quando gli uni e gli altri erano assai potenti che poteva la rovina cadere sopra amendue, allora le parti si ricordavano de' loro principii, invocando secondo i lor nomi l' impero o la chiesa per dar lo scatto all' equilibrio. La quale invocazione facevano pure i vinti, privi d'altra speranza: ma sempre collo stesso fine, di vincer la gara della municipale gelosia, di non accomunare gli onori e gli uffici coll'odiato vicino.

La nemicizia de' popolani e de' grandi aveva altro oggetto, e si continuava sempre, qualunque parte dominasse la città. E nel tempo, di cui parlo, i guelfi bianchi accordati co' ghibellini pervennero all' equilibrio contro i guelfi neri. Di che profittarono alcuni bene intenzionati, per dare almeno alla repubblica ordini migliori, prima che l' una o l' altra parte chiamasse dal di fuori i suoi grandi protettori. E gli ordini si presero. Fu data in quel tempo, 1282, la costituzione fiorentina. Fu la città divisa in compagnie, che presero ciascuna il nome da un' arte. E i priori delle arti ebbero il governo della città: facendo pace per allora i popolani e i grandi. Ma l'altra pace, quella che s' era alterata per gli odii privati, quella che non aveva interesse pubblico se non perchè fermassero le particolari vendette, quella insomma che non aveva da dare allo stato gli ordini e le magistrature, ma i magistrati e gli ufficiali, quella non fu possibile. I bianchi e i neri seguitarono le loro discordie con tutti gli artifizi di pace e di guerra: persuasioni, consigli, ambasciate, parentele, preci e feste: malizie, con-

giure, incendi, omicidi, torture e battaglie. Poi chiamarono dal di fuori aiuto.

E dal di fuori venne, lasciato passare le alpi e gli appennini, Carlo di Valois: da alcuni pregato, cogli altri congiurato, annunziandosi paciere. E il suo ufficio di paciere fu questo, che la sua avara perfidia ruppe l'equilibrio, e mise la città in potestà de' neri. Bianchi e ghibellini furono sbanditi: andando esuli per il mondo più di seicento illustri cittadini, e i meglio intenzionati, tra' quali il padre del Petrarca, e quello che non potè più ripatriare, Dante Alighieri.

Tutto questo importantissimo punto di storia, che termina l'anno 1312, è quel che si comprende nella cronaca di Dino. E Dino e Dante erano di quelli per cui non c'è secolo d'ignoranza. I loro fatti mostrano come cercassero di fondare la felicità e la forza pubblica nella virtù e nel vincolo sociale ben collegato. Che se non riuscirono, il tentarono. E un bene lo fecero: migliorati a' lor tempi gli ordini della città in utile dell' universale.

Dante fu de' priori nel 1299, o come altri dicono nel 1300: fu ambasciatore della repubblica in Roma nel 1302: e favoriva i popolani, vantando sua famiglia illustre.

Dino che aveva pure il vanto di nobile stirpe (registrati tra gli anziani al governo di Firenze Dino, suo congiunto, nel 1251; e Perino, suo zio paterno, nel 1255) parteggiò a favor de' popolani nel 1282: fu de' priori nel 1289: fu gonfaloniere di giustizia nel 1293. E se è del Compagni quell' orazione che Anton Francesco Doni pubblicava come recitata a papa Giovanni XXII per complimentare quel nuovo pontefice a nome della repubblica fiorentina, Dino sarebbe stato pure ambasciatore in Francia, dove stava allora il papa, nel 1316.

Dante morì in Ravenna il dì di S. Croce nel settembre 1321.

Dino morì in Firenze (come dice un anonimo copiatore della sua cronaca) a dì 26 di Febbraio 1320, sepolto in Santa Trinita.

Dino e Dante erano dunque di simile età, e fu lor sorte simile, simili anche come scrittori. Dante, divino poeta, scrisse alcune prose. Dino, grande storico, scrisse alcune poesie. Dante fa nel suo poema tali ritratti delle persone, che dimostra l'immagine viva. Dino qualifica così nella sua storia i suoi personaggi. Ed hanno tutti e due lo stesso amor della rettitudine, la stessa rabbia contro il maleficio, pari giustizia, pari energia, pari odio a chiunque incitasse gl'italiani a discordia. Dino compie la sua storia con un gran conforto, narrando una ad una l'infausta fine de' sovvertitori della repubblica. Dante gli dipinge tormentati nell'inferno.

E come questi due scrittori restano tuttavia mirabili e distinti secondo il lor genere, così hanno l'anteriorità comune. Prima di loro, la poesia e la storia erano meno che mediocri nel nostro volgare.

Prima di questa cronaca noi non abbiamo, o non è a noi pervenuta, se non la storia fiorentina che Ricordano e Giacotto Malispini compilarono fino all'anno 1286. La quale storia bisogna pur leggere, tuttochè più fiacca, perchè fa introduzione alla cronaca del Compagni, e perchè i Malispini come tutti i nostri primi storici, non sapevano, parlando de' lor tempi e città, accomodare l'animo a fingere, adulare o mentire. I loro difetti occorrono soltanto nelle notizie lontane: mancando allora que'mezzi, per cui ora è più facile conoscere e giudicare quel che fanno gli altri abitatori del globo, di quel che hanno fatto gli antichi.

Dino però non ha neppur questo biasimo, egli che parla di cose a cui ha cooperato, egli che cita gli uomini che ha conosciuti: rapido inoltre il suo racconto e ristretto tra la sua gioventù e la vecchiezza.

E del resto, la cronaca del Compagni rimase per lungo tempo dimenticata o ignorata. Nessun antico storico fa di lui come storico menzione. Quest' onore gli fu renduto per primo dal Muratori che trovando una copia di sì prezioso manoscritto, lo inserì con grande elogio tra gli scrittori de'fatti d'Italia [1]. Poi, nel 1728, Domenico Maria Manni ripubblicò la cronaca con più diligente considerazione de' manoscritti [2]. E la sua edizione, stimata accuratissima, è stata finora l' esemplare di tutte le ristampe.

[1] *Scriptores rerum italicarum*, v. 9, p. 468.

[2] Parlando il Manni della sua edizione, dice d'averla tratta da quella del Muratori. *Ma*, soggiunge, *comecchè io l' abbia tratta da un' impressione fatta correttamente quale si è quella degli scrittori de' fatti d' Italia, si non ho io per tutto ciò risparmiato la briga, non tanto a me come ad altri, di esaminarla e di renderla, siami lecito il dir così, coll' aiuto di più esemplari manoscritti più intera ed emendata. Imperciocchè ho stimato bene il farne confronto non pure col codice* 1436 *in folio della celebre Strozziana, che è il più antico esemplare che s'abbia di questa cronaca (donde ne prese già una copia il senator Carlo Strozzi e la presentò ad Urbano VIII, il quale diedela a Federigo Ubaldini che sene servisse per le opere di Francesco da Barberino, che egli allora mandava alla luce con alcune sue note) ma di collazionarla con sette altre copie più moderne, tra le quali una è di proprio pugno di Braccio Compagni, uno degl'intendenti gentiluomini della sua età, discendente da Guido fratello del nostro storico ed avo del vivente erudito signor cavaliere Braccio Maria Compagni, da cui questa copia m' è stata benignamente comunicata ed alla quale si è stimato bene il deferire in più luoghi, come quella ch' è tolta da un molto antico manoscritto.*

Ma l'edizione pure del Manni non è da contentare ogni lettore. Egli stesso la dice in molti luoghi oscura. E l'oscurità v' è di fatto e frequente nella sua edizione, perchè il Manni fu troppo timido a seguitare gli errori de' copisti, nè curò la critica, nè pose note. E i manoscritti che egli cita, uno solo alquanto antico e gli altri moderni, son tutti copie di copie.

Ora pertanto che il mio amico e diligente tipografo, Glauco Masi, aveva da ristampare la cronaca del Compagni, io non ho potuto sopportare che fosse tale com'era ripubblicata. Nè la mia è stata superba intenzione di correggere l'autore, ma di ripurgare i suoi scritti, che tanto ammiro, dalle scorrezioni de'copisti. I quali se hanno errato, vedrà il lettore nelle mie note evidentemente. E così avessi potuto riscontrare i manoscritti che sono in Firenze. Ma l'indugio a mettere in torchio non poteva esser lungo. E nel breve spazio di tempo non ho potuto nemmeno provvedermi d'altre edizioni fuori di quella fatta in Pisa da Niccolò Capurro nel 1818, la quale si dice tratta fedelmente dall'edizione del Manni. Io su questa ho fatte le correzioni, e nel seguente modo.

Ogni parola che fosse solamente antiquata, l'ho lasciata nel testo, ponendovi sotto in nota la parola moderna. E quelle di tali parole che non si potevano ben dichiarare senza indicarne la derivazione, io le ho interpetrate significando la loro etimologia. La quale è più sovente latina, qualche volta francese, di rado spagnuola, e talora nello stile de' mercanti trasportato alla milizia.

Ogni parola che fosse antiquata e stroppiata, o difettosa per diversità di pronunzia, l' ho al tutto corretta secondo il buon uso e la grammatica. E questo ho fatto per i nomi

di persone e di luoghi, come di tutti gli altri vocaboli. Ma poichè la cronaca è di sì antica scrittura, che tutto importa di conservare per la storia della lingua, non ho tralasciato di fare indici compiuti di tutte le parole corrette, collocandoli in fine dell'opera. Questi indici sono due: il primo de'nomi propri di luogo e di persona: il secondo degli altri vocaboli. E queste stroppiature di familiare, incerta ed imperita favella, di cui s'è finora ingombrato il vocabolario della lingua comune, prego che sorga qualche buon italiano a levarle dal dizionario e metterle in un glossario. Il quale glossario a noi manca affatto: sarà un'opera nuova per l'Italia nel secolo decimonono.

Gli articoli e gli affissi gli ho corretti secondo l'uso grammaticale moderno, eccettuato qualche luogo, dove un *il* o un *lo* poteva viziare l'armonia del periodo. Al che bisogna pure avvertire, massime in uno stile energico come quello del Compagni. Perciocchè, siccome la scelta delle parole ben significanti fa bello e chiaro il discorso, così la loro collocazione e talvolta la sola loro desinenza accresce il numero oratorio: onde si fa più scolpito il suono della frase, e quindi la sentenza.

Per queste ragioni non ho voluto correggere nessun idiotismo di verbi. Gli ho però dinotati, e non sono da imitarsi, o almeno moderatamente e con gusto di elocuzione. La grammatica gli conserva e gli ha da conservare, perchè fanno intendere le antiche scritture, e perchè giovano sempre in parte al prosatore elegante ed esperto, ed al poeta. Ma mentre la grammatica conserva tante maniere diverse ad esprimere i tempi verbali, sarebbe pur utile che desse licenza a que'verbi, che possono diventare regolari, di lasciare la loro irregolarità. Quanto c'è anche

da fare per render comune e facile lo studio dell' arte di scrivere!

Le quali considerazioni pongo qui volentieri e non sono inopportune, perchè nelle note da me aggiunte alla cronaca vi son pur quelle che dimostrano le qualità dello stile: note, che volevo riuscire in un solo discorso, ma che ho poi giudicato essere più utili sotto l' esempio. Dirò qui soltanto che i nostri antichi usavano di scrivere, frapponendo, posponendo le proposizioni, e lasciando spesso i pronomi e le particelle con maniera tutta latina. E non come i latini legavano sempre i periodi, ma gli slegavano talora alla maniera francese. Ne' loro scritti si riconosce quel tempo, in cui la nostra favella aveva già concisione e robustezza, ma non quel giro numeroso e collegato che ha poi acquistato. Nè acquistarlo poteva, se non si ritraeva di più a' suoi principii che sono tutti nel Lazio. Il che fu fatto poi con gran rigore del Boccaccio nel secolo XIV, e con giusta regola da molti nel secolo XV. Dino e i suoi coetanei studiavano anch' essi nella lingua, anzi nella sola lingua latina. Ma avevano poi da leggere i libri in voga, libri di lingue vive, provenzali e francesi: libri che ognuno avidamente cercava: piena di essi la libreria di San Lorenzo come quella di via di Richelieu: lingue che il veneziano come il toscano imitava, scrivendole di preferenza alla natia loquela: libri e lingue, cui Dino e i seguaci, e Dante per primo, tolsero l'impero. Onde alcuni vocaboli, qualche frase, una certa maniera strana s'insinuò nel nostro volgare, ma di breve durata e non generatrice: distinguendosi facilmente quel che è di straniero nel nostro idioma, ed essendo già molto di questo straniero antiquato ne' suoi glossari come ne'nostri vocabolari.

Le virgole e i punti delle precedenti edizioni della cronaca del Compagni erano pure da antiquarsi. Gli antichi le ponevano senza regola ne'loro manoscritti, o le tralasciavano affatto. E colla semplice mutazione della punteggiatura ho veduto spesso rilevare il chiaro dall'oscuro, o divenir più lucida la sentenza. A intender la quale ho dato massima cura, tenendo a riscontro le storie di que'tempi dettate dal Villani e dal Sismondi, e ponendo la pedanteria sotto la critica. Per modo che, se il giudizio non erra, v'è ora poco d'oscuro. E in sì pochi giorni, con sì gran mancanza d'aiuti, non potevo meglio soddisfare a' lettori.

CRONACA

DI

DINO COMPAGNI

DELLE

COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI

Le ricordanze dell' antiche storie lungamente hanno stimolato la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, [1] i quali ha sostenuti la nobile città, figliuola di Roma, molti anni, e specialmente nel tempo del giubbileo dell'anno 1300. Io scusandomi a me medesimo siccome insufficiente, *e* credendo che altri scrivesse, ho cessato di scrivere molti anni: tanto che [2] moltiplicati i pericoli e gli aspetti notevoli, [3] sicchè non sono da tacere, proposi di scrivere a utilità di coloro che saranno eredi di prosperevoli anni, acciocchè riconoscano i beneficii da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa.

[1] Avvenimenti pieni di pericoli, senza riuscire a prospero fine.
[2] Finchè poi.
[3] Le espettative, o le speranze, degne di notarsi.

LIBRO PRIMO

Quando io incominciai, proposi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udii, perocchè furono cose notevoli, le quali ne'loro principii nullo le vide certamente come io. E quelle che chiaramente non vidi, proposi di scrivere secondo udienza. [1] E perchè molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire, e corrompono il vero, proposi di scrivere secondo la maggior fama. E acciocchè gli [2] strani possano meglio intendere le cose avvenute, dirò la forma della nobile città; la quale è nella provincia di Toscana, edificata sotto il segno di Marte, [3] ricca e larga d'imperial fiume d'acqua dolce, il quale divide la città quasi per mezzo, con temperata aria, guardata da nocivi venti, povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini pro' [4] d'armi, superbi e discordevoli, e ricca di proibiti guadagni, dottata [5] e temuta per sua grandezza dalle terre vicine, più che amata.

[1] Secondo quel che udivo.

[2] Stranieri.

[3] * Firenze, fondata da soldati, prese a suo proteggitore il dio Marte; e a questo nume i Fiorentini edificarono un tempio, e in mezzo a quello ne posero la statua in forma d'un cavaliere armato.

[4] * Prodi, valorosi.

[5] *Dottata* è un participio preso dal verbo francese *doter* o *douter*, vocaboli antiquati in tutte e due le lingue. E *dottare* è registrato ne' vocabolari col significato di *temere:* ma qui significa *rispettare*, essendovi *dottata e temuta*, cioè *rispettata e temuta*. * Non pur qui, ma spessissimo troviamo uniti questi due participi negli scritti degli antichi.

Pisa è vicina a Firenze a miglia 45, Lucca a miglia 40, Pistoia a miglia 20, Bologna a miglia 63, Arezzo a miglia 40, Siena a miglia 40, Samminiato verso Pisa a miglia 26, Prato verso Pistoia a miglia 10, Monte Accenico verso Bologna a miglia 10, Figline verso Arezzo a miglia 20, Poggibonsi verso Siena a miglia 24. In tutte le predette terre con molte altre castella e ville, e da tutte le predette parti sono molti nobili uomini conti e cattani [1], i quali l'amano più in discordia che in pace, e ubbidisconla più per paura che per amore. La detta città di Firenze è molto bene popolata, e generativa per la buona aria: i cittadini bene costumati, e le donne molto belle e adorne; i casamenti bellissimi: piena di molte bisognevoli arti, oltre all'altre città d' Italia. Per la qual cosa molti di lontani paesi la vengono a vedere non per necessità, ma per bontà de'mestieri e arti, e bellezza e ornamento della città.

Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli, i quali per loro superbia e per loro malizia e per gara d'ufici hanno così nobile città disfatta [2], e vituperate le leggi e barattati [3] gli onori in picciol tempo: i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo hanno acquistato. E aspettino la giustizia di Dio, la quale per molti segni promette loro male, siccome a colpevoli, i quali erano liberi da non potere essere soggiogati.

Dopo molti antichi mali per le discordie de'suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la

[1] Castellani. E *cattano* può essere diminutivo di *castellano*; ma può anche provenire da *captaneus*, voce di bassa latinità, o da *captaou* provenzale, o da *captal*, *captau*, e simili voci francesi. * *Cattani*, cioè Caoitanei e Valvassori si chiamavano quei nobili privati che non conoscevano a dirittura i loro feudi e dignità dai re e dagl' imperatori, ma li ricevevano dai duchi, dai marchesi, dai conti, dai vescovi e dagli abati immediati vassalli.

[2] * Guasta, rovinata.

[3] Permutati in peggio. E v'è il proverbio: Chi baratta, imbratta.

quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono nemiche per due nuovi nomi, cioè guelfi e ghibellini. E di ciò fu cagione in Firenze, che un nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti [1]. Passando dipoi un giorno da casa i Donati [2], una gentile donna chiamata madonna Aldruda, donna [3] di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio lo vide passare, e chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole; e dissegli: Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa. La quale [4] guardando, molto gli piacque; e rispose: Non posso altro oramai. A cui madonna Aldruda disse: Sì puoi; chè la pena pagherò io per te. A cui Buondelmonte rispose: E io la voglio. E tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata [5]. Onde messer Oderigo dolendosene co' parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia, e potenti, e' [6] suoi parenti, dissono [7] voleano [8] fosse morto [9]: chè così fia grande l'odio della morte come

[1] Questi è nelle autentiche scritture de' nostri archivi nominato Oderigo di Giovanni di Truffetto d' Oderigo di Fante de' Fifanti. All' incontro fece Lionardo Aretino, chiamandolo Oddo d' Arrigo, col dividere in due un nome solo.

[2] * Dalla casa de' Donati.

[3] *Donna* per moglie.

[4] * *La quale* è qui caso accusativo, e si sottintende il nominativo, che è Buondelmonte.

[5] * *Donna giurata* dicesi quella ch' è stata promessa in matrimonio.

[6] * e i.

[7] *Dissono*, *feciono e ferono*, *divisono*, *trassonsi*, *ebbono*, *rupporo*, *presono*, *misono*, e simili, sono tutte desinenze antiche da usarsi, ma con moderazione e per una certa varietà, quando che piaccia. Le voci d' uso presente sono *dissero*, *fecero*, *divisero*, *si trassero*, *ebbero*, *ruppero*, *presero*, *misero*, e così le altre.

[8] * *Che* voleano.

[9] Ucciso.

delle ferite. Cosa fatta capo ha [1]. E ordinarono ucciderlo il dì [2] menasse la donna; e così feciono. Onde di tal morte [3] i cittadini se ne divisono; e trassonsi [4] insieme i parentadi e l'amistà [5] d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandoli e omicidi e battaglie cittadinesche. Ma perchè non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perchè alcuna volta il vero non si ritrova, lascerò stare. Ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedettero in Firenze le maledette parti de' guelfi e ghibellini: e ritorneremo alle cose furono [6] ne'nostri tempi.

Nell'anno dell'incarnazione di Cristo 1280, reggendo in Firenze la parte guelfa, essendo scacciati i ghibellini, uscì d'una piccola fonte un gran fiume; ciò fu d'una piccola discordia nella parte guelfa una gran concordia colla parte ghibellina. Chè [7] temendo i guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate e ne' loro consigli l'uno delle parole dell' altro; e temendo i più savi ciò che ne potea avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò che temeano; perchè un nobile e grande cittadino cavaliere, chiamato messer Bonaccorso degli Adimari, guelfo e potente per la sua casa, e ricchissimo di possessioni, montò in superbia con altri grandi, *sì* che non riguardò a biasimo di parte, che a un suo figliuolo cavaliere, detto messer Forese, die' per

[1] * Il ricordare pur queste parole risolute di Mosca Lamberti riesce più efficace che se lo storico si fosse messo a narrare la pietosa avventura. — *Capo ha*, cioè ha un fine da riparare: il che volea dire: uccidetelo, chè alla fine ogni cosa s'aggiusta. — Dante, Inf. c. XXVIII: « . . . capo ha cosa fatta, - Che fu il mal seme della gente tosca ».

[2] Sottintendi: il dì *che egli* menasse la donna, e sposasse.

[3] * Per tal morte.

[4] * Si unirono.

[5] * I parenti e gli amici

[6] Sottintendi: *che* furono.

[7] *Chè* per *perchè*, o *per lo che*. E si troverà spesso.

moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa de'conti Guidi, capo di parte ghibellina: onde i guelfi, dopo molti consigli tenuti alla parte, pensarono pacificarsi co'ghibellini che erano di fuori. E saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della chiesa, acciocchè i legami fussono [1] mantenuti dalla fortezza della chiesa: e celatamente ordinarono, che il papa fosse mezzo [2] alla loro discordia. Il quale a loro petizione [3] mandò messer frate Latino, cardinale, in Firenze a richiedere di pace amendue le parti. Il quale giunto, domandò sindachi [4] di ciascuna parte, e che in lui la compromettessono [5]: e così feciono. E per vigore del compromesso sentenziò, che i ghibellini tornassono a Firenze con molti patti e modo: e accordò tra loro gli ufici di fuori: e al governo della città ordinò quattordici cittadini, cioè otto guelfi e sei ghibellini: e a molte altre cose pose ordine, e pene ad amendue le parti, legandoli [6] sotto la chiesa di Roma. Le quali leggi e patti e promesse fe' scrivere tra le leggi municipali della città.

La potente e superba famiglia degli Uberti sentenziò, [7] stesse alcun tempo a'confini con altri di loro parte; e dove

[1] *Fussono*, *compromettessono*, e simili desinenze in *essono*, *isono*, *assono*, *usono*, ec. sono da usarsi ora moderatamente, come s'è detto di *dissono*, *feciono*, ec. L'uso moderno richiede *fossero*, *compromettessero*, e così le altre.

[2] Mezzo, cioè, a comporre la loro discordia.

[3] *Petizione*, voce latina, *domanda*.

[4] Procuratori.

[5] * La rimettessero.

[6] Gli uomini di cui si componean le parti.

[7] Chi sentenziò è il suddetto frate Latino. E la costruzione naturale sarebbe: sentenziò che la potente famiglia degli Uberti stesse, ec. Ma Dino frappone e pospone talora i membri del periodo, lasciando spesso pure i pronomi e le particelle, con maniera tutta latina. E giovi quest'avviso per tutti i successivi luoghi di questa cronaca che potessero sembrare di difficile intelligenza al lettore inesperto delle antiche scritture. I quali luoghi diventano apertissimi, riordinandovi la costruzione, o supplendovi qualche particella, come ho supplito io spesso in questa edizione con carattere corsivo.

fussono le loro famiglie, godere i loro beni come gli altri: e a quelli che sostenessero l'incarico de'confini, fosse dato dal comune per ristoro del suo esilio alcuni danari il dì, ma meno al non cavaliere che al cavaliere.

Stando amendue le parti nella città, godendo i beneficii della pace, i guelfi, che erano più potenti, cominciarono di giorno in giorno a contraffare [1] a' patti della pace. Prima tolsono i salari a'confinati, poi a chiamare gli ufici senza ordine, e i confinati feciono ribelli: e tanto montò il soprastare, che levarono in tutto gli onori e beneficii a'ghibellini, onde crebbe tra loro la discordia. Onde alcuni, pensando ciò che ne potea avvenire, furono con alcuni dei principali del popolo, pregandoli ci ponessono rimedio, acciocchè per discordia la terra non perisse. Il perchè, alcuni popolani gustando le parole si porgieno [2], si raunarono insieme sei cittadini popolani: fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovanezza non conosceva le pene delle leggi, ma *sì* la purità dell'animo e la cagione che la città venia in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andammo convertendo cittadini, che furono eletti tre cittadini capi delle arti, i quali aiutassono i mercatanti e artieri [3] dove bisognasse: i quali furono Bartolo di messer Iacopo de'Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli, e raunaronsi nella chiesa di san Procolo. E tanto crebbe la baldanza de'popolani co'detti tre, vedendo che non erano contesi; e tanto gli riscaldarono le franche parole de'cittadini, i quali parlavano della loro libertà e delle ingiurie ricevute; e presono tanto ardire, che feciono ordini e leggi, che duro sarebbe stato di rimuoverle. Altre gran cose non fe-

[1] * Contravvenire, mancare

[2] Che si porgevano: e così *avieno* per *avevano:* tutti modi poetici. * Poetici oggi, chè anticamente erano anche della prosa.

[3] *Artiere* per *artigiano* è vocabolo antiquato, ed è forse abbreviativo d'*artificiere*, o proviene da *artien*, vocaboli antiquati francesi, e tutti derivati dal latino *artifex*, *artifice*.

ciono: ma del loro debole principio feron assai. Il detto uficio fu creato per due mesi, i quali cominciarono a' dì 15 di giugno 1282 [1]. Il quale finito, se ne creò sei, uno per sestiere, per due mesi, che cominciarono a dì 15 di agosto 1282, e chiamaronsi priori dell'arti: e stettono rinchiusi nella torre della Castagna appresso alla Badia, acciò non temessono le minacce de' potenti, e potessono portare arme [2] in perpetuo; e altri privilegi ebbono, e furono loro dati sei famigli e sei berrovieri [3].

[1] Questo è il vero tempo, in cui principiò la democrazia fiorentina: descritti i cittadini secondo le arti, dodici arti maggiori, e dodici arti minori: ed eletti al governo supremo sei cittadini (perchè la città era divisa in sei parti, sesti o sestieri) presi dalle arti maggiori, uno per sestiere. Questo governo supremo chiamavasi *la signoria:* e *signori* i priori delle arti, deputati a questa suprema magistratura, che dal numero di sei pervennero poi fino a dodici, due per sestiere. Essi durante l'ufficio abitavano il palazzo del comune, nutriti a spese pubbliche, e senza poterne uscire, salvo qualche caso di grandissima e pubblica importanza, o per parlare al popolo dalla ringhiera del medesimo palazzo.

[2] Essere, cioè, sempre armati. E intendi ciò durante il loro ufficio, il quale non finiva mai, supplito sempre da nuovi cittadini all'uscir de' primi.

[3] Gli etimologisti hanno molto disputato, senza accordarsi, intorno all'origine di *berroviere, birroviere, birro, sbirro,* vocaboli che scrivo in quest'ordine, perchè con questa successiva variazione si trovano ne' nostri scrittori; *berroviere* ne' più antichi, *sbirro* nei più moderni. Ma la loro etimologia è chiara, quando si consideri *berroviere* come parola composta e non semplice. Io la compongo di *ber* e di *reviere.* E *ber* come le altre simili voci d'incerta ed imperita pronunzia, *bier, beir, bar, baro, baron,* si trovano negli antichi codici provenzali e francesi, non solo per significare il *barone,* ma anche per tradurre il latino *vir,* uomo, da cui tutte queste voci derivano, mutate le consonanti e le vocali secondo l'uso diverso de' popoli. Ne' codici di scrittura germanica si trova pure *bar* e *faron.* L'altra parte poi, cioè *roviere,* può derivarsi da *wiere* guerra, da *ovreur, ouvreur* operaio o portiere, da *raver* correre, e da altre voci non nostre; le quali io tralascio perchè mi par più naturale che derivi dal latino *robore,* ricordandomi delle frasi *robur accusationis,* e simili, che fanno appunto al caso. *Berroviere* infatti significa la *forza* messa per *guardia* dell'uomo o del *barone.*

Le loro leggi in effetto furono, che avessono a guardare l'avere del comune e che le signorie [1] facessono ragione a ciascuno, e che i piccoli e impotenti non fussono oppressati da'grandi e potenti. E tenendo questa forma, era grande utilità del popolo. Ma tosto si mutò, perocchè i cittadini che entravano in quello uficio, non attendevano a osservare le leggi, ma a corromperle. Se l'amico o il parente loro cadea nelle pene, procuravano colle signorie e cogli ufici a nascondere le loro colpe, acciocchè rimanessono impuniti. Nè l'avere del comune non guardavano, anzi trovavano modo, come meglio il potessono rubare: e così della camera [2] del comune molta pecunia [3] traevano sotto pretesto di meritare [4] uomini *che* l'avessono servito. Gl'impotenti non erano aiutati, ma i grandi gli offendevano, e cosi i popolani grassi [5] che erano negli ufici e imparentati co'grandi: e molti per pecunia erano difesi dalle pene del comune, in che cadevano. Onde i buoni cittadini popolani erano malcontenti, e biasimavan l'uficio de'priori, perchè i guelfi grandi erano signori.

Abolite le baronie, si dava questa guardia a chi aveva l'ufficio del comandare. E divenuta poi questa guardia odiosa, mutati anche i costumi, e confusi forse i berrovieri co' famigli (famiglio da *famulo*, voce latina, è la sola che gli antichi usassero per dire, come adesso si dice, il birro), si diede ad amendue lo stesso nome, sincopando birroviere in birro, e peggiorandolo per disprezzo in sbirro. Se quest' ultima parola si trovasse nelle antiche scritture, mancandovi le altre, allora si potrebbe (come alcuni hanno supposto) derivare birroviere da sbirro, e sbirro dal latino *viro*, aggiuntovi la particella *s* o *dis* dispregiativa. Ma la sopradetta derivazione è troppo evidente.

[1] Per signorie e signori s' intendano sempre la suprema magistratura e i supremi magistrati (come ho dichiarato nelle note precedenti) quando si parla della città di Firenze o di altre repubbliche. Sarà facile al lettore il distinguere dove questi vocaboli non hanno questo significato particolare nel corso di questa storia.

[2] * Erario pubblico.

[3] Parola latina, denaro.

[4] Rimeritare, o guiderdonare.

[5] * Ricchi.

Arezzo si governava in quel tempo pe'guelfi e ghibellini per egual parte, ed erano nel reggimento di pari, e giurata avieno tra loro ferma pace. Onde il popolo si levò e feciono uno della città di Lucca, che si chiamava priore [1], il quale condusse il popolo molto prosperevolmente, e i nobili costrignea a ubbidire le leggi: i quali s'accordarono insieme, e ruppono il popolo, e lui presono, e misono in una cisterna, e quivi si morì.

I guelfi d'Arezzo furono stimolati dalla parte guelfa di Firenze di cercare di pigliare la signoria. Ma o che fare non lo sapessono, o non potessono, i ghibellini se ne avvidono, e cacciaronli fuori: i quali vennono a Firenze a dolersi de'loro avversari. *E* coloro che li aveano consigliati, gli ritennono, e presongli ad aiutare. *Ma* i ghibellini, nè per ambasciate nè per minacce avessono da Firenze, non li accettarono; e richiesono gli Uberti, i Pazzi di Valdarno, e *gli* Ubertini, e 'l vescovo che sapea meglio gli ufici della guerra che della chiesa, il quale era de'Pazzi, [2] uomo superbo e di grande animo. Era prima scaduta [3] una differenza tra lui e i sanesi per un suo castello gli avean tolto; la quale era rimessa nella parte guelfa di Firenze. E volendo la parte aiutare i sanesi, e gli usciti di Arezzo nimicando il vescovo, ingenerò [4] gran discordia tra i fiorentini e 'l vescovo e i ghibellini: il perchè ne seguì la terza guerra de'fiorentini in Toscana nel 1289.

[1] Par che qui manchi qualche cosa, o il nome di costui, se non chiamavasi per caso *Priore*, o il nome dell'ufficio. E forse avrà da intendersi semplicemente, che fecero priore uno di Lucca.

[2] Questo vescovo è dagli altri storici detto *degli Ubertini* e non *de' Pazzi*. " Ma io, dice il Coletti, annotatore ed ampliatore dell'*Italia sacra* dell' Ughelli, credo più a Dino Compagni, che visse al tempo del detto vescovo e ben lo conobbe, che al Villani, che fiorì dopo.

[3] Accaduta in male.

[4] * Cagionò.

I guelfi fiorentini e potenti aveano gran voglia andare a oste [1] ad Arezzo: ma a molti altri popolani non parea, sì perchè diceano, la impresa non esser giusta, e per isdegno aveano con loro degli ufici [2]. Pur presono a soldo un capitano, chiamato messer Baldovino da Soppino, con quattrocento cavalli: ma il papa lo ritenne, e però non venne. Gli aretini [3] richiesono molti nobili e potenti ghibellini di Romagna, della Marca e da Orvieto: e mostravano gran franchezza di volere la battaglia, e acconciavansi a difendere la loro città, e di prendere il vantaggio a'passi. I fiorentini richiesono i pistoiesi , i lucchesi , i bolognesi , i sanesi , e'samminiatesi , e Mainardo da Susinana gran capitano, che avea per moglie una de' Tosinghi.

In quel tempo venne in Firenze il re Carlo di Sicilia, che andava a Roma: il quale fu dal comune onoratamente presentato [4], e con palio e armeggerie [5] trattenuto. E da'guelfi fu richiesto d'un capitano colle insegne sue; il quale [6] lasciò loro messer Amerigo di Narbona, suo barone e gentile uomo, giovane e bellissimo del corpo, ma non molto sperto in fatti d'arme. Ma rimase con lui un antico cavaliere suo balio [7], e molti altri cavalieri atti ed esperti a guerra, e con gran soldo e provvisione.

Il vescovo d'Arezzo, come savio uomo considerando quel che avvenire gli potea della guerra, cercava patteggiarsi co' fiorentini , e uscire con tutta la schiatta sua di Arezzo, e dar loro le sue castella del vescovato in pegno:

[1] D'andare a campo, a guerreggiare.
[2] • Per ragion degli ufici.
[3] • Sott., d'aiuto.
[4] Regalato: gli presentarono doni.
[5] Armeggiamenti.
[6] In vece di questo *il quale* sarebbe più chiaro *ed egli*. Se i pronomi si trovano in questa cronaca qualche volta omessi, si trovano pure abusati, o per ripetizione inutile, o per metterne uno in vece d'un altro.
[7] Balio, o bailo, che ha balìa, autorità e consiglio tutelare.

e per le rendite e pe' fedeli [1] volea l'anno fiorini tremila, i quali gli promettesse messer Vieri de' Cerchi ricchissimo cittadino. Ma i signori, che erano in quel tempo, erano in gran discordia: i quali furono messer Ruggieri da Quona giudice, messer Iacopo da Certaldo giudice, Bernardo di messer Manfredi Adimari, Pagno Bordoni, Dino Compagni autore di questa cronaca, e Dino di Giovanni vocato [2] Pecora, che furono da'dì 15 d'aprile a'dì 15 di giugno 1289. La cagione della discordia fu, che alcuni di loro voleano le castella del vescovo, e specialmente Bibbiena bello [3] e forte; alcuni no, e non voleano la guerra, considerando il male che di quella segue. Pure in fine per tutti si consentì di pigliarle, ma non per disfarle: e d'accordo rimessono [4] in Dino di Giovanni, perchè era buono e savio uomo, ne facesse quanto gli paresse. Il quale mandò per messer Durazzo nuovamente fatto da lui cavaliere, e in lui commise conchiudesse il trattato col vescovo il meglio potesse.

Il vescovo d'Arezzo in questo mezzo pensò, che se consentisse al trattato, sarebbe traditore. E però raunò i principali di sua parte, e quelli confortò prendessono accordo co' fiorentini: e che egli non volea perder Bibbiena, e che ella fosse afforzata e difesa: altrimenti prenderebbe accordo egli. Gli aretini sdegnati per le parole sue, perchè ogni loro disegno si rompeva, ordinarono di farlo uccidere: se non che messer Guglielmo de'Pazzi suo consorto, [5] che era nel consiglio, disse, che sarebbe stato molto contento

[1] Sudditi e vassalli che giuravano fedeltà. In questo senso, come termini feudali, si troveranno altra volta in questa cronaca i vocaboli *fedeli* e *fedeltà*, vassalli, vassallaggio.

[2] Parola latina; chiamato.

[3] *Bello* perchè castello. Solo in plurale dicevano gli antichi *i castelli e le castella.*

[4] Qui nella prima edizione si legge *rimasono*: e si potrebbe, stiracchiando, sostener questa lezione. Ma poco sotto si legge *commise:* e il vero verbo da qui collocarsi è *rimessono.*

[5] Compagno, affine, socio per qualunque cosa, anche per setta e parentela.

l'avessono fatto, non l'avendo saputo: ma essendone richiesto, non lo consentirebbe, chè non voleva esser micidiale [1] del sangue suo. Allora deliberarono di pigliarla eglino, e come disperati senza altro consiglio si misono in punto.

Sentitasi pe' fiorentini la loro deliberazione, i capitani e governatori della guerra tennono consiglio nella chiesa di san Giovanni per qual via fosse il migliore andare, sicchè fornire si potesse il campo di quel *che* bisognasse. Alcuni lodavano l'andata per Valdarno, acciocchè andando per altra via gli aretini non cavalcassono [2] quivi, e non ardessono i casamenti del contado. Alcuni lodavano la via del Casentino, dicendo che quella era migliore via, assegnandone molte ragioni. Un savio vecchio chiamato Orlando da Chiusi, e Sasso da Murlo, gran castellani [3], temendo di loro deboli castella, dierono per consiglio si pigliasse quella via, dubitando che, se altra via si pigliasse, non fussono dagli aretini disfatte, che erano di lor contado: e messer Rinaldo de'Bostoli, che era degli usciti d'Arezzo, con loro s'accordò. Dicitori vi furono assai: le pallottole [4] segrete si dierono: vinsesi l'andare per Casentino. Ma con tutto fosse più dubbiosa e pericolosa via, il meglio ne seguì.

Fatta tal deliberazione, i fiorentini accolsono l'amistà, che feciono i bolognesi con 200 cavalli, i lucchesi con 200, i pistoiesi con 200, de'quali fu capitano messer Corso Donati cavaliere fiorentino; Mainardo da Susinana con 20 cavalli, e 300 fanti a piè; messer Malpiglio Ciccioni con 25, e messer Barone Mangiadori da san Miniato, li Squarcialupi, e i Colligiani, e altre castella di Valdelsa. Sicchè fu il numero cavalli 1300, e assai pedoni.

Mossono le insegne al giorno ordinato i fiorentini per andare in terra di nemici, e passarono per Casentino per

[1] * Omicida.
[2] * scorressero quel paese saccheggiando.
[3] * Signori di castella.
[4] Piccole palle, con cui rendevano i voti ne' partiti.

male vie [1]: ove se avessono trovati i nemici, avrebbono ricevuto assai danno. Ma non volle Dio. E giunsono presso a Bibbiena, a un luogo si chiama Campaldino, [2] dove erano i nemici: e quivi si fermarono, e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feritori [3] alla fronte della schiera, e i palvesi [4] col campo bianco e giglio vermigliò furono attelati [5] dinanzi. Allora il vescovo, che avea corta vista, domandò: Quelle, che mura sono? Fugli risposto: I palvesi de'nemici.

Messer Barone de'Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini di arme, disse loro: Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per [6] bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi moriano, chè non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare bene fermi: il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, [7] e lasciateli assalire. E così disposono di fare. Gli aretini assalirono il campo si vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s' erano fatti dall' una parte e dall' altra. Messer Corso Donati colla brigata de' pistoiesi ferì i nemici per costa. Le quadrella [8] piovevano: gli aretini n'avevan poche, ed erano feriti per costa, onde [9] erano scoperti. L'aria era coperta di nuvoli; la polvere era grandissima. I pedoni

[1] * Per cattive strade.

[2] * Pianura in Casentino appiè del monte di Poppi.

[3] Feritori o feditori dovevano essere gli armati alla leggera, con armi da ferire più che da difesa.

[4] Palvesi o pavesi dell'antico *pavois* francese, armi da imbracciarsi e difendersi, come gli scudi. Qui è anche usata la cosa per la persona, cioè gli *armati di palvese.*

[5] Distesi in ordinanza. Questo vocabolo antiquato può provenire dall' *atteler* francese: e forse dal latino *ad telum.*

[6] * Per mezzo, con.

[7] * Non pieghiate.

[8] * Saette. Notisi la rapidità e la forza di questa descrizione.

[9] *Per costa, onde* cioè *del fianco, in cui ec.*

degli aretini si metteano carpone sotto i ventri dei cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli: e de' loro [1] feritori trascorsono tanto[2], che nel mezzo della schiera furono morti [3] molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati [4]. Assai pregio vi ebbe il balio del capitano, e fuvvi morto. Fu ferito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte de' nemici fu morto il vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Bonconte [5] e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò [6] messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di se [7]. Furono rotti gli aretini, non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio [8] de' nemici furono messi in caccia [9], uccidendoli. I soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano: i villani non avevano pietà. Messer Talano Adimari e i suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firen-

[1] *De' loro*, cioè *alcuni o parte de' loro.*

[2] * Si spinsero tanto innanzi.

[3] Ammazzati. Ed è bella frase.

[4] * Nelle prime file della cavalleria, comandata da messer Barone de' Mangiadori, si segnalò Dante, così egli scrive in una lettera: « Nella battaglia di Campaldino la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia ». In quella campagna Dante contrasse amicizia con Bernardino di Polenta, fratello della Francesca, capitano di molti pistoiesi venuti al soccorso de' guelfi fiorentini.

[5] * Figliuolo del conte Guido da Montefeltro che diede il mal consiglio a Bonifacio VIII. Dante trova Bonconte nel Purgatorio, c. V; e il ricordarlo invogli il giovine studioso a cercare e a mettersi nella memoria quel brano di pietosa e sublime poesia.

[6] Fece molte belle prove. * diè di se buona prova.

[7] Al suo fianco.

[8] Per la soprabbondanza o maggior numero.

[9] * In fuga.

ze, che avevano cavallate[1], stettono fermi: molti niente sepporio, se non quando i nemici furon rotti. Non corsono ad Arezzo colla vittoria [2], che si sperava con poca fatica la avrebbono avuta [3].

Al capitano e a'giovani cavalieri, che avevano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nemici, e molti prigioni, e molti n' uccisono, che ne fu danno per tutta la Toscana.

Fu la detta rotta a'dì 11 di giugno, il di di san Barnaba, in un luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Dopo detta vittoria non ritornarono però tutti i guelfi in Arezzo: ma alcuni si assicurarono, a'quali fu detto, che se vi volevano stare, facessono la loro volontà. Tra i fiorentini e gli aretini pace non si fe': ma i fiorentini si tennono le castella aveano prese, cioè Castiglione, Laterina, Civitella, Rondine, e più altre castella: e alcuno [4] se ne disfece. Dopo poco tempo i fiorentini rimandarono gente d'arme ad Arezzo, e posonvi campo, e andaronvi due dei priori, e il dì di san Giovanni vi feciono correre un palio, e combatterono la terra, e arsono ciò che trovarono in quel contado. Dipoi andarono a Bibbiena, e quella presono, e disfeciono le mura. Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè *i due* de'priori, perchè non era loro uficio, ma di gentili uomini usi alla guerra. Dipoi se ne tornarono con poco frutto, perchè assai vi si consumò con affanni di persone.

[1] Può dir *cavalcate* e *cavalleria*. Tali vocaboli soleano significare quella milizia a cavallo, che per certi vassalli s' esercitava a difesa del loro signore.

[2] * Ad Arezzo, che a cagion di quella vittoria avrebbero potuto avere agevolmente.

[3] Se non avessero, cioè indugiato.

[4] * Castello V. f. 18, n. 3.

Ritornati i cittadini in Firenze, si resse il popolo alquanti anni in grande e potente stato. Ma i nobili e grandi cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie a' popolani con batterli e con altre villanie. Onde molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra'quali fu un grande e potente cittadino (savio, valente e buon uomo, chiamato Giano Della Bella; assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie), *che* se ne fe' capo e guida (e con l'aiuto del popolo, essendo nuovamente eletto de' signori che entrarono a'dì 15 di febbraio 1292, e co' suoi compagni), afforzarono il popolo: e al loro uficio de' priori aggiunsono uno colla medesima balìa che gli altri, il quale chiamarono gonfaloniere di giustizia; e fu Baldo Ruffoli per *il* sesto di porta di duomo; a cui fosse dato un gonfalone [1] dell'arme del popolo, che è la croce rossa nel campo bianco, e mille fanti tutti armati colla detta insegna o arme, che avessono a esser presti a ogni richiesta del detto gonfaloniere in piazza, o dove bisognasse. E fecesi leggi, che si chiamarono ordini della giustizia, contro a'potenti che facessono oltraggi a'popolani: e che l'un consorto [2] fosse tenuto per l'altro, e che i maleficii si potessono provare per due testimoni di pubblica voce e fama. E deliberarono, che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro [3], tutti s' intendessono essere grandi, e che non potessono essere de'signori, nè gonfaloniere di giustizia, nè de'loro collegi: e furono in tutto le dette famiglie trentatre. E ordinarono, che i signori vecchi con certi arroti [4] avessono a eleggere i

[1] * Insegna, bandiera.

[2] Nella prima edizione si legge *conforto*, e m' è sembrato un grosso errore di copista da doversi correggere in *consorto*. * E il Manni ha *consorto*.

[3] * De'loro.

[4] *Arroti* da *arrogere*, aggiungere. I signori vecchi (quelli che erano per uscir dalla signoria) con alcuni aggiunti avevano da eleggere i nuovi signori.

nuovi. E a queste cose legarono le ventiquattro arti, dando a' loro consoli alcuna balia.

Ma i maledetti giudici cominciarono a interpetrare quelle leggi, le quali avea dettate messer Donato di messer Alberto Ristori, messer Ubertino dello Strozza, e messer Baldo Aguglioni; e diceano, che dove il maleficio si dovea punire con effetto, lo distendevano in danno dell'avversario. E impaurivano i rettori. E se l'offeso era ghibellino, e[1] il giudice era ghibellino: e per lo simile faceano i guelfi. Gli uomini delle famiglie non accusavano i loro consorti, per nor cadere nelle pene.

Pochi maleficii *però* si nascondevano, che dagli avversari non fussono ritrovati[2]. E molti ne furono puniti secondo la legge. E i primi che vi caddono, furono i Galigai: che alcuno di loro fe' un maleficio in Francia in due figliuoli d'un nominato mercatante, che avea nome Ugolino Benivieni; chè vennono a parole insieme, per le quali l' uno de'detti fratelli fu ferito da quello de'Galigai, che ne morì. E io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293, andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio seguitò agli altri gonfalonieri un male uso; perchè se disfaceano secondo le leggi, il popolo dicea, che erano crudeli; e che erano vili, se non disfaceano bene affatto. E [3] molti sformavano la giustizia per tema del popolo. E intervenne, che un figliuolo di messer Buondelmonte avea commesso un maleficio di morte, gli furono disfatte le case per modo che di poi ne fu ristorato.

Molto montò il rigoglio [4] de'rei uomini, perocchè i grandi, cadendo nelle pene, erano puniti: perocchè i rettori [5] temeano le leggi, le quali voleano che con effetto

[1] *E* per *anche*.
[2] *O* scoperti.
[3] In vece di *E* converrebbe meglio *Onde*.
[4] Ardire orgoglioso.
[5] Governatori.

punissono. Questo effetto si distendea tanto, che dubitavano, se l'uomo accusato non fosse punito, che il rettore non avesse difensione nè scusa: il perchè niuno accusato rimanea impunito. Onde i grandi fortemente si doleano delle leggi, e agli esecutori d'esse diceano: Un caval corre, e dà della coda nel viso a un popolano; o in una calca uno darà di petto senza malizia a un altro; o più fanciulli di piccola età verranno a questione: gli uomini gli accuseranno: debbono però costoro per sì piccole cose essere disfatti?

Giano Della Bella sopraddetto, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito, che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro a'colpevoli: e tanto era temuto da'rettori, che temeano di nascondere i maleficii. I grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo, che non per giustizia, ma per fare morire i suoi nemici il facea, abbominando lui e le leggi: e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggeano. Onde alcuni, che gli udirono, il rapportarono a'popolani, i quali cominciarono a inacerbire [1], e per paura e sdegno innasprirono [2] le leggi, sì che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo i Magalotti, perocchè sempre erano stati aiutatori del popolo: ed aveano gran seguito, e intorno a loro aveano molte schiatte [3] che con loro si raunavano d'uno animo, e più artefici minuti [4] con loro si ritraevano [5].

I potenti cittadini (i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi) per isdegno del popolo molti modi trovarono per abbatterlo: e

1 · Inasprirsi.
2 · Fecero severe.
3 · Famiglie
4 · Di bassa condizione.
5 · Convenivano, si univano.

mossono di Campagna [1] un franco e ardito cavaliere, che avea nome messer Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giurisdizioni a lui date dall'imperatore. E venne in Toscana patteggiato da'grandi di Firenze, e di volontà di papa Bonifazio VIII, nuovamente creato. Ebbe carta [2] e giurisdizione di terre che guadagnasse: e tali vi posono il suggello [3] (per frangere il popolo di Firenze!) che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse messer Piero Cane da Milano procuratore del detto messer Gian di Celona. Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano Della Bella, dicendo: Percosso il pastore, fieno disperse le pecore [4].

Un giorno ordinarono di farlo assassinare: poi se ne ritrassono per tema del popolo: poi per ingegno [5] trovaron modo di farlo morire con una sottile malizia, e dissono: Egli è giusto: mettiamgli innanzi le rie opere de' beccai, che sono uomini mal feraci [6] e mal disposti. Tra'quali era uno chiamato Pecora, gran beccaio, sostenuto da'Tosinghi; il quale facea la sua arte con falsi modi e nocivi alla repubblica: era perseguitato dall'arte, perocchè le sue malizie usava senza timore, minacciava i rettori e gli uficiali, e profferivasi a mal fare con gran possa d'uomini e d'arme.

[1] * Dipartomi dal Manni e dal Benci, che scrivono *campagna*, e col Nannucci spiego così le parole *mossono di Campagna:* Chiamarono, fecero venire dalla Campagna di Roma.

[2] Obbligazione in scritto, assicurandogli dominio e giurisdizione in quelle terre che fosse per guadagnare.

[3] Sigillo. E ho messo poi le due parentesi col punto ammirativo, perchè Dino mostra qui maraviglia come volessero frangere il popolo quelli appunto che più erano di popolo, siccome i Cerchi. *Frangere* vocabolo latino, *schiacciare.*

[4] * La Scrittura: *Percutiam pastorem, et dispergentur oves.*

[5] * Con astuzia.

[6] *Ferace*, vocabolo latino, *fecondo, fertile*. Onde *mal feraci*, fondi di male.

Quelli della congiura fatta contro a Giano, essendo sopra[1] rinnovare le leggi nella chiesa d'Ognissanti, dissono a Giano: Vedi l'opere de'beccai quanto moltiplicano a mal fare. E Giano rispose: Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga[2]. E procurava fare leggi sopra loro. E per simile[3] diceano de'giudici: Vedi? i giudici minacciano i rettori al sindacato[4], e per paura[5] traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono le questioni sospese anni tre o quattro, e sentenza di niuno piato[6] si dà: e chi vuole perdere il piato di sua volontà, non può, tanto impigliano[6] le ragioni e 'l pagamento senza ordine. Giano giustamente crucciandosi sopra loro[8], dicea: Facciansi leggi che siano freno a tanta malizia. E quando l'ebbono così acceso alla giustizia, segretamente mandarono a'giudici e a' beccai e agli altri artefici, dicendo che Giano li vituperava, e che faceva leggi contro a loro.

Scoprissi la congiura fatta contro a Giano un giorno, che io Dino era con alquanti di loro per raunarci in Ognissanti, e Giano se n'andava a spasso per l'orto. Quelli della congiura fermavano[9] una falsa legge, che tutti non la intendevano: che si avesse per nemica ogni città o castello, che ritenesse alcuno sbandito nemico del popolo. E questo feciono; perocchè la congiura era fatta con falsi popolani per isbandeggiare Giano e metterlo in odio del popolo. I'conobbi la congiura, e dubitai perchè faccvano la legge senza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostra'li[10], come lo faccano ne-

[1] * Essendo sul punto di, ec.
[2] * Si soffra.
[3] * Similmente.
[4] * Al rendimento de' conti.
[5] * Facendo paura a' rettori.
[6] Di niuna lite.
[7] Intricano, imbrogliano.
[8] * Contro di.
[9] * Sancivano.
[10] * Mostrai li, gli mostrai.

mico del popolo e degli artefici; e che seguitando *egli* le leggi, il popolo gli si volgerebbe addosso; *onde* [1] le lasciasse, e opponessesi con parole alla difensione. E così fece, dicendo: Perisca innanzi la città che tante opere rie si sostengano. Allora conobbe Giano chi lo tradiva, perocchè i congiurati non si poteano più coprire [2]. I non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente; ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò fargli morire. E però si lasciò di seguire il fare le leggi, e con grande scandolo ci partimmo.

Rimàsono quivi i congiurati contro a Giano, i quali furono messer Palmieri di messer Ugo Altoviti e messer Baldo Aguglioni giudici, Alberto di messer Iacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I notai scrittori furono ser Matteo Biliotti e ser Pino da Signa. Tutte le parole dette si ridissòno [3] assai peggiori. Onde tutta la congiura s'avacciò [4] d'ucciderlo, perchè temeano più l'opere sue che lui.

I grandi feciono loro consiglio in s. Iacopo Oltrarno, e quivi per tutti [5] si disse, che Giano fosse morto. Poi si raunarono uno per casa, e fu il dicitore messer Berto Frescobaldi, e disse, come i cani del popolo aveano tolto loro gli onori e gli ufici, e non osavano [6] entrare in palagio; i loro piati non possono sollecitare [7]. Se battiamo un nostro fante, siamo disfatti [8]. E pertanto signori, io consiglio che noi usciamo di questa servitù. Prendiam l' arme, e corriamo sulla piazza: uccidiamo amici e nemici di popolo,

[1] * Il Nanni a vece di *onde* ha *e che egli.*
[2] · Nascondere, infingere.
[3] * Si riferirono, si riportarono.
[4] *Avacciare*, affrettare.
[5] Dissero tutti.
[6] * I grandi non osavano.
[7] * Spacciare.
[8] · Ci son disfatte le case.

quanti noi ne troviamo, sicchè giammai noi nè' [1] nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.

Appresso si levò messer Baldo della Tosa, e disse: Signori, il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fosse di troppo rischio, perchè se nostro pensiero venisse manco, noi saremmo tutti morti: ma vinciamgli prima con ingegno, e scomuniamgli [2] con parole pietose, dicendo: i ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i ghibellini in signoria. E così scomunicati conciamgli [3] per modo, che più non si rilèvino. Il consiglio del cavaliere piacque a tutti: e ordinarono due per contrada, che avessono a corrompere e scomunare il popolo, e a infamare Giano, e tutti i potenti del popolo scostassono [4] da lui per le ragioni dette.

Così dissimulando i cittadini, la città era in gran discordia. Avvenne, che in quei dì messer Corso Donati potente cavaliere mandò alcuni fanti per ferire messer Simone Galastrone suo consorto: e nella zuffa uno vi fu morto e alcuni feriti. L'accusa si fe'da amendue le parti: e però si convenia procedere secondo gli ordini della giustizia in ricevere le prove e in punire. Il processo venne innanzi al potestà, chiamato messer Gian di Lucino lombardo, nobile cavaliere e di gran senno e bontà. E ricevendo il processo un suo giudice, e udendo i testimoni prodotti da amendue le parti, inteso che erano contro a messer Corso, fece scrivere al notaio per lo contrario: per modo che messer Corso dovea essere assoluto, e messer Simone condannato. Onde il potestà essendo ingannato prosciolse [5] messer Corso e condannò messer Simone. I cit-

[1] * Nè i.

[2] *Scomunare*, dividere o disunire, sicchè non operino più in comune

[3] * Perchè il Benci amasse leggere *cacciamgli* non so: forse fu per distrazione. *Conciamgli per modo* vale *riduciamgli tale.*

[4] * Alienassero.

[5] *Prosciogliere* qui significa *assolvere.*

tadini che intesono il fatto, stimarono l' avesse fatto per pecunia [1], e che fosse nemico del popolo: e specialmente gli avversari di messer Corso gridarono a una voce: Muoia il potestà: al fuoco, al fuoco. I primi cominciatori del furore furono Taldo della Bella e Baldo dal Borgo, più per malevolenza *che* aveano a messer Corso, che per pietà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del potestà colla stipa per ardere la porta.

Giano della Bella, che era con i priori, udendo il grido della gente, disse: Io voglio andare a campare [2] il potestà dalle mani del popolo. E montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse e si ritraesse [3] per le sue parole. Ma fu al contrario; che gli volsono [4] le lance par abbatterlo da cavallo: il perchè si tornò a dietro. I priori per piacere al popolo scesono col gonfaloniere in piazza, credendo attutare [5] il furore: e crebbe sì; che eglino arsono la porta del palagio, e rubarono i cavalli e *gli* arnesi del podestà. Fuggissi il potestà in una casa vicina: la famiglia [6] sua fu presa, gli atti furono stracciati. E chi fu malizioso, che avesse suo processo in corte [7], andò a stracciarlo. E a ciò procurò bene [8] un giudice che avea nome messer Baldo dell'Ammirato, il quale avea molti avversari, e stava in corte con accuse e con piati: e avendo processi contro, e temendo esser punito, fu tanto scaltrito [9] con suoi seguaci, che egli spezzò gli armari [10] e stracciò gli atti per modo che mai non si trovarono. Molti feciono di strane cose in quel fu-

[1] * Corrotto con danaro.
[2] * Salvare.
[3] * Cessasse da quella risoluzione.
[4] * Voltarono contro.
[5] *Attutare*, mitigare, sedare, quietare, ammorzare.
[6] * I famigli.
[7] * In tribunale.
[8] * Fece bene i fatti suoi
[9] * Scaltro.
[10] Armadi, * scaffali delle scritture.

rore. Il potestà e la sua famiglia fu in gran fortuna [1]; il quale avea menata seco la donna, la quale era in Lombardia assai pregiata e di grande bellezza; la quale col suo marito, sentendo le grida del popolo, chiamavano [2] la morte fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosti e celati.

Il dì seguente si raunò il consiglio, e fu deliberato per onore della città, che le cose rubate si rendessono al potestà, e che del suo salario fosse pagato. E così si fè. E partissi [3].

La città rimase in gran discordia. I cittadini buoni biasimavan quello che era fatto. Altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo o farlo mal capitare. Altri dicea: poichè cominciato abbiamo, ardiamo il resto. E tanto rumore fu nella terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano. E a ciò consentirono i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliarono che, per cessare [4] il furore del popolo, per alquanti dì s'assentasse fuori della terra. Il quale, credendo al loro falso consiglio, si partì: e subito gli fu dato bando, e condannato nell'avere e nella persona [5].

Scacciato Giano della Bella a' dì 5 di marzo 1294, e rubata la casa e mezza disfatta, il popolo minutò perdè ogni rigoglio e vigore per non avere capo: nè a niente si mossono [6]. I cittadini chiamarono per potestà uno che era capitano: e cominciarono ad accusare gli amici di

[1] Come in gran tempesta: usando gli antichi *fortuna* per *procella;* * Come anche s'usa oggi.

[2] * Invocavano.

[3] * Il potestà.

[4] * Schivare, evitare.

[5] * Gli fu posto pena su i beni e sulla persona.

[6] *Il popolo* regge il verbo plurale *si mossono*. E gli antichi usavano spesso di mettere il verbo in plurale, quando conseguitasse ad un nome singolare e collettivo. Il che può farsi anche ora, purchè il discorso non s'oscuri.

Giano, e furonne condannati alcuni, chi in lire cinquecento, e chi in lire mille; e alcuni ne furono contumaci. Giano e suo lignaggio [1] si partì del paese: i cittadini rimasono in gran discordia. Chi il lodava, e chi il biasimava. Messer Giovan di Celona, venuto a petizione de'grandi, volendo fornire [2] ciò che promesso avea, e acquistare ciò che gli era stato promesso, domandava la paga sua di cavalli cinquecento che seco avea menati. Fugli dinegata, essendogli detto che non avea atteso [3] quello avea promesso. Il cavaliere, che era di grande animo, andossene ad Arezzo agli avversari de'fiorentini, a'quali disse: Signori io son venuto in Toscana a petizione de'Guelfi di Firenze: ecco le carte: i patti mi negano [4]: ond' io e' miei compagni saremo con voi a dar loro morte come a nemici. Onde gli aretini, i cortonesi, e gli Ubertini gli ferono onore.

I fiorentini sentendo questo, mandarono a papa Bonifazio, pregandolo che si inframmettesse in fare tra loro accordo. E così fece: che giudicò [5] che i fiorentini gli dessono fiorini ventimila, i quali gliel [6] dierono. E rifatti suoi amici (vedendo che gli aretini si fidavano di lui), ordinarono con lui che tornando ad Arezzo si mostrasse nostro nemico, e che li conducesse a torci Samminiato, che dicea appartenersi a lui per vigore d'impero, per lo quale era venuto ed aveane mandato [7]. Ma uno, il quale sapea il segreto, il palesò per leggerezza d'animo, e per mostrare che sapea le cose segrete; e colui, a cui lo disse, lo fece assapere [8] a messer Ceffo de'Lamberti. Onde gli aretini lo

[1] Sua famiglia.
[2] Eseguire, fare, compire.
[3] * Mantenuto.
[4] * Intendi: i guelfi di Firenze negano di darmi quel ch'era di patto.
[5] * Determinò.
[6] * Glieli.
[7] *Mandato*, ordine o commissione imperiale: e qui ordine di ricuperare Samminiato, che diceva esser luogo di sua pertinenza.
[8] * Lo stesso che *sapere;* ed usasi per lo più col verbo *fare*.

sentirono [1], e al cavaliere dierono licenza con tutta la sua gente.

I signori, che cacciarono Giano della Bella, furono Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni Beccaio, Gheri Paganetti, Bartolo Orlandini, messer Andrea da Cerreto, Lotto del Migliore Guadagni, e Gherardo Lupicini gonfaloniere di giustizia, che entrarono a'dì 15 febbraio 1294. Cominciarono i cittadini a accusare l'uno l'altro, e a condannarli, e a metterli in esilio: per modo che gli amici di Giano erano impauriti, e stavano soggetti. I loro avversari gli soprastavano con molto rigoglio, infamando Giano e'suoi seguaci di grande arroganza, dicendo, che avea messo scandalo in Pistoia, e arse ville, e condannati molti, quando vi fu rettore. Delle quali cose dovea avere corona, perchè avea puniti gli sbanditi e malfattori, i quali si raunavano senza temere le leggi. E il fare giustizia, diceano lo facea per tirannia. Molti diceano male di lui per viltà, e per piacere a'rei.

Il gran beccaio, che si chiamava il Pecora, uomo di poca verità, seguitatore di male, lusinghiere, dissimulava in dire male di lui per compiacere a altri. *Egli* corrompea i popolani minuti, facea congiure, e era di tanta malizia, che mostrava a'signori che erano eletti, erano [2] per sua operazione. A molti promettea ufici; e con queste promesse gl'ingannava. Grande era del corpo, ardito, e sfacciato, e gran ciarlatore, e dicea palesemente chi erano i

[1] * Se ne accorsero.

[2] Nella prima edizione si legge *era*. Ma in tal caso bisognerebbe sottintendervi *ciò*: che ciò era per sua operazione. Ma non volendo nulla aggiungere e sottintendere, è più chiaro *erano*. E il senso è questo: mostrava a quelli, che già erano eletti signori, esser divenuti signori per opera sua. * Poichè ci siam proposti di ristampare l'edizione del Benci, così abbiamo dato luogo anche a questa nota e a quell'emendazione, che non fa troppo onore a lui toscano, e peritissimo del materno idioma. *Era* sottint. *ciò*, ed è vaghissimo modo di nostra lingua.

congiurati contro a Giano, e che con loro si raunava in una volta sotterra. Poco era costante, e più crudele che giusto. Abbominò[1] Pacino Peruzzi, uomo di buona fama, senza esserne richiesto. Aringava spesso ne'consigli e dicea, che era egli quello che gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con piccola lanterna collegando il volere degli uomini per fare la congiura contro a lui.

I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamarono per loro potestà messer Monfiorito da Padova, povero gentil uomo, acciocchè come tiranno punisse; e facesse della ragione torto, e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì: chè assolvea e condannava senza ragione, come a loro parea. E tanta baldanza prese, che palesemente lui[2] e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo,per piccolo o grande che egli fosse[3]. E venne in tanto abbominio, che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliar lui e due suoi famigli, e feciollo[4] collare[5]. E per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai e assai pericolo: e vennono in discordia, chè l'uno volea fosse più collato, e l'altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuoli, il fe' un'altra volta tirar su. Il perchè[6] confessò avere ricevuta una testimonianza falsa per

[1] * Tacciò, vituperò.

[2] * *Lui* per *egli:* sentenziò poi la grammatica; ma gli antichi non vi badarono.

[3] * Vuol dire che pigliavano quel che trovavano.

[4] * Fecionlo, lo feciono, lo fecero.

[5] *Colla* per *corda*, per *dar la corda*, si trovano spesso in questa cronaca. La corda era una tortura Legavano le braccia da tergo, e quindi alla fune davano tratti su e giù, rompendo le congiunture a quegl'infelici che capitavano sotto que' potestà.

[6] Questi *perchè* imbrogliano. e s' intenda così. « Nel quale tratto di corda il potestà confessò d'aver ricevuta una testimonianza falsa per Niccola Acciaiuoli, onde non l'aveva condannato. E di ciò presero nota ».

messer Niccola Acciaiuoli: il perchè nol condannò. E funne fatto nota. Sentendolo messer Niccola, ebbe paura non si palesasse *di* più; *ed* ebbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato; il quale diè modo d'avere gli atti del notaio per vederli, e rasene [1] quella parte *che* venìa contro a messer Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati, guardò se erano tocchi: trovò il raso fatto, e accusolli. Fu preso messer Niccola, e condannato in lire trecentomila. Messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire dugentomila, e confinato per un anno. In molta infamia caddono i reggenti. E molti furono, che cercaron i maleficii si trovassono, *e* che ne furono malcontenti per esser colpevoli [2].

Messer Monfiorito fu messo in prigione. Più volte lo mandarono i padovani a domandare. No 'l vollono rendere per amore nè per grazia [3]. Poi si fuggì di prigione, perchè una moglie d'uno degli Arrigucci, che avea il marito in prigione ove lui, fece fare lime sorde e altri ferri, co'quali ruppono le prigioni, e andaronsi con Dio.

La città retta con poca giustizia cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciarono a dividere per gara d'ufici, abbominando l'un l'altro. Intervenne, che una famiglia che si chiamavano i Cerchi, uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e *che* vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza; alcuni di loro comprarono il palagio de' conti Guidi, che era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi. Onde veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo [4] murato e cresciuto il palagio e tenendo gran vita), cominciarono avere i Donati

[1] * Ne cancellò raschiando.

[2] Volendo scoprire i maleficii degli altri, scopersero i loro propri.

[3] Veramente si suol dire nè per amore nè per forza.

[4] Avendo i Cerchi.

grande odio contro loro: il quale crebbe assai, perchè messer Corso Donati, cavaliere di grande animo essendogli morta la moglie, ne ritolse un'altra, figliuola che fu di messer Accerito da Gaville, la quale era erede. Ma non consentendo i parenti di lei perchè aspettavano quella eredità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi, parenti di messer Neri da Gaville, cominciarono a sdegnare, e a procurare non avesse la eredità: ma pur per forza l'ebbe. Di che si generò molto scandalo e pericolo per la città e per ispeciali persone. Ed essendo alcuni giovani de' Cerchi sostenuti [1] per una malleveria [2] nel cortile del potestà, come è usanza, fu loro presentato un migliaccio di porco: del quale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono. Il perchè nella città ne fu gran romore, perchè erano molto amati: del quale maleficio fu molto incolpato messer Corso. Non si cercò il maleficio, perocchè non si potea provare. Ma l'odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi gli cominciarono a lasciare alle raunate della parte, e accostarsi a' popolani e reggenti. Da'quali erano ben veduti, sì perchè erano uomini di buona condizione e umani, e sì perchè erano molto serventi [3]: per modo che da loro aveano quello che voleano, e simile [4] da'rettori. E molti cittadini tirarono da loro [5], e fra gli altri messer Lapo Salterelli e messer Donato Ristori giudici, e altre potenti schiatte. I ghibellini similmente gli amavano per la loro umanità, e perchè da loro traevano [6]

[1] * *Sostenere* si dice quando il magistrato comanda che il reo non parta dalla corte, senza però incarcerarlo.

[2] Mallevadoria.

[3] Che servivano o favorivano volentieri. Bella frase, che ben supplisce all'*obligeant* francese.

[4] * Parimente.

[5] * Alla loro parte.

[6] * Ne ricavavano.

de'servigi, e non faceano ingiurie. Il popolo minuto [1] gli amava, perchè dispiacque loro la congiura fatta contro a Giano. Molto furono consigliati e confortati di prendere la signoria, che agevolmente l' avrebbon avuta per la loro bontà: ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti cittadini un giorno per seppellire una donna morta alla piazza de' Frescobaldi: e essendo l' uso della terra a simili raunate i cittadini sedere basso in su stoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto in sulle panche: e essendo a sedere i Donati e i Cerchi in terra, quelli che non erano cavalieri, l'una parte al dirimpetto all'altra; uno, o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversari per sospetto anche si levarono, e misono mano alle spade: gli altri feciono il simile e vennono alla zuffa. Gli altri uomini che v' erano insieme, li tramezzarono [2], e non li lasciarono azzuffare. *Ma* non si potè tanto ammortare [3], che alle case de'Cerchi non andasse molta gente: la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare i Donati, se non che alcuno de'Cerchi non lo consentì.

Un giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nemico di messer Corso, avea più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo: e cercò d' assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a s. Iacopo: e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisono essere in suo aiuto. *Ed* essendo [4] un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con

[1] * Basso.
[2] * Entraron di mezzo.
[3] Ammorzare.
[4] Dal vedere le molte particelle che suppliscono in corsivo per collegare meglio il discorso, si sarà persuaso il lettore di ciò che ho detto nel proemio, essere il periodo de' nostri antichi slegato alquanto alla francese.

un dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga [1]: e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de'Bardi, e molti altri colle spade, e corsongli dietro: ma non lo giugnendo gli gittarono de'sassi. E dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano.

Cominciò per questo l'odio a moltiplicare. E messer Corso molto sparlava di messer Vieri, chiamandolo l'asino di Porta, perchè era uomo bellissimo, ma di poca malizia [2], nè di bel parlare. E però spesso dicea: Ha ragghiato oggi l'asino di Porta. E molto lo spregiava, e chiamavalo Vieri Cavicchia.E così rapportavano i giullari [3] e specialmente uno che si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si dicea, perchè i Cerchi si movessono a briga [4] co'Donati. I Cerchi non si moveano, ma minacciavano coll'amistà de'pisani e degli aretini. I Donati ne temeano, e diceano che i Cerchi aveano fatto lega co'ghibellini di Toscana: e tanto gl'infamarono, che venne a orecchi del papa.

Sedea in quel tempo nella sedia di s. Pietro papa Bonifazio VIII, il quale fu di grande ardire e alto ingegno, e guidava la chiesa a suo modo, e abbassava chi non gli consentia. Erano con lui suo'mercatanti gli Spini, famiglia di Firenze ricca e potente. E per loro stava là Simone Gherardi, uomo pratico in simile esercizio: e con lui era un figliuolo d'un affinatore d'argento, fiorentino,

[1] * Entrare in lite.

[2] * Accortezza, sagacità.

[3] *Giullare* dal latino *joculatore*, che è l'origine di tutte queste parole, di jongleor in francese, di *joglar* in provenzale, e simili, ha avuto diversi significati, ma tutti a indicare uno che poetando o giocando o motteggiando faccia il buffone. E ne stavano molti di costoro nelle corti e ne' palazzi.

[4] *Briga* è pur parola antica francese. I provenzali dicevano *brega*. Significa *disputa*, *querela*. Ora si dice piuttosto in senso di *cura*, *faccenda*.

si chiamava il Nero Cambi, uomo astuto e di sottile ingegno, ma crudo e spiacevole. Il quale tanto adoperò col papa per abbassare lo stato de'Cerchi e de'loro seguaci, che [1] mandò a Firenze messer frate Matteo d'Acquasparta [2], cardinale portuense, per pacificare i fiorentini. Ma niente [3] fece, perchè dalle parti non ebbe la commissione che volea, e però sdegnato si partì di Firenze.

Andando una vigilia di s. Giovanni l'arti [4] a offerere [5], come era usanza, ed essendo i consoli innanzi, furono manomessi da certi grandi, e battuti, dicendo loro: noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi degli ufici e onori della nostra città. I signori sdegnati ebbono consiglio da più cittadini, e io Dino fui uno di quelli. E confinarono alcuni di ciascuna parte; cioè per la parte de'Donati, messer Corso e Sinibaldo Donati, messer Rosso e messer Rossellino della Tosa, messer Giachinotto e messer Pazzino de'Pazzi, messer Geri Spini, messer Porco Manieri, e loro consorti, al Castel della Pieve: e per la parte de'Cerchi, messer Gentile e messer Torrigiano e Carbone de'Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, messer Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, e de'loro consorti, a Sarzana, i quali ubbidirono e andaron a'confini.

Quelli della parte de'Donati non si voleano partire, mostrando che tra loro era congiura. I rettori gli voleano condannare. E se non avessono ubbidito, e avessono preso l'arme, quel dì avrebbono vinta la terra: perocchè i lucchesi di coscienza [6] del cardinale veniano in loro aiuto con grande esercito d'uomini. Vedendo i signori che i luc-

[1] Supplisci *che il papa.*
[2] Acquasparta è una piccola città dell' Umbria.
[3] Supplisci *Ma niente il cardinale.*
[4] Cioè le compagnie delle arti.
[5] Far l' offerta al tempio di doni o di preci.
[6] Di saputa, o d' accordo.

chesi veniano, scrissono loro, non fussono arditi entrare in sul loro terreno. E io mi trovai a scrivere le lettere: e alle villate [1] si comandò pigliassono i passi. E per istudio di Bartolo di messer Iacopo de'Bardi tanto si procurò, che i lucchesi ubbidirono.

Molto si palesò allora la volontà del cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de'Cerchi e innalzare la parte de'Donati. La quale volontà, per [2] molti intesa, dispiacque assai. E però si levò uno di non molto senno, il quale con un balestro saettò un quadrello [3] alla finestra del vescovato dove era il cardinale, il quale si ficcò nell'asse. E il cardinale per paura si partì di quindi, e andò a stare oltrarno [4] a casa messer Tommaso de'Mozzi per più sicurtà.

I signori per rimediare allo sdegno [5] avea ricevuto, gli presentarono fiorini 1300 nuovi. E io gliel [6] portai in una coppa d'argento, e dissi: Monsignore, non gli disdegnate perchè siano pochi, perchè senza i consigli palesi non si può dare più moneta. Rispose: gli avea cari. E molto gli guardò e non li volle.

Perchè i giovani è più agevole ingannare che i vecchi, il diavolo accrescitore de'mali si fece da una brigata di giovani che cavalcavano insieme; i quali ritrovandosi insieme a cena una sera di calen [7] di maggio, montarono

[1] Villaggi, e qui gli abitanti de' villaggi.

[2] • Da.

[3] Freccia, dardo, o ferro quadrangolare.

[4] Oltrarno, quartiere oltr'arno, sestiere oltrarno, s'intende sempre la parte di Firenze che è sulla sinistra dell'Arno, parte meno grande e meno frequentata dell'altra, ed a'tempi di Dino anche più piccola d'ora.

[5] *Sdegno* sta qui per *disprezzo*, *ingiuria*, o *sdegno per ricevuta ingiuria*, se la lezione è vera.

[6] • Glieli.

[7] *Calen* abbreviazione di *calende*, primo dì del mese: computo all'uso de' latini.

in tanta superbia, che pensarono scontrarsi nella brigata de'Cerchi, e contro a loro usare le mani e i ferri. In tal sera, che è il rinnovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze [1] i balli. I giovani de'Cerchi si riscontrarono colla brigata de'Donati, tra' quali era un nipote di messer Corso, e Bardellino de' Bardi, e Piero Spini, e altri loro compagni e seguaci, i quali assalirono la brigata de'Cerchi con armata mano. Nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de'Cerchi da un masnadiere [2] de'Donati; il quale si disse fu Piero Spini, e in casa sua rifuggirono. Il quale colpo fu la distruzione della nostra città, perchè crebbe molto odio tra i cittadini. I Cerchi non palesarono mai chi si fosse, aspettando farne gran vendetta.

Divisesi di nuovo la città negli uomini grandi, mezzani e piccolini [3]. E i religiosi non si poterono difendere, che coll'animo non si dessono alle dette parti, chi a una, chi a un'altra. Tutti i ghibellini tennono [4] co'Cerchi, perchè speravano avere da loro meno offesa; e [5] tutti quelli che erano dell'animo di Giano della Bella, perocchè parea loro fussono stati dolenti della sua cacciata. Fu ancora di loro parte Guido di messer Cavalcante Cavalcanti, perchè era nemico di messer Corso Donati: Naldo Gherardini perchè era nemico de'Manieri, parenti di messer Corso: messer Manetto Scali e suoi consorti, perchè

[1] Nel vicinato.

[2] Non già *assassino*, come ora *masnadiere* significa. ma gente armata e stipendiata. * Masnadieri (in lat. bas. *maisnadarii* o *masnadarii; sic appellati*, dice il Du-Cange *quod regia in domo educati essent, videnturque sic dicti tamquam domestici Principis, aut in eius familiam cooptati*) si dissero que' soldati, per lo più forestieri, che andavano mercenari ora a servir questo ora quel o.

[3] * Lo chiama altre volte *popolo minuto*.

[4] * Stettero dalla parte.

[5] Supplisci *e così tennono*.

erano parenti de'Cerchi: messer Lapo Salterelli loro parente: messer Berto Frescobaldi, perchè avea ricevuti da loro molti danari in prestanza: messer Goccia Adimari, perchè discordia avea co'consorti: Bernardo di messer Manfredi Adimari, perchè era loro compagno: messer Biligiardo, e 'l Baschiera, e Baldo della Tosa, per dispetto di messer Rosso loro consorto, perchè da lui furono abbassati degli onori. I Mozzi, i Cavalcanti (il maggior lato), e più altre famiglie e popolani tennono con loro.

Colla parte di messer Corso Donati tennono messer Rosso, messer Arrigo, messer Nepo e Pinuccio della Tosa, per grande usanza e amicizia: messer Gherardo Ventraia, messer Geri Spini e suoi consorti, per l'offesa fatta: messer Gherardo Sgrana e messer Bindello, per usanza e amicizia: messer Pazzino de'Pazzi e suoi consorti, i Rossi, la maggior parte de'Bardi, i Bordoni, i Cerretani, i Borgorinaldi, il Manzuolo, il Pecora beccaio e molti altri. E di popolani furono co'Cerchi, Falconieri, Ruffoli, Orlandini, quelli della Botte, Angiolieri, Ammuniti, quelli di Salvi del Chiaro Girolami, e molti altri popolani grassi [1].

Essendo messer Corso Donati a'confini a Massa Trebara, gli ruppe, e andossene a Roma, e non ubbidì: il perchè fu condannato nell' avere e nella persona. E col Nero Cambi, che era compagno degli Spini in corte, per mezzo di messer Iacopo Gaetani parente del papa, e d'alcuni Colonnesi, con grande istanza pregavano il papa volesse rimediare, perchè la parte guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi favoreggiavano i ghibellini. Per modo che il papa fece citare messer Vieri de'Cerchi, il quale andò a Roma molto onorevolmente. Il papa, a petizione degli Spini suoi mercatanti e de' sopraddetti amici e parenti, lo richiese facesse pace con messer Corso: il che non

[1] • Ricchi

volle consentire, mostrando non facea contro a parte guelfa. Il perchè da lui fu licenziato, e partissi.

La parte de' Cerchi, che era confinata, tornò in Firenze. *E* messer Torrigiano e Carbone e Vieri di messer Ricovero de' Cerchi, messer Biligiardo della Tosa, e Carbone e Naldo Gherardini, e messer Guido Scimia de' Cavalcanti, e gli altri di quella parte stavano chetamente. Ma messer Geri Spini, messer Porco Manieri, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, Sinibaldo di messer Simone Donati, capi dell'altra parte, non contenti di loro tornata, co' loro seguaci si raunarono un dì in S. Trinita, deliberati di cacciare i Cerchi e loro parte: e feciono gran consiglio, assegnando molte false ragioni. E dopo lunga disputa, messer Buondelmonte, savio e temperato cavaliere, disse: che era gran rischio, e che troppo male avvenire ne potea, e che al presente non si sofferisse. E a questo consiglio concorse la maggior parte, perocchè messer Lapo Salterelli avea promesso a Bartolo di messer Iacopo de' Bardi (a cui era data gran fede) le cose si acconcerebbono per buon modo. E senza niente fare si partirono.

Ritrovandomi in detto consiglio io Dino Compagni, desideroso d' unità e pace fra' cittadini, avanti si partissono dissi: Signori, perchè volete voi confondere [1] e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? che vittoria avrete? non altro, che pianto. Risposono, che il loro consiglio non era che per ispegnere scandalo e stare in pace.

Udito questo, m'accozzai [2] con Lapo di Guazza Ulivieri, buono e leale popolano: e insieme andammo ai priori, e conducemmovi alcuni *che* erano stati al detto consiglio. E tra i priori e loro fummo mezzani: e con

[1] · Mettere in confusione
[2] · Trovai insieme, abboccai

parole dolci raumiliammo [1] i signori. E messer Palmieri Altoviti, che allora era de' signori, fortemente li riprese senza minacce. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si farebbe; e che alcuni fanti erano venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare senza offesa ricevere. E così fu da'signori priori comandato.

La parte avversa continuamente stimolava la signoria gli punisse, perchè aveano fatto contro agli ordini della giustizia, per lo consiglio tenuto in s. Trinita, per fare congiure e trattato contra il reggimento.

Ricercando il segreto della congiura si trovò, che il conte da Battifolle mandava il figliuolo con suoi fedeli e con armi a petizione de' congiurati. E trovaronsi lettere di messer Simone de' Bardi, per le quali scrivea facessono fare gran quantità di pane, acciocchè la gente, che venìa, avesse da vivere. Il perchè chiaramente si comprese la congiura ordinata per il consiglio tenuto in santa Trinita: onde il conte e 'l figliuolo e messer Simone furono condannati in grave pena.

Scopertisi gli odii e le malevolenze d'amendue le parti, ciascuno procurava offendere l'altro: ma troppo più baldanzosamente si scopriano i Donati che i Cerchi nello sparlare, e di niente temeano.

I Cerchi procuravano avere i pistoiesi dalla loro parte, i quali aveano data giurisdizione a' fiorentini, *che* vi mandassono potestà e capitano. E essendovi mandato Cantino di messer Amadore Cavalcanti per capitano, uomo poco leale, ruppe una legge aveano i pistoiesi, che era, che i loro anziani si eleggessono per amendue le parti loro, cioè neri e bianchi. Queste due parti, neri e bianchi, nacquono da una famiglia, che si chiamavano Cancellieri, che si divise: perchè alcuni più congiunti si chiamarono bianchi, e gli altri neri. E così fu divisa tutta la città: e così eleggevan gli anziani.

[1] *Raumiliare*, mitigare, placare.

Questo Cantino ruppe la loro legge, e fece chiamare tutti gli anziani di parte bianca. Il quale essendone ripreso, dicea per sua scusa, averlo di comandamento da'signori di Firenze: e non dicea la verità.

I pistoiesi malcontenti viveano in gran timore e tribolazione, ingiuriandosi e uccidendosi l'uno l'altro; e dai rettori erano spesso condannati, e male trattati a diritto e a torto. Fu loro tratto di mano molti danari, perocchè naturalmente i pistoiesi sono uomini discordevoli, crudeli e salvatichi. Messer Ugo Tornaquinci, potestà, di simili condannazioni ne trasse fiorini tremila: e così molti altri cittadini fiorentini che furono là rettori.

Giano della Bella era stato là capitano, il quale lealmente li resse: ma crudele fu, perchè arse loro case di fuori, dove riteneano sbanditi, e non ubbidiano.

In Pistoia era un pericoloso cavaliere della parte dei Cancellieri neri, che avea nome messer Simone da Pantano; uomo di mezza statura, magro e bruno, spietato e crudele, rubatore e fattore d'ogni male: e era colla parte di messer Corso Donati. E colla parte avversa era un altro chiamato messere Schiatta Amati, uom più vile che savio, e meno crudele: il quale era parente de'Cerchi bianchi.

In questo tempo i fiorentini mandarono per capitano a Pistoia Andrea Gherardini, il quale fu fatto cavaliere: e in quel tempo gli fu mostro [1] come i lucchesi veniano a Pistoia per pigliare la terra. Onde il detto messer Andrea confinò [2] molti cittadini: i quali per suo comandamento non si vollono partire, anzi s'afforzarono, e cercarono di difendersi, credendo avere soccorso. E il detto messer Simone invitò più suoi amici e fanti forestieri. Il potestà assegnò loro termine a partire, e non ubbidirono. Onde

[1] * Gli fu mostrato, gli fu fatto vedere.
[2] * Mandò a' confini.

sdegnò, e punìgli coll' arme e col fuoco, avendo avviso da Firenze; e i loro seguaci fece ribelli. Alcuni dissono *che* il detto messer Andrea n' avea avuti fiorini quattromila: e alcuni dissono gli furono dati dal comune di Firenze, per rispetto [1] della nimicizia *che* ne avea acquistata.

'Quanto bella e utile città e abbondevole si confonde! Piangano i suoi cittadini formati di bella statura oltre [2] ai toscani, posseditori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane e d' utili alpi e di fini terreni; forti nell' armi, discordevoli e salvatichi: il perchè tal città fu quasi morta. Perocchè ivi a picciol tempo si cambiò fortuna, e furono da' fiorentini assediati, in tanto che davano la carne per cibo, e lasciavansi tagliare le membra per recare alla terra vittuaglia [3]. E a tanto si condussono [4], che altro che pomi non mangiavano fino all'ultimo dì. A'quali Iddio glorioso provvide che per accordo furono ricevuti, no 'l sapendo [5] i loro avversari, con patti fatti di loro salvezza: i quali *però* osservati non furono. Perchè, poichè l' ebbono avuta, le belle mura della città furono dirupinate [6].

Cessata la pestilenza e la crudeltà del tagliare i nasi alle donne che usciano della terra per fame (e agli uomini tagliavano le mani), non perdonarono alla bellezza della città, che come villa disfatta rimase. Del loro assedio, e del loro pericolo e fame, e degli assalimenti e delle prodezze che feciono coloro che dentro vi si rinchiusono, nè di loro belle castella che perderono per tradimento, non intendo scrivere, perocchè altri più certa-

[1] * A cagione.
[2] Par che dica: di più bella statura che gli altri toscani.
[3] *Vittuaglia* dal latino *victualia*, ora si dice vettovaglia.
[4] Si ridussero.
[5] Non sapendo i loro avversari la fame disperata ch'era in Pistoia.
[6] Dirupate, gettate giù o disfatte.

mente ne scriverà; il quale, se con pietà lo scriverà, farà gli uditori piangere dirottamente.

Finito l'uficio del detto messer Andrea, la parte bianca non sapendosi reggere, perchè non avea capo (perchè i Cerchi schifavano non volere il nome della signoria, più per viltà che per pietà, perchè forte temeano i loro avversari), chiamarono messere Schiatta Amati de'Cancellieri bianchi per loro capitano di guerra, e dierongli tanta balìa, che i soldati rispondeano a lui [1]. Mandava i bandi da sua parte, e pene imponeva e cavalcate contro i nemici senza alcuno consiglio. Era il detto cavaliere uomo molto pietoso e timoroso: la guerra non gli piacea: e tutto era contrario al suo consorto messer Simone da Pantano de'Cancellieri neri.

Non prese il detto capitano la città, come dovea: il perchè i nemici nol temeano. I soldati non erano pagati: danari non avea [2], nè ardimento da porne [3]: e fortezza niuna non prese, e confinati non fece. Dicea parole minaccevoli, e facea viste assai, ma con effetto nulla seguia. E quelli che nol conosceano [4] .... gli teneano ricchi, e potenti, e savi, e per questo stavano in buona speranza. Ma i savi uomini diceano: E' sono mercatanti, e naturalmente sono vili, e i lor nemici sono maestri di guerra e crudeli uomini. I nemici de'Cerchi cominciarono ad infamarli a'guelfi [5], dicendo, che s'intendeano [6] con li aretini e co'pisani e co'ghibellini: e questo non era vero. E con molta gente si volsono loro contro, apponendo loro il falso, perocchè con loro niun trattato aveano, nè loro

[1] * Non riconoscevano altri che lui, ubbidivano soltanto lui.
[2] * Il Manni legge *aveano*.
[3] * Imporne.
[4] È qui una mancanza che pare provenga da'manoscritti.
[5] * A metterli in discredito presso i guelfi.
[6] * Eran d'accordo.

amicizia: ma a chi ne li riprendea, non lo negavano, credendo esserne più temuti, e con questo abbattergli, dicendo: E'ci temeranno più, dubitando che noi non ci accostiamo a loro: e i ghibellini più ci ameranno, avendo speranza in noi. E volendo i Cerchi signoreggiare, furono signoreggiati, come innanzi si dirà.

LIBRO SECONDO

Levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti, non penate più: andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città: spandete il sangue de'vostri fratelli; spogliatevi della fede e dell'amore; neghi l'uno all'altro aiuto e servigio: seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de'vostri figliuoli. Fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì gli vendicò. Credete voi, che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a'vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori che eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri: chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace: e piccola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.

Divisi così i cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l'un l'altro per le terre vicine, e in corte di Roma a papa Bonifazio, con false informazioni. E più pericolo feciono le parole falsamente dette in Firenze, che le punte de'ferri. E tanto feciono col detto papa, dicendo che la città tornava in mano de'ghibellini, e che ella sarebbe ritegno [1] de'Colonnesi; e *tanta fu* la quantità [2] de'denari mi-

[1] Rifugio, o presidio.
[2] * Il Manni ha: *e la gran quantità*.

schiata colle false parole; che consigliato d'abbattere il rigoglio de'fiorentini, promise di prestare a'guelfi neri la gran potenza di Carlo di Valois de'reali di Francia, il quale era partito di Francia per andare in Sicilia contro Federigo d'Arragona; al quale [1] scrisse, lo volea fare paciaro in Toscana contro i discordanti della chiesa. Fu il nome di detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario [2], perchè volea abbattere i bianchi e innalzare i neri, e fare i bianchi nemici della casa di Francia e della chiesa.

Essendo già venuto messer Carlo di Valois a Bologna, furono a lui ambasciatori de'neri di Firenze, usando queste parole: Signore, mercè per Dio; noi siamo i guelfi di Firenze, fedeli della casa di Francia: per Dio, prendi guardia di te e della tua gente, perchè la nostra città, ec.

Partiti gli ambasciatori de'neri, giunsono i bianchi, i quali con grandissima reverenza gli feciono molte proferte come a loro signore. Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere: perchè gli parve maggior segno d'amistà il dire: Guarda come tu vai, che le proferte. Fu consigliato che venisse per il cammino di Pistoia, per farlo venire in isdegno co'pistoiesi: i quali si maravigliarono facesse la via di là, e per dubbio fornirono le porte della città con celate armi e con gente. I seminatori degli scandoli gli diceano: Signore, non entrare in Pistoia, perchè e' ti prenderanno, perocchè egli hanno la città segretamente armata, e sono uomini di grande ardire, e nemici della casa di Francia. E tanta paura gli misono, che venne fuori di Pistoia per la via d'un piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoia mal talento. E qui s'adempiè la profezia d'un antico villano, il quale lungo tempo innanzi avea detto: Verrà di ponente un

[1] * Al quale Carlo.
[2] * Altra cosa si disse, altra s'avea in mente di fare.

signore su per l'Ombroncello [1], il qual farà gran cose: il perchè gli animali che portano le some, per cagione della sua venuta, andranno su per le cime delle torri di Pistoia.

Passò messer Carlo in corte di Roma senza entrare in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli furono messi nell'animo. Il signore non conoscea i toscani nè le malizie loro. Messer Muciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, piccolo della persona, ma di grande animo, conoscea bene la malizia delle parole *che* erano dette al signore: e perchè anche lui era corrotto, gli confermava quello che pe' seminatori degli scandoli gli era detto, che [2] ogni dì gli erano dintorno.

Aveano i guelfi bianchi ambasciatori in corte di Roma, e i sanesi in loro compagnia, ma non erano intesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo, fra'quali fu messer Ubaldino Malavolti giudice sanese, pieno di cavillazioni. Il quale ristette per cammino per ridomandare certe giurisdizioni d'un castello che teneano i fiorentini, dicendo che a lui apparteneva: e tanto impedì a'compagni il cammino, che non giunsono a tempo.

Giunti gli ambasciatori in Roma, il papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me. E io vi dico in verità che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi, e abbiano la mia benedizione, se procurano che sia ubbidita la mia volontà.

In questo stante furono in Firenze eletti i nuovi signori, quasi di concordia d'amendue le parti, uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza, e così la parte bianca: perchè furono uomini uniti e senza daldanza, e aveano volontà d'accomunare gli uffici, dicendo: Questo è l'ultimo rimedio.

[1] * Piccolo Ombrone, fiume.
[2] * I quali seminatori, ec.

I loro avversari n'ebbono speranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici, i quali [1] sotto specie di pace credeano leggermente poterli ingannare.

I signori furono questi, che entrarono a'di 15 d'Ottobre 1301; Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco di Cambio, e io Dino compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio di Iacopino Alfani, e Piero Brandini gonfaloniere di giustizia. I quali come furono tratti, n'andarono a s. Croce, perocchè l'ufficio degli altri non era compiuto.

I Guelfi neri incontanente furono accordati [2] andarli a visitare a quattro e a sei insieme, come a loro accadeva, e diceano: Signori, voi siete buoni uomini, e di tali avea bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia de' cittadini vostri: a voi la conviene pacificare, o la città perirà. Voi siete quelli che avete la balìa, e noi a ciò fare vi profferiamo l'avere e le persone di buono e leale animo. Risposi io Dino per commissione de' miei compagni, e dissi: Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a usarle: e richieggiamvi, che ci consigliate, e poniate l'animo a guisa che la nostra città debba posare. E così perdemmo il primo tempo, perocchè non ardimmo a chiudere le porte, nè a cessare l'udienza a'cittadini: benchè di così false profferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare.

Demmo loro intendimento [3] di trattar la pace, quando si convenia arrotare i ferri. E cominciammoci da'capitani della parte guelfa, i quali erano messer Manetto Scali e messer Neri Giandonati, e dicemmo loro: Onorevoli capitani, dimettete e lasciate tutte l'altre cose, e solo v'ado-

[1] * Avversari.
[2] * S'accordarono.
[3] * *Dare intendimento*, far correre speranza.

perate di far pace nelle parti della chiesa: e l'ufficio nostro vi si dà intieramente in ciò che domanderete.

Partironsi i capitani molto allegri e di buono animo, e cominciarono a convertire gli uomini e dire parole di pietà. Sentendo questo i neri, subito dissono, che questo era malizia e tradimento, e cominciarono a fuggir le parole [1].

Messer Manetto Scali ebbe tanto animo, che si mise a recar pace tra i Cerchi e gli Spini, e tutto fu riputato tradimento. La gente, che tenea co' Cerchi, ne prese viltà, dicendo: Non è da darsi fatica, chè pace sarà. E i loro avversari pensavano pur di compiere le loro malizie.

Niuno argomento [2] da guerra si fece, perchè non poteano pensare che altro che a concordia si potesse venire per più ragioni. La prima, per pietà di parte e per non dividere [3] gli onori della città: la seconda, perchè [4] le offese non erano ancora state tante, che concordia esser non vi dovesse, raccomunando gli onori. Ma [5] pensarono, che coloro che avevano fatta l'offesa, non potessono campare [6] se i Cerchi non fussono stati distrutti e i loro seguaci. E questo male non si potea fare senza la distruzione della terra, tanto era grande la loro potenza.

[1] * A non voler sentire quel che si dicea.

[2] * Apparecchio.

[3] Dice forse per non divider questi onori co'ghibellini, co' quali i guelfi bianchi erano per accordarsi del tutto se non facevano pace co' guelfi neri.

[4] Questo è il periodo più oscuro di tutti nella prima edizione. Ed io non ho saputo dargli alquanto di chiarezza, se non togliendo alcune parole che qui si leggevano e sovvertivano il senso. Vi si leggeva infatti: *la seconda, perchè cagion non v'era altro che di discordia: perocchè le offese non erano ancora ec.* Volendo conservare queste parole, bisognerebbe metter di sopra *discordia* invece di *concordia*. E ciò poi contradirebbe col principio del periodo *niuno argomento di guerra si fece.*

[5] Supplisci *gli avversari.*

[6] * Escir di pericolo.

Ordinarono e procurarono i guelfi neri, che messer Carlo di Valois, che era in corte [1], venisse in Firenze. E fecesi il deposito pel soldo suo e de' suoi cavalieri di fiorini settantamila, e condussonlo a Siena. E quando fu quivi, mandò ambasciatori a Firenze messer Guglielmo francese, cherico [2], uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno; e un cavaliere provenzale che era il contrario, con lettere del loro signore.

Giunti in Firenze, visitarono la signoria con gran riverenza, e domandarono parlare al gran consiglio; che fu loro concesso. Nel quale per loro parlò un avvocato da Volterra, che con loro avevano, uomo falso e poco savio. E assai disordinatamente parlò, e disse: che il sangue reale di Francia era venuto in toscana solamente per metter pace nella parte di santa chiesa, e per grande amore che alla città portava e a detta parte: e che il papa il mandava, siccome signore che se ne potea ben fidare, perocchè il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico nè nemico. Il perchè dovesse loro piacere, venisse a fare il suo ufficio.

Molti dicitori si levarono in piè affocati [3] per dire e magnificare messer Carlo, e andarono alla ringhiera tosto ciascuno per essere il primo. Ma i signori niuno lasciarono parlare. Ma tanti furono, che gli ambasciatori s'avvidono, che la parte che volea messer Carlo, era maggiore e più baldanzosa, che quella non lo [4] volea. E al loro signore scrissono che aveano inteso, che la parte de' Donati era assai innalzata, e la parte de'Cerchi era assai abbassata.

I signori dissono agli ambasciatori: risponderebbono al loro signore per ambasciata. E intanto preson loro con-

[1] * Del papa.
[2] * Qui vale *letterato.*
[3] Infocati, infiammati.
[4] * *Che* non lo.

siglio, perchè essendo la novità grande, niente voleano fare senza il consentimento de'loro cittadini:

Richiesono adunque il consiglio generale della parte guelfa e de' settantadue mestieri d'arti, i quali avean tutti consoli: e imposono loro, che ciascuno consigliasse per iscrittura, se alla sua arte piacea che messer Carlo di Valois fosse lasciato venire in Firenze come paciaro. Tutti risposono a voce e per iscrittura, fosse lasciato venire, e onorato fosse come signore di nobile sangue: salvo i fornai, che dissono, che nè ricevuto nè onorato fosse, perchè venìa per distruggere la città.

Mandaronsi gli ambasciatori, e furono gran cittadini di popolo [1], dicendogli che potea liberamente venire: commettendo *però* loro, che da lui ricevessono lettere bollate che [2] non acquisterebbe contro a noi niuna giurisdizione, nè occuperebbe niuno onore della città nè per titolo d'impero nè per altra cagione, nè le leggi della città muterebbe nè l' uso. Il dicitore fu messer Donato d'Alberto Ristori con più altri giudici in compagnia. Fu pregato il cancelliere suo, che pregasse il signore suo, che non venisse il dì d'Ognissanti: perocchè il popolo minuto in tal dì facea festa con i vini nuovi, e assai scandoli potrebbono incorrere, i quali colla malizia de'rei cittadini potrebbono turbare la città. Il perchè deliberò venire la domenica seguente, stimando che per bene si facesse l' indugio.

Andarono gli ambasciatori più per avere la lettera innanzi la sua venuta, che per altra cagione: avvisati, che se aver non si potesse come promesso avea, prendessono di lui ria fidanza, e a Poggibonsi gli negassono il passo; il quale era ordinato d' afforzare [3] per salvezza della terra. E commissione n'ebbe di vietargli la vivanda

[1] * A Carlo.

[2] Supplisci: *dichiarando che.*

[3] * Che s'afforzasse. Il Benci chetamente corregge *afforzarsi.*

messer Bernardo de'Rossi, che era vicario in questo tempo. La lettera venne, e io la vidi e feci copiare, e tennila fino alla venuta del signore [1]. E quando fu venuto, io lo domandai, se di sua volontà era scritta. Rispose: Sì certamente.

Quelli che' il conduceano s'affrettarono; e di Siena il trassono quasi per forza: e donarongli fiorini diciassettemila per avacciarlo [2]. Perocchè lui [3] temea forte la furia de'toscani, e venìa con gran riguardo. I conducitori lo confortavano, e la sua gente [4], e diceano: Signore, e' sono vinti, e domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia, e fanno congiure. E altre sospinte gli davano: ma congiura alcuna non si facea.

Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo e onesto pensiero, immaginando: Questo signore verrà e tutti i cittadini troverà divisi: di che grande scandalo ne seguirà. Pensai (per l' ufficio ch' io tenea, e per la buona volontà che io sentia ne' miei compagni) di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di san Giovanni: e così feci; dove furono tutti gli ufici. E quando mi parve tempo, dissi: Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari fratelli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d' ufici, i quali, come voi sapete, i miei compagni e io con sacramento v' abbiamo promesso d' accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte l'offese e ree volontà state tra voi di qui addietro. Siano perdonate e

[1] Il titolo di signore è dato qui a messer Carlo in senso generale, non mai come signore di Firenze.

[2] Affrettarlo, farlo sollecitare.

[3] *Lui* per *egli* si trova spesso in questa cronica.

[4] I conducitori confortavano lui e la sua gente.

dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il signore, che viene, trovi i cittadini tutti uniti. A queste parole tutti s'accordarono, e così feciono, toccando il libro corporalmente, e giurarono attenere buona pace, e di conservare gli onori e giurisdizione della città: e così fatto, ci partimmo di quel luogo.

I malvagi cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime e baciavano il libro, e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla distruzion della città: de' quali non dirò il nome per onestà. Ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu cagione di fare seguitare agli altri, il quale fu il Rosso dello Strozza, furioso nella vista e nell'opere, principio degli altri; il quale poco poi portò il peso del sacramento.

Quelli che aveano mal talento dicevano, che la caritevole pace era trovata per inganno. Ma se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene: benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere. Di quel sacramento molte lagrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia.

Venne il detto messer Carlo nella città di Firenze domenica a' dì 4 di novembre 1301: e da' cittadini fu molto onorato con palio e con armeggiatori. La gente comune perdè il vigore: la malizia si cominciò a stendere. Vennono i lucchesi, dicendo che veniano a onorare il signore: e i perugini con 200 cavalli: messer Cante d'Agobbio con molti cavalieri sanesi, e con molti altri a sei e a dieci per volta, avversari de' Cerchi. A Malatestino e a Mainardo da Susinana non si negò l'entrata per non dispiacere al signore: e ciascuno si mostrava amico. Sicchè co' cavalli di messer Carlo che erano 800, e con quelli de' paesani d'attorno venuti, vi si trovarono cavalli 1200 al suo comandamento.

Il signore smontò in casa i Frescobaldi. Assai fu pregato smontasse, dove il grande e onorato re Carlo smontò, e tutti i grandi signori che nella città veniano: perocchè lo spazio era grande, e il luogo sicuro. Ma i suoi conducitori non lasciarono, anzi providono afforzarsi con lui Oltrarno, immaginando: se noi perdiamo il resto della città, qui rauneremo nostro sforzo.

I signori priori elessono quaranta cittadini d'amendue le parti, e con loro si consigliavano della salvezza della terra, acciocchè da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti. Quelli che aveano reo proponimento, non parlavano: gli altri aveano perduto il vigore.

Baldino Falconieri uom vile dicea: Signori, io sto bene, perch' io non dormia sicuro: mostrando viltà a'suoi avversari. Tenea la ringhiera impacciata mezzo il dì, e eravamo ne'più bassi tempi dell'anno.

Messer Lapo Salterelli, il quale molto temea il papa per l'aspro processo avea fatto contro a lui, e per appoggiarsi co'suoi avversari, pigliava la ringhiera, e biasimava i signori, dicendo: Voi guastate Firenze: fate l'uficio nuovo comune, recate i confinati [1] in città. E avea messer Pazzino de'Pazzi in casa sua, che era confinato, confidandosi in lui che lo scampasse, quando fosse tornato in istato.

Alberto del Giudice ricco popolano, maninconico e viziato [2], montava in ringhiera biasimando i signori, perchè non s'affrettavano a fare i nuovi, e a fare tornare i confinati. Messer Lotteringo da Monte Spertoli dicea: Signori, volete voi esser consigliati? fate l'uficio nuovo, ritornate i confinati a città, traete le porte de'gangheri: cioè, se voi fate queste due cose, potete dire d'abbattere la chiusura delle porte.

Io domandai messer Andrea da Cerreto savio legista, d'antico ghibellino fatto guelfo nero, se fare si potea uficio

[1] * Richiamate i banditi.

[2] Maninconico e viziato: cupo e vizioso, ovvero cupo e scaltro.

nuovo senza offendere gli ordini della giustizia. Rispose, che non si potea fare. E io che n' era stato accusato, e appostomi [1] che io aveva offesi quegli ordini, proposimi osservarli, e non lasciar fare l'uficio contro alle leggi.

In questo tempo tornarono i due ambasciatori, rimandati indietro dal papa. L'uno fu Maso di messer Ruggierino Minerbetti falso popolano, il quale non difendea la sua volontà, ma seguiva quella d'altri. L'altro fu il Corazza da Signa, il quale tanto si riputava guelfo, che a pena credea che nell' animo di niuno quella parte fosse altro che spenta. Narrarono le parole del papa: onde io a ritrarre [2] sua ambasciata fui colpevole. Misila ad indugio, e feci loro giurare credenza [3]: e non per malizia la indugiai. Appresso raunai sei savi legisti, e fecila innanzi loro ritrarre, e non lasciai consigliare di volontà [4] de' miei compagni. Io proposi, e consigliai, e presi il partito, che a questo signore si volea ubbidire: e che subito gli fosse scritto, che noi eravamo alla sua volontà, e che per noi addirizzare ci mandasse messer Gentile da Montefiore cardinale. Intendi questo signore pel papa, e non per messer Carlo.

Colui, che le parole lusinghevoli da una mano usava, e dall' altra producea il signore sopra noi, spiando chi era nella città, lasciò le lusinghe e usò le minacce. Un falso ambasciatore palesò la' mbasciata, la quale non aveano potuto sentire. Simone Gherardini avea loro scritto di corte, che il papa gli avea detto: Io non voglio perdere gli uomini per le femminelle. I guelfi neri sopra ciò si consigliarono, e stimarono per queste parole, che gli ambasciatori fussono d' accordo col papa, dicendo: S' e' sono d' accordo, noi siamo vacanti. Pensarono di

[1] Era stato incolpato,

[2] Riferire, rapportare.

[3] Fede e segretezza.

[4] Non lasciai che si prendesse consiglio a volontà de' miei compagni.

stare a vedere che consiglio i priori prendessono, dicendo: Se prendono il no, noi siamo morti: se pigliano il sì, pigliamo noi i ferri: sì che da loro abbiamo quello che avere se ne può. E così feciono. Incontanente che udirono che al papa per i rettori si ubbidia, subito s'armarono, e misonsi [1] a offendere la città col fuoco e ferri, a consumare e struggere la città.

I priori scrissono al papa segretamente: ma tutto seppe la parte nera, perocchè quelli che giurarono credenza, non la tennono. La parte nera avea due priori segreti di fuori, e durava il loro uficio sei mesi. De' quali l' uno era Noffo Guidi, iniquo popolano e crudele, perchè pessimamente operava per la sua città: e avea in uso, che le cose facea in segreto [2], e in palese ne biasimava i fattori. Il perchè era tenuto in buona temperanza: e di mal fare traeva sostanza [3].

I signori erano molto stimolati da' maggiori cittadini, che facessono nuovi signori: benchè contro alla legge della giustizia fosse, perchè non era il tempo da eleggerli. Accordammoci di chiamarli più per pietà della città, che per altra cagione. E nella cappella di s. Bernardo fui io in nome di tutto l'uficio [4], e ebbivi molti popolani i più potenti, perchè senza loro fare non si potea. Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolieri, Noffo Guidi per parte nera: messer Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e 'l Corazza Ubaldini per parte bianca. E a loro umilmente parlai con gran tenerezza dello scampo della città dicendo: Io voglio fare l' uficio comune, da poi che per gara degli ufici è tanta discordia. Fummo d' accordo, e eleggemmo sei cittadini comuni, tre de' neri, e tre de' bianchi. Il settimo, che dividere non si potea, eleggemmo di sì poco valore

[1] * Si misono, si misero.
[2] * L'edizione del Manni legge: *in segreto biasimava, ec.*
[3] * Pro, utile.
[4] * Magistrato.

che niuno ne dubitava. I quali scritti posi su l' altare. E Noffo Guidi parlò, e disse: Io dirò cosa, che tu mi terrai crudele cittadino. E io gli dissi, che tacesse. E pur parlò, e fu di tanta arroganza, che mi domandò, che mi piacesse far la loro parte, nell' uficio, maggiore che l'altra: che tanto fu a dire, quanto Disfa' l'altra parte, e me porre nel luogo di Giuda. E io gli risposi, che innanzi io facessi tanto tradimento, dare' i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così da collegio [1] ci partimmo.

Messer Carlo di Valois ci facea spesso invitare a mangiare. Rispondevamgli, che per nostro sacramento [2] la legge ci costringea, che fare non lo potevamo. E ciò era vero, perchè fra noi stimavamo che contro a nostra volontà ci avrebbe ritenuti. Ma pure un giorno ci trasse di palagio, dicendo che a santa Maria Novella fuori della terra volea parlamentare per bene de' cittadini, e che piacesse alla signoria esservi. Ma perchè troppo sospetto mostrava il negarlo, deliberammo, che tre di noi v'andassimo, e gli altri rimanessono in palagio.

Messer Carlo fe' armare la sua gente, e posela alla guardia della città alle porte dentro e di fuori: perocchè i falsi consiglieri gli dissono, che dentro non potrebbono tornare, e che la porta gli sarebbe serrata. E sotto questo pretesto aveano pensato malvagiamente, che se la signoria vi fosse ita tutta, d' ucciderci fuori della porta, e correre [3] la terra per loro. E ciò non venne loro fatto, perchè non ve ne andarono più che tre, a' quali niente disse, come colui che non volea parlare, ma sì uccidere.

[1] * Adunanza.

[2] Dino era pur egli de' signori: e s' è detto in altre note che i signori dovevano stare nel palazzo del comune. In questo tempo forse avevano ristretto anche di più i loro giuramenti, per giusta diffidenza contro le insidie.

[3] *Correr la terra o le terre* significa qui (ed è frase usatissima in guerra) *andar per esse armata mano, impadronirsene per forza.*

Molti cittadini si dolsono di noi per quell' andata, parendo loro, che andassono [1] al martirio. E quando furono tornati, lodavaao Iddio, che da morte gli avea scampati.

I signori erano stimolati da ogni parte. I buoni diceano, che guardassono bene loro e la loro città. I rei li contendeano con questioni. E tra le domande e le risposte il dì se ne andava. I baroni di messer Carlo gli occupavano con lunghe parole. E così viveano con affanno.

Venne a noi un santo uomo un giorno celatamente, e chiese e pregocci che di suo nome non parlassimo e disse: Signori, voi venite in gran tribolazione, e la vostra città. Mandate a dire al vescovo faccia fare processione, e imponetegli, ch' ella non vada Oltrarno: e del pericolo cesserà gran parte. Costui fu uomo di santa vita e di grande astinenza e di gran fama, per nome chiamato frate Benedetto. Seguitammo il suo consiglio: e molti ci schernirono, dicendo, che meglio era arrotare i ferri. Facemmo pe' consigli leggi aspre e forti, e demmo balìa a' rettori contro a chi facesse rissa o tumulto, e pene personali imponemmo, e che mettessero il ceppo e la mannaia in piazza per punire i malfattori e chi contraffacesse [2].

A messere Schiatta Cancellieri capitano di guerra crescemmo balìa, e confortammo di ben fare: comechè niente valse: perocchè i messi, famigli, e berrovieri [3] lo tradirono. E trovossi da priori, che venti berrovieri de'loro doveano avere fiorini mille e ucciderli: i quali misono fuori

[1] *Andassono* si riferisce a que' signori che andarono da Carlo di Valois, tra'quali non pare che fosse Dino, restato egli in palazzo. Se no, avrebbe detto *andassimo*. * Ma un simile modo lo abbiamo poco sopra.

[2] * Contravvenisse, disubbidisse.

[3] * *Messi*, famigli o famigliari di luoghi pubblici e magistrati. *Famigli*, donzelli o servi di alcun magistrato. *Berrovieri*, birri o simili ministri della giustizia.

del palazzo. Molto si studiavano difendere la città dalla malizia de'loro avversari: ma niente giovò, perchè usaron modi pacifici, e voleano esser repenti e forti. Niente vale l' umiltà [1] contro alla grande malizia.

I cittadini di parte nera parlavano sopra mano[2] dicendo: Noi abbiamo un signore in casa: il papa è nostro protettore: gli avversari nostri non sono guerniti nè da guerra nè da pace; danari non hanno; i soldati non sono pagati. Eglino aveano messo in ordine tutto ciò che a guerra bisognava, per accogliere tutte loro amistà nel sesto [3] d' Oltrarno: nel quale ordinarono tenere sanesi, perugini, lucchesi, samminiatesi, volterrani, sangimignanesi. Tutti i vicini aveano pensato tenere il ponte a s. Trinita, e di rizzare su due palagi alcuno edificio da gittare pietre: e aveano invitati molti villani d' attorno e tutti gli sbanditi di Firenze.

I guelfi bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i priori gli minacciavano di punire, e chi raunata facesse: e così teneano in paura amici e nemici. Ma non doveano gli amici credere, che gli amici loro gli avessono morti perchè procurassono la salvezza di loro città, benchè il comandamento fosse. Ma non lasciarono tanto per tema della legge, quanto per l' avarizia, perchè a messer Torrigiano de'Cerchi fu detto: Fornitevi, e ditelo agli amici vostri.

I neri, conoscendo i nemici loro vili e che aveano perduto il vigore, s' avacciarono di prendere la terra, e un sabato a' dì . . . di novembre s' armarono co' loro cavalli [4] coperti, e cominciarono a seguire l' ordine dato.

[1] * Dolcezza. Così Dino usa *raumiliare* per mitigare.

[2] * Spiega il Nannucci, colla mano alzata più su della spalla.

[3] * Sestiere.

[4] *Cavalli coperti* o *coverti* debbono intendersi *coperti di maglie di ferro* se si parla di guerra, *coperti di zendadi o drappi* se si parla di feste

I Medici, potenti popolani, assalirono e ferirono un valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi, il dì, passato vespro, e lasciaronlo per morto. La gente s'armò a piè e a cavallo, e vennono al palagio de' priori. E un valente cittadino chiamato Catellina Raffacani disse: Signori, voi siete traditi. E' viene verso la notte: non penate [1]: mandate per le vicarìe [2] e domattina all'alba pugnate contro a' vostri avversari. Il potestà non mandò la sua famiglia [3] a casa il malfattore: nè il gonfaloniere della giustizia non si mosse a punire il maleficio, perchè avea tempo dieci dì.

Mandossi per le vicarìe: e vennono, e spiegarono le bandiere: e poi nascosamente n'andarono dal lato di parte nera, e al comune non si appresentarono. Non fu chi confortasse la gente, che si accogliesse al palagio de' signori: quantunque il gonfalone della giustizia fosse alle finestre. Trassonvi i soldati che non erano corrotti, e altre genti, i quali stando armati al palagio, erano da alquanti seguiti. Altri cittadini ancora vi trassono [4] a piè e a cavallo, amici; e alcuni nemici per vedere che effetto avessono le cose.

I signori non usi a guerra erano occupati [5] da molti che voleano essere uditi, e in poco stante si fe' notte. Il potestà non vi mandò sua famiglia: nè non si armò: lasciò l'uficio suo a' priori: chè [6] potea andare alla casa de'malfattori con arme, con fuoco e con ferri. La raunata gente non consigliò. Messere Schiatta Cancellieri capitano non si fece innanzi ad operare e a contrastare a' nemici, perchè era uom più atto a riposo e a pace che a guerra; con tutto

[1] * Indugiate.
[2] * Per *vicherìe*, giunta di milizie per rinforzo.
[3] Questa famiglia del potestà sono i birri.
[4] V'accorsero.
[5] * Trattenuti.
[6] Mentre che poteva, e avrebbe dovuto andare.

che per i volgari [1] si dicesse, che si diè vanto d' uccidere messer Carlo: ma non fu vero.

Venuta la notte, la gente si cominciò a partire, e le loro case afforzarono con asserragliare [2] le vie con legname, acciocchè trascorrere non potesse la gente.

Messer Manetto Scali (nel quale la parte bianca avea gran fidanza, perchè era potente d' amici e di seguito) cominciò *ad* afforzare il suo palagio, e fecevi edifici [3] da gittar pietre. Gli Spini aveano il loro palazzo grande incontro al suo, *ed* eransi provveduti *per* esser forti: perchè sapeano bene che quivi era bisogno riparare [4]: per la gran potenza che si stimava della casa degli Scali.

Infra il detto tempo cominciarono le dette parti a usare nuova malizia, che [5] tra loro usavano parole amichevoli. Gli Spini diceano agli Scali: Deh, perchè facciamo noi così? noi siamo pure amici e parenti, e tutti guelfi: noi non abbiamo altra intenzione che di levarci la catena di collo, che tiene il popolo a voi e a noi. E saremo maggiori, che noi non siamo. Mercè, per Dio, siamo una cosa [6], come noi dovemo essere. E così feciono i Buondelmonti a' Gherardini, e i Bardi a' Mozzi, e messer Rosso della Tosa al Baschiera suo consorto [7]: e così feciono molti altri. Quelli che riceveano tali parole, s' ammollavano [8] nel cuore per pietà della parte: onde i loro seguaci invilirono. *E* i ghibellini credendo con sì fatta

[1] * Persone del volgo.

[2] *Asserragliare*, chiudere con sbarre o steccati.

[3] * Macchine. E in tal significato dicean gli antichi, anche con maggior proprietà, *edificio*.

[4] * Ricovrarsi.

[5] * Le quali parti usavano, ec.

[6] * Siamo dello stesso parere.

[7] * Compagno.

[8] S' intenerivano.

vista esser ingannati e traditi da coloro in cui si confidavano, tutti rimasono smarriti. Sicchè poca gente rimase fuori, altro che alcuni artigiani, a cui commisono la guardia.

I baroni di messer Carlo e il malvagio cavaliere messer Muciatto Franzesi sempre stavano intorno a' signori, dicendo: che la guardia della terra e delle porte si lasciasse a loro, e specialmente del sesto d' Oltrarno: e che al loro signore aspettava [1] la guardia di quel sesto; e che volea che de' malfattori si facesse aspra giustizia. E sotto questo nascondeano la loro malizia: chè per acquistare più giurisdizione nella terra il faceano.

Le chiavi gli furono negate, e le porte d' Oltrarno gli furono raccomandate, e levati ne furono i fiorentini, e furonvi messi i francesi. E messer Guglielmo cancelliere e il maresciallo [2] di messer Carlo giurarono nelle mani a me Dino riceverle per lo comune: e dieronmi la fede del loro signore, che ricevea la guardia della terra sopra se, *per* [3] guardarla e tenerla a petizion della nostra signoria. E mai credetti, che un tanto signore, e della casa reale di Francia, rompesse la sua fede: perchè passò piccola parte della seguente notte, che per la porta che noi gli demmo in guardia, diè l' entrata a Gherarduccio Buondelmonti, che avea bando, accompagnato con molti altri sbanditi.

I signori domandati furono da un valente popolano (avea nome Aglione di Giova Aglioni) che disse: Signori, e'sarà bene a fare rifermare [4] più forte la porta a s. Pan-

[1] * Apparteneva.

[2] * Dino ha *maliscalco*; e forse la voce moderna *maresciallo* corrisponde all' antica; la quale è d'origine tedesca, e voleva dire comandante di cavalleria, sebbene poi fosse tratta a significare il comandante supremo di tutto un esercito.

[3] * Il Manni ha *e*.

[4] * Fortificare.

crazio [1]. Fugli risposto che la facesse fortificare come gli paresse. E mandaronvi i maestri [2] colla loro bandiera. I Tornaquinci, potente schiatta, i quali erano bene guerniti [3] di masnadieri e d'amici, assalirono i detti maestri e ferironli e misonli in rotta. E alcuni fanti, che erano nelle torri, per paura l'abbandonarono. Laonde i priori per l'una novella e per l'altra vidono, che riparare non vi poteano. E questo seppono da uno che fu preso una notte, il quale in forma d'un venditore di spezie andava invitando le case potenti, avvisandoli [4], che innanzi giorno si dovessono armare. E così tutta loro speranza venne meno: e deliberarono, quando i villani fussono venuti in loro soccorso, prendere la difesa. Ma ciò venne fallito: chè i malvagi villani gli abbandonarono, e le loro insegne celavano spiccandole dall'aste. E i loro famigli li tradirono. E i gentili uomini da Lucca, essendo rubati da' Bordoni, e tolte loro le case dove abitavano, si partirono e non si fidarono. E molti soldati si volsono a servire i loro avversari. Il potestà non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto di messer Carlo di Valois.

Il giorno seguente i baroni di messer Carlo, e messer Cante d'Agobbio e più altri furono a' priori per occupare il giorno e il loro proponimento con lunghe parole. Giuravan, che il loro signore si tenea tradito, e ch' egli facea armare i suoi cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fosse grande, dicendo: Tenete per fermo, che se il nostro signore non ha cuore di vendicare il misfatto a vostro modo, fateci levare la testa. E questo medesimo dicea il

[1] * Dino ha *Brancazio;* e così diceano i fiorentini dalla branca di leone vermiglia in campo bianco, che avea per insegna il sestiere di san Pancrazio.

[2] * Artefici.

[3] * Muniti o provvisti.

[4] * Cioè quelli delle case potenti.

potestà che venìa da casa messer Carlo e che gliele [1] avea udito giurare di sua bocca, che e' farebbe impiccare messer Corso Donati. Il quale, essendo sbandito, era entrato in Firenze la mattina con dodici compagni, venendo da Ognano: e passò Arno, e andò lungo le mura fino a s. Piero Maggiore, il qual luogo non era guardato da'suoi avversari: e entrò nella città come ardito e franco cavaliere. Ma non giurò messer Carlo il vero, perchè di sua saputa venne.

Entrato messer Corso in Firenze, furono i bianchi avvisati della sua venuta, e collo sforzo poterono gli andarono incontro. Ma quelli [2] che erano bene a cavallo, non ardirono contrastargli: gli altri, veggendosi abbandonati, si tirarono addietro per modo, che messer Corso francamente prese le case de' Corbizzi da s. Piero, e posevi su le sue bandiere, e ruppe le prigioni per modo, che gl' incarcerati n'uscirono: e molta gente il seguì con grande sforzo. I Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando colle porte chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono [3] messere Schiatta Cancellieri e messer Lapo Salterelli, i quali vennono a' priori, e dissono: Signori, voi vedete messer Carlo molto crucciato: e'vuole che la vendetta sia grande, e che 'l comune rimanga signore. E pertanto a noi pare, che si eleggano da amendue le parti i più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia l'esecuzione della vendetta grandissima.

Le parole erano di lunge dalla verità. Messer Lapo scrisse i nomi. E messere Schiatta comandò a tutti quelli che erano scritti, che andassono a messer Carlo per più

[1] * Per *glielo*.

[2] Quelli de' bianchi, che erano ben armati a cavallo, non ardirono di contrastare a messer Corso: e gli altri, pure de' bianchi, abbandonati o non sostenuti dalla cavalleria, si ritirarono.

[3] * Fecero mutar pensiero.

riposo della città. I neri v' andarono con fidanza, e i bianchi con temenza. Messer Carlo [1] li fece guardare: i neri lasciò partire; ma i bianchi ritenne presi quella notte senza paglia e senza materasse, come uomini micidiali.

O buono re Luigi, che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue [2] di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando [3] il nome della real casa di Francia! Il maestro Ruggieri, giurato alla detta casa, essendo ito [4] al suo convento, gli disse: Sotto di te perisce una nobile città. Al quale rispose [5]: Che niente ne sapea.

Ritenuti così i capi di parte bianca, la gente sbigottita si cominciò a dolere. I priori comandarono, che la campana grossa fosse suonata, la quale era sul loro palagio: benchè niente giovò, perchè la gente sbigottita non trasse di casa i Cerchi. Non uscì uomo a cavallo nè a piè armato. Solo messer Goccio e messer Bindo Adimari, e' loro fratelli e figliuoli vennono al palagio: e non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata.

La sera apparì in cielo un segno maraviglioso, il qual fu una croce vermiglia sopra il palagio de' priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo: e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e

[1] Messer Carlo infatti gli mise sotto guardia.

[2] *Sangue* per *discendente*, e si riferisce a messer Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, re di Francia: amendue discendenti dall' avo, e suddetto re, s. Luigi IX.

[3] · Corrompendo.

[4] · Ito messer Carlo al convento di Ruggieri.

[5] Messer Carlo rispose.

quella attraverso [1] un poco minore. La quale durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi [2]. Onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere, che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini che temeano i loro avversari, si nascondeano per le case de' loro amici. L' un nemico offendea l' altro: le case si cominciavano ad ardere: le ruberie si faceano, e fuggivansi [3] gli arnesi alle case degl' impotenti. I neri potenti domandavano danari a' bianchi: maritavansi le fanciulle a forza, uccideansi uomini: e quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: Che fuoco è quello? E eragli risposto, che era una capanna, quando era un ricco palazzo. E questo mal fare durò giorni sei: che così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I priori per pietà della città, vedendo moltiplicare il mal fare, chiamarono [4] mercè a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessono pietà della loro città. I quali [5] niente ne vollono fare, e però lasciarono il priorato.

Entrarono i nuovi priori a'dì 1 di novembre 1301: e furono Baldo Ridolfi, Duccio di Gherardino Magalotti, Neri di messer Iacopo Ardinghelli, Ammannato di Rota Beccanugi, messer Andrea da Cerreto, Ricco di ser Compagno degli Albizzi, e Tedice Manovelli gonfaloniere di giustizia, pessimi popolani, e potenti nella loro parte. I quali feciono leggi, che i priori vecchi in niun luogo si potessono raunare a pena della testa. E compiuti i sei dì

[1] L' altra linea trasversale.

[2] *Aringo* qui significa lo spazio che un cavallo corre nelle giostre.

[3] Trafugavansi.

[4] Invocarono.

[5] I quali popolani non volendo far niente, i priori lasciarono il priorato

stabiliti a rubare, elessono per potestà messer Cante Gabrielli d'Agobbio; il quale riparò a molti mali e a molte accuse, e molte ne consentì [1].

Un cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi [2], sottile d'ingegno, coll'animo sempre intento a mal fare (col quale molti masnadieri si raunavano, e gran seguito avea) molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio [3] a' Cerchi e a' loro amici: molto avere guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il barone, che quando passava per la terra, molti gridavano: Viva il barone. E parea la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea.

Messer Carlo di Valois, signore di grande e disordinata spesa, convenne [4] palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a voler trarre danari da' cittadini. Fece richiedere i priori vecchi, i quali tanto avea magnificati e invitati a mangiare, e a cui avea promesso per sua fede e per sue lettere bollate di non abbattere gli onori della città e non offendere le leggi municipali. *Egli* volea da loro trarre danari, opponendo [6] gli aveano vietato il passo,

[1] * Nella iniqua sentenza di esilio, fatta da Cante il 10 di marzo del 1302 contro a molti cittadini, fu compreso ingiustamente anche Dante come reo di baratterie, di estorsioni e d'illeciti guadagni. L'avarizia di Carlo fomentava la crudeltà del ministro, che ne' cinque mesi in cui il re francese dimorò in Firenze, mandò in bando circa a seicento persone, multando ciascuna di esse a sei in otto mila fiorini. Però Dino fu troppo benigno verso questo iniquo potestà.

[2] Maniere.

[3] * Danno.

[4] * Dopo aver molto simulato, convenne alfine che palesasse.

[5] Adducendo contra di loro, o apponendo loro a colpa l'avergli vietato il passo, l'aver loro esercitato l'uficio di paciere assegnato a lui, l'aver offeso i guelfi, e l'aver già principiato a fortificar Poggibonzi contro l'onor di Francia e suo.

e preso l' uficio del paciaro, e offeso parte guelfa, e a Poggibonzi aveano cominciato a far bastìa [1] contro all'onore del re di Francia e suo. E così gli perseguitava per trarre danari. E Baldo Ridolfi de' nuovi priori era mezzano, e dicea: Vogliate più tosto dargli de' vostri danari, che andarne presi [2] in Puglia. Non ne dierono alcuno, perchè tanto crebbe il biasimo per la città, che egli lasciò stare.

Era in Firenze un ricco popolano e di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato messer Carlo a un suo bel luogo, quando andava a uccellare co'suoi baroni. Il quale [3] fece pigliare, e posegli di taglia fiorini quattromila, o lo manderebbe [4] preso in Puglia. Pure per preghiere di suoi amici lo lasciò per fiorini ottocento: e per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci e i Bostichi. Molta gente sforzarono e rubarono, e specialmente i figliuoli di Cortemone Bostichi. I quali presono a guardare i beni d' un loro amico ricco popolano, chiamato Geri Rossoni; e ebbono da lui per la guardatura [5] fiorini cento: e poichè furono pagati, eglino il rubarono. Di che dolendosene [6], il padre loro gli disse, che delle sue possessioni gli darebbe tante delle sue terre, *che* egli sarebbe soddisfatto: e vollegli dare un podere *che* avea a San Sepolcro, che valea più che non gli aveano

[1] *Bastìa* o *bastita*, riparo con fossi e muri, o argini, o steccati: vocabolo antiquato e proveniente forse dall'antico *bastir* provenzale, *fabbricare*.

[2] * Prigionieri.

[3] *Il quale* che prima era nominativo, qui è accusativo, e si riferisce sempre a Rinuccio. Sarebbe stato più chiaro, dicendo: *E questó nondimeno messer Carlo fece pigliare ec.*

[4] Se non pagava i fiorini quattromila, l'avrebbe mandato prigioniero in Puglia.

[5] * Per avergli custoditi i detti beni.

[6] * Geri.

tolto. E volendo il soprappiù che valea in danari contanti, Geri gli rispose: Dunque vuoi tu, ch' io ti dia danari, acciocchè i figliuoli tuoi mi tolgano la terra? questo non voglio io fare, che sarebbe mala menda [1]: e così rimase.

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuarongli molto. Collavano gli uomini in casa loro, le quali erano in mercato nuovo nel mezzo della città. E di mezzo dì gli metteano al tormento. E volgarmente si dicea per la terra: Molte corti ci sono. E annoverando i luoghi dove si dava tormento, si diceva: A casa i Bostichi in mercato.

Molti disonesti peccati si feciono di vergini femmine, rubare pupilli, e uomini impotenti spogliati de' loro beni *che poi* [2] cacciavangli della loro città. E molti ordini feciono quelli che voleano, e quanto e come. Molti furono accusati, e convenia loro confessare *che* aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini mille per uno. E chi non si difendea, era accusato: e per contumace era condannato nell' avere e nella persona. E chi ubbidiva, pagava. E dipoi accusati di nuove colpe, eran cacciati di Firenze senza nulla pietà. Molti tesori si nascosono in luoghi segreti. Molte lingue si cambiarono in pochi giorni. Molte villanie furono dette a'priori vecchi a gran torto pur da quegli che poco innanzi gli aveano magnificati: molti gli vituperavano per piacere agli avversari: e molti dispiaceri ebbono: e chi disse mal di loro, mentirono, perchè tutti furono disposti al bene comune e all' onore della repubblica. Ma il combattere non era utile, perchè i loro avversari erano pieni di speranza. Iddio gli favoreggiava; il papa gli aiutava; messer Carlo aveano per campione: i nemici non temeano. Sicchè, tra per la paura e per l'avarizia, i Cerchi di niente si provi-

[1] Ammenda, rifacimento di danni.

[2] * In cambio di *che poi* il Manni ha *e*.

dono, e erano i principali [1] della discordia. E per non dar [2] mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata. E essendone biasimati e ripresi, rispondeano: che temeano le leggi. E questo non era vero, perocchè venendo a' signori messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato: che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fosse valente uomo. Non lo feciono, perocchè per viltà mancò loro il cuore. Onde i loro avversari ne presono ardire, e innalzarono. Il perchè dierono le chiavi della città a messer Carlo.

O malvagi cittadini procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu, Ammannato di Rota Beccanugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' priori, e con minacce studiavi, le chiavi si dessono. Guardate le vostre malizie a che ci hanno condotto! E tu, Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto [3] e anziano del sesto tuo, che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare!

O messer Rosso della Tosa, empi il tuo animo grande, che per avere signoria dicesti che grande era la parte tua; e schiudesti [4] i fratelli della parte loro.

O messer Geri Spini, empi l'animo tuo; diradica [5] i Cerchi, acciocchè possi delle fellonie tue viver sicuro.

[1] * I Cerchi erano capi della parte bianca, come i Donati della nera. Dante nel c. VI dell'Inferno nella *parte selvaggia* accenna alla bianca, e fa predirsi da Ciacco la sua caduta e il trionfo della nera, aiutata dalla *forza di tal*, che è Carlo.

[2] Per non aver a spendere in mantenere i fanti.

[3] * Quello che tiene il pr mo posto.

[4] * Escludesti.

[5] Sradica, disperdi, manda in rovina.

O messer Lapo Salterelli [1], minacciatore e battitore de' rettori che non ti serviano nelle tue questioni, ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascoso.

O messer Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della questione per avere da loro in presto fiorini dodicimila, ove li meritasti? ove comparisti?

O messer Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore; ove prendesti l'arme? ove è il seguito tuo? ove sono i cavalli coperti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano tenuti appresso a te.

O voi popolani, che desideravate gli ufici e succiavate gli onori e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nemici, solamente per campare [2]. Adunque piangete sopra voi e sopra la vostra città.

Molti nelle ric opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando, cacciarono molti cittadini, e feciongli ribelli, e sbandeggiarono [3] nell' avere e nella persona. Molte magioni [4] guastarono, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fosse punito. Non valse parentado, nè amistà: nè pena si potea minuire nè cambiare a coloro, a cui determinate erano. Nuovi matrimoni niente valsero, ciascuno amico divenne nemico:

[1] * Giureconsulto e poeta di trista fama e di picciol merito. Dante, Parad. c XV, lo rammenta colla impudica Cianghella, per dire i brutti costumi del tempo suo.

[2] * Per salvarsi.

[3] Bandirono, diedero bando.

[4] Abitazioni o case. *Magione* viene dal latino *mansio*, in ablativo *mansione*. E i nostri antichi dissero pure nel nostro volgare *mansione;* il quale vocabolo sarebbe di pura origine italiana; mentre *magione* è provenuto a noi dalla pronunzia francese.

i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandarono in esilio di lunge sessanta miglia dalla città. *E* molti gravi pesi [1] imposono loro e molte imposte, e molti danari tolsono loro: molte ricchezze spensono. Patto, pietà, nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea, Muoiano, muoiano i traditori, colui era il maggiore.

Molti di parte bianca, e antichi ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' neri in compagnia loro, solo per mal fare. Fra'quali fu messer Betto Brunelleschi, messer Giovanni Rustichelli, messer Baldo d'Aguglione [2], messer Fazio da Signa [3], e più altri: i quali si dierono a distruggere i bianchi. E oltre agli altri, messer Andrea e messer Aldobrandino da Cerreto, per antico d'origine ghibellina, diventarono di parte nera.

Baschiera Tosinghi era un giovane figliuolo d'un partigiano, cavaliere, nominato messer Bindo del Baschiera: il quale [4] molte persecuzioni sofferì per parte guelfa, e e nel castello di Fucecchio perdè un occhio per un quadrello gli venne, e nella battaglia con gli aretini fu ferito e morì. Questo Baschiera [5] rimase dopo il padre, dovendo avere degli onori della città, come giovane che meritava: *e* ne era privato, perocchè i maggiori di casa sua prendevano gli onori e l'utile per loro, e non gli accomunavano. Costui [6] acceso nell'animo di parte guelfa, quando la terra si volse nella venuta di messer Carlo, vigorosamente s'armò: e contro a'suoi consorti e avversari

[1] ' Gravezze.

[2] ' Dante lo chiama il *villan d'Aguglione*. Parad. c. XVI. Per la riforma di Baldo, fatta il 6 di settembre 1311, furon richiamati gli esuli, ma si ripetè perfidamente la proscrizione dell'Alighieri.

[3] ' Dante, ivi. « .... Quel da Signa, — Che già per barattare ha l'occhio aguzzo ».

[4] Il quale Bindo.

[5] Questo Baschiera, figlio di Bindo.

[6] Ma nondimeno costui acceso, ec.

pugnava con fuoco e con ferri, colla compagnia de' fanti che avea seco.

I fanti, che il comune avea a soldo di Romagna, vedendo perdere la terra l'abbandonarono [1]: e andarono al palagio per avere le loro paghe, e chiesonle per avere cagione [2] di partirsi. I priori accattarono [3] fiorini cento da Baldone [4] Angiolotti, e dierongli a' fanti. E colui, che li prestò, volle *che* i fanti stessono appresso a lui per guardia della casa sua. E così perdè il Baschiera i fanti che erano con lui. Di tanto vigore fussono stati gli altri cittadini di sua parte, che non avrebbono perduto! Ma vanamente pensarono, dandosi a credere non essere offesi.

Poichè messer Carlo di Valois ebbe rimesso parte nera in Firenze, andò a Roma: e domandando danari al papa, gli rispose, che l'avea messo nella fonte dell' oro [5]. Indi a pochi dì si disse, che alcuni di parte bianca teneano trattato con messer Piero Ferrante di Linguadoca, barone di messer Carlo, per farlo uccidere: e de'patti se ne trovarono, che dovea a loro petizione uccidere messer Carlo. Il quale, tornato da corte, raunò in Firenze un consiglio segreto di diciassette cittadini una notte: nel quale si trattò di far prendere certi che nominavano colpevoli, e fare loro tagliar la testa. Il detto consiglio si recò a minor numero, perchè se ne partirono sette, e rimason dieci: e fecionlo, perchè i nominati fuggissono, e lasciasson la terra [6].

[1] Pare che questi fossero i fanti che il Baschiera aveva seco, e abbandonando il comune abbandonavano pure il Baschiera, che per il comune pugnava.

[2] Se la paga era ricusata, avevano un pretesto per andarsene.

[3] Si fecero prestare.

[4] Baldone d'Angiolotto de' Marsili.

[5] • Cioè, Firenze.

[6] I sette partironsi dal consiglio per avvisare chi era nominato colpevole, acciocchè si potesse salvare. E il trattato di messer Ferrante (che pare fosse falso e supposto per nefando artificio) avea per solo scopo la suddetta fonte dell'oro.

Feciono cercar la notte segretamente messer Goccia Adimari e 'l figliuolo, e messer Manetto Scali che era a Calenzano, e andonne [1] a Mangona. E poco poi messer Muccio da Biserno soldato con gran masnada, e messer Simone Cancellieri nemico di detto messer Manetto, giunsono a Calenzano credendolo trovare: e cercando di lui, fino la paglia de'letti con ferri forarono.

Il giorno seguente messer Carlo gli fece richiedere [2], e più altri: e per contumaci e per traditori gli condannò, e arse loro le case, ed i beni pubblicò [3] in comune per l'uficio del paciaro. I quali beni messer Manetto fece ricomperare a'suoi compagni fiorini cinquemila, acciocchè i libri della compagnia di Francia non li facesse torre: e difesonsi per la detta compagnia.

Messer Giano di messer Vieri de' Cerchi, giovane cavaliere, era in palagio di messer Carlo, richiesto e dato in guardia a due cavalieri francesi, che onestamente lo teneano per la casa. Messer Paniccia degli Erri e messer Berto Frescobaldi, sentendolo, andarono nel palagio che era loro: e misonsi tra il cavaliere e le due guardie; parlando con loro: e a lui feciono cenno di partirsi, e così segretamente si partì: Dissesi, che tolti gli avrebbe danari assai e poi la persona. Il simile avvenne a più richiesti, che partiti erano: gli condannava nell'avere e nella persona, e i beni confiscava in comune. Per modo [4] che il comune ebbe fiorini ventiquattromila: e egli finì tutto ciò, che gli avea applicato, sotto il titolo del paciaro.

[1] Sapendo lo Scali che lo cercavano, da Calenzano si ricoverò a Mangona.

[2] * Citare, chiamare in giudizio.

[3] Confiscò, applicò al pubblico, al comune. E messer Carlo poi sotto il titolo di paciaro applicò a se tutte le confische applicate al comune, come dice lo stesso Dino in fine del seguente paragrafo. * Il quale però va letto secondo la lezione del Benci.

[4] * Così si legge nell'ediz. Man. questo periodo: *Per modo che dal comune ebbe fiorini ventiquattromila, e egli finì tutto ciò, che egli avea applicato*, ec.

Nel mese d'aprile 1302 [1] avendo fatti richiedere molti cittadini ghibellini, e guelfi di parte bianca, condannò gli Uberti, la famiglia degli Scolari, de'Lamberti, degli Abati, Soldanieri, Rinaldeschi, Migliorelli, Tedaldini. E sbandì e confinò tutta la famiglia de' Cerchi, messer Baldo, messer Biligiardo, Baldo di messer Talano, e Baschiera Tosinghi; messer Goccio e 'l figliuolo; Corso di messer Forese, e messer Baldinaccio Adimari; messer Vanni de' Mozzi; messer Manetto, e Vieri Scali; Naldo Gherardini; i conti da Gangalandi; messer Neri da Gaville; messer Lapo Salterelli; messer Donato di messer Alberto Ristori; Orlanduccio Orlandi; Dante Alighieri [2] che era ambasciatore a Roma: i figliuoli di Lapo Arrighi; i Ruffoli, gli Angelotti; gli Ammuniti; Lapo del Biondo, e' figliuoli; Giovangiachetto Malispini; i Tedaldi; il Corazza [3] Ubaldini; ser Petracco [4] di ser Parenzo dall' Incisa, notaio alle riformagioni; Masino Cavalcanti, e alcuno suo consorto; messer Betto Gherardini, Donato e Tegghia Finiguerri; Nuccio Galigai, e Tignoso de' Macci, e molti altri: che furono più di uomini secento, i quali andarono stentando per il mondo, chi qua e chi là.

Rimase la signoria della città a messer Corso Donati, a messer Rosso della Tosa, a messer Pazzino de' Pazzi, a messer Geri Spini, a messer Betto Brunelleschi, a' Buon-

[1] * Il 4 di questo mese e anno si partì di Firenze il re Carlo.

[2] * Poichè in questa Cronaca si tace il nome di Dante fra quelli de' Priori che sedettero dal 15 di giugno al 15 d'agosto del 1300, quando quel savio consigliava a' colleghi di bandire i capi delle due fazioni che partivano la patria; e poichè qui si ricorda fra tanti oscuri senza una parola di lode o di compassione; vollero alcuni che lo storico peccasse d'invidia, e si lasciasse governare all'ira di parte. Comunque sia, questo è certo, che Dino mancò alla verità, e perciò al primo debito di chi scrive la storia.

[3] Altrove è chiamato *il Corazza da Signa*. Ed è lo stesso *Guido* chiamato il *Corazza* figlio d' Ubaldino degli Aldobrandinelli da Signa, da' quali son provenuti i Moruhaldini.

[4] * Il padre di Francesco Petrarca.

delmonti, agli Agli, a'Tornaquinci, a parte de' Gianfigliazzi, a'Bardi, a parte de'Frescobaldi, a' Rossi, a parte de' Nerli, a' Pulci, a'Bostichi, a'Magalotti, a'Manieri, a'Bisdomini, agli Uccellini, a'Bordoni, agli Strozzi, a'Rucellai, agli Acciaiuoli, agli Altoviti, agli Aldobrandini, a' Peruzzi, a'Monaldi, a Borgo Rinaldi e 'l [1] fratello, a Palla Anselmi, a Manno Attaviani, al Nero Cambi, a Noffo Guidi, a Simone Gherardini, a Lapo Guazza e a molti altri cittadini e contadini; de' quali niuno si può scusare, che non fosse guastatore della città. E non possono dire, che alcuna necessità gli strignesse, altro che superbia e gara degli ufici. Perocchè gli odi non erano tanti tra i cittadini, che per guerra di loro la città se ne fosse turbata, se i falsi popolani non avessono avuto l' animo corrotto a mal fare per guadagnare, anzi rubare, e per tenere gli ufici della città.

Un giovane chiamato Bertuccio de' Pulci, tornato di Francia, trovando i suoi compagni sbandeggiati fuori della terra, lasciò i suoi consorti in signoria, e co' suoi compagni stette fuori. E questo avvenne per grande animo.

Messere Schiatta Cancellieri capitano (della cui casa nacquono le due maledette parti in Firenze ne' guelfi) se ne tornò a Pistoia, e cominciò a armare e fornire le castella, e specialmente il Montale dalla parte di Firenze, e Serravalle dalla parte di Lucca. La parte nera di Firenze furono subito con messer Carlo di Valois, inducendolo a prendere Pistoia, e promettendogli dargliene molti danari. E con questa intenzione ve 'l feciono cavalcare colla sua gente assai male ordinata. La città era forte, e di buone mura guernita e di gran fossi e di pro' cittadini. E più volte vi fu menato. Per modo che Mainardo da Susinana più volte il riprese dicendogli, che follemente andava. E per esser mal guidato a tempo di piove, si condusse

[1] * Al.

ne' pantani se e sua gente in luogo, che se i pistoiesi l' avessono voluto, l' avrebbono preso; ma temendo la sua grandezza, il lasciarono andare.

I fiorentini e' lucchesi posono l' assedio a Serravalle, sapendo non era fornito [1], perchè parlando messere schiatta con messer Geri Spini e con messer Pazzino de' Pazzi più savi di lui, disse loro *che* non era fornito. Onde il castello s' arrendè a patti, salve le persone: i quali non furono loro attesi, perchè i pistoiesi andaron presi [2].

Il Montale, per trattato che tenea con chi v'era dentro messer Pazzino de' Pazzi quivi vicino a Palugiano [3], fu dato per fiorini tremila *che* n'ebbono da' fiorentini, e fu disfatto [4].

I nostri di Firenze volendo piuttosto la città guasta che perdere la signoria, partito messer Carlo di Valois, che n'andò in Puglia per fare la guerra di Sicilia [5], si misono a distruggere i loro avversari in ogni modo.

I bianchi n' andarono ad Arezzo dove era potestà Uguccione della Faggiuola antico ghibellino, rilevato di basso stato. Il quale corrotto da vana speranza, datagli da papa Bonifazio, di fare un suo figliuolo cardinale a sua petizione, fece loro tante ingiurie, *che* convenne loro partirsi. E buona parte se n' andarono a Forlì, dove era vicario per la chiesa Scarpetta degli Ordalaffi, gentil uomo di Forlì.

[1] * Difeso.

[2] I pistoiesi, che erano nel castello, andarono prigionieri contro i patti.

[3] * Oggi, Parugiano.

[4] Pazzino, stando a Palugiano (luogo di sua possessione) vicino al Montale, trattò con chi teneva il castello, e lo fece avere a' fiorentini, sborsando i fiorentini tremila fiorini.

[5] * Dice Iacopo della Lana, che Carlo venne in Toscana per recarvi pace. e vi lasciò guerra; andò in Sicilia per farvi guerra, e ne riportò ignominiosa pace. Carlo non potè mai farsi signore di nessun paese, e però si ebbe il nome di *Senzaterra*. Dante accenna questi fatti nel c. XX del Purgatorio.

A parte bianca e ghibellina occorsono molte orribili disavventure. Egli aveano in Valdarno un castello di Pian di Sco, nel quale era Carlino de'Pazzi con sessanta cavalli e pedoni assai. I neri di Firenze vi posono l' assedio. Dissesi, che Carlino gli tradì per danari *che n'*ebbe. Il perchè i neri vi misono le masnade loro, e presono gli uomini, e parte n' uccisono, e il resto feciono ricomperare [1]. E fra gli altri un figliuolo di messer Donato di messer Alberto Ristori, chiamato Alberto, feciono ricomperare lire tremila. E due degli Scolari, e due de'Bolognesi, e uno de'Lamberti, e uno de'Migliorelli feciono impiccare, e alcuni altri.

I ghibellini e i bianchi, che erano rifuggiti in Siena, non si fidavano starvi per una profezia che dicea: La lupa puttaneggia: cioè Siena, che è posta per la lupa. La quale, quando dava il passo, e quando il toglieva. E però deliberarono non istarvi.

Coll' aiuto degli Ubaldini, i bianchi e' ghibellini cominciarono guerra in Mugello, ma prima vollono esser sicuri di loro danari, e i pisani gli sicurarono [2]. Ma Vannuccio Buonconti pisano tenea per moneta con parte nera, e però da lui niun aiuto ebbono o favore.

Messere Tolosato degli Uberti tornato di Sardegna, sentendo questa discordia, s'acconciò co' pisani: e soccorse parte ghibellina: e in Bologna e in Pistoia personalmente fu. E *così* molti altri della casa degli Uberti, i quali più di quarant' anni erano stati ribelli di loro patria, nè mai mercè nè misericordia trovarono; stando *però* sempre fuori in grande stato; e mai non abbassarono di loro onore, perocchè sempre stettono con re e con signori, e a gran cose si dierono.

La parte nera passò l' alpe: ville e castella arsono. E furono nel Santerno nell'orto degli Ubaldini, e arsollo [3].

[1] Obbligarono a riscattarsi con danari.
[2] Fecero loro sicurtà.
[3] * Lo arsono.

E niuno con arme si levò alla difesa! Che s'eglino avessono tagliati pur de' legni che v'erano, e messigli in terra, e intraversati agli stretti passi, de' loro avversari niuno ne sarebbe campato.

Ebbono i bianchi un'altra ria fortuna per semplicità d'un cittadino ribelle di Firenze, chiamato Gherardino Diedati. Il quale stando in Pisa, e confidandosi ne'consorti suoi, scrisse loro, che i confinati stavano in isperanza di mese in mese essere in Firenze per forza: e così scrisse a alcuno suo amico. Le lettere furono trovate. Il perchè due giovani suoi nipoti, figliuoli di Finiguerra Diedati, e Masino Cavalcanti, bel giovane, furono presi, e tagliata loro la testa. E Tignoso de' Macci fu messo alla colla [1], e quivi morì. E fu tagliato il capo a uno de' Gherardini. Deh quanto fu dolorosa la madre de' due figliuoli ingannata! che con abbondanza di lagrime, scapigliata, in mezzo della via ginocchione si gittò in terra innanzi a messer Andrea da Cerreto giudice, pregandolo colle braccia in croce per Dio s'adoperasse nello scampo de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che però [2] andava a palazzo: e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire. Pe' sopraddetti maleficii i cittadini che aveano speranza, che la città si riposasse, la perderono: perocchè fino a quel dì non era sparto sangue, il perchè la città posare non dovesse [3].

La terza disavventura ebbono i bianchi e'ghibellini, la quale gli accomunò, e i due nomi si ridussono in uno, per questa cagione: che essendo Folcieri da Calvoli potestà di Firezze, i bianchi chiamarono Scarpetta degli Ordalaffi loro capitano, uom giovane e temperato, nemico di Folcieri. E sotto lui raunarono loro sforzo, e vennono a Pulicciano appresso al Borgo a s. Lorenzo, sperando avere Monte

[1] • V. n. 5, fac. 58.
[2] • Per questo.
[3] Non essendo fino a quel dì sparso sangue, non v'era cagione per cui la città non potesse venire a concordia.

Accenico, edificato dal Cardinale degli Ubaldini (messer Ottaviano) con tre cerchi di mura. Quivi s' ingrossarono con loro amici, credendo prendere Pulicciano, e quindi venire alla città. Folcieri vi cavalcò con pochi cavalli. I neri v' andarono con grande riguardo: i quali vedendo che i nemici non assalirono il potestà (che era con pochi), ma tagliarono i ponti e afforzaronsi, presono cuore ingrossandosi. A' bianchi parea esser presi, e però si levarono male in ordine. E chi non fu presto a scampare, rimase [1]: perocchè i villani de' conti d' attorno furono subito a' passi, e presonne, e uccisonne molti.

Scarpetta con più altri de' maggiori rifuggirono in Monte Accenico. E fu l' esercito de' bianchi e ghibellini cavalli settecento, e pedoni quattromila. E quantunque la partita non fosse onorevole, fu più savia che la venuta.

Messer Donato Alberti tanto fu lento che fu preso; e *così* un valente giovane nominato Nerlo di messer Goccia Adimari, e due giovani degli Scolari. E Nanni Ruffoli fu morto da Chirico di messer Pepo della Tosa.

Fu menato messer Donato vilmente su un asino, con una gonnelletta d'un villano, al potestà. Il quale quando il vide, lo domandò: Siete voi messer Donato Alberti? Rispose: Io sono Donato. Così ci fosse innanzi Andrea da Cerreto, e Niccola Acciaiuoli, e Baldo d'Aguglione, e Iacopo da Certaldo, che hanno distrutta Firenze.

Allora lo pose alla colla, e accomandò la corda all' aspo [2], e così ve 'l lasciò stare. E fe' aprire le finestre e le porte del palagio, e fece richiedere [3] molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessono lo strazio e la derisione facea di lui. E tanto procurò il potestà, che gli

[1] Rimase perduto.

[2] Aspo o naspo. Qui vuol dire che avvolse la corda a un legno fatto a naspo, lasciando quel misero in continuo tormento.

[3] * Citò, chiamò a palagio.

fu conceduto di tagliargli la testa. E questo fece, perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa: e così fece di tutti. E questa non fu giusta deliberazione, ma fu contro alle leggi comuni, perocchè i cittadini cacciati, volendo tornare in casa loro, non debbono esser a morte dannati: e *fu pure* contro all' uso della guerra, chè tenere li dovea presi. E perchè i guelfi bianchi presi [1] furono parimente morti co' ghibellini, s'assicuraron insieme: chè fino a quel dì sempre dubitarono, che d'intero animo fussono con loro.

O messer Donato, quanto la fortuna ti si volse in contrario! che prima ti presono il figliuolo, e ricomperastilo lire tremila, e te hanno decapitato. Chi te lo ha fatto [2]? I guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua diceria dicevi un colonnello [3] contro a' ghibellini. Come ti potè esser tolto il nome di guelfo per li falsi volgari? Come da' guelfi fosti giustiziato tra i ghibellini? Chi tolse il nome a messer Baldinaccio Adimari: e al Baschiera Tosinghi, d'esser guelfi; che tanto i padri loro feciono per parte guelfa? Chi ebbe balìa di torre e dare in picciol tempo, che i ghibellini fussono detti guelfi, e i grandi guelfi detti ghibellini? Chi ebbe tal privilegio? Messer Rosso della Tosa [4] e' suoi seguaci, che niente operava ne' bisogni della parte, anzi nulla appo i padri di coloro, a cui il nome fu tolto. E però in ciò parlò bene un savio uomo guelfissimo, vedendo fare ghibellini per forza. Il qual fu il Corazza Ubaldini da Signa, che disse: E'sono

[1] *Presi* per *prigionieri*.

[2] Chi ti ha fatto questo danno?

[3] *Colonnello* o *colonna* significa qui *parte di pagina* (come quando si scrive e divide una pagina a due o più colonne) o *paragrafo di discorso*. In ogni tuo discorso v'era un paragrafo contro i ghibellini.

[4] Come dicesse (additandolo con eloquenza e gesto drammatico): questi fu messer Rosso ec.

tanti gli uomini che sono ghibellini e che vogliono essere, che il farne più per forza non è bene.

Tanto crebbe la baldanza de' neri, che si composono [1] col marchese di Ferrara di torre Bologna. E l'una delle due parti dentro, che erano amendue guelfe, dovea assalire l' altra il dì della pasqua di resurrezione, cavalcandovi con secento cavalli e con semila pedoni.

I bianchi, che erano rifuggiti in Bologna, virilmente s' armarono e feciono la mostra [2]. I neri temerono, e non assalirono. Il marchese disfece [3] l' armata, e i neri si partirono. Il perchè la condizione de' bianchi migliorò in Bologna, e furonvi poi veduti volentieri: e i neri tenuti per nemici. I bolognesi feciono compagnia co' romagnuoli, dicendo che il marchese gli avea voluti tradire: e se fatto l'avesse, avrebbe confusa Romagna.

In quella compagnia fu Forlì e Faenza, e Bernardino da Polenta, e la parte bianca di Firenze, e i pistoiesi, e il conte Federigo da Montefeltro, e i pisani.

Del mese di giugno 1303 i detti congiurati feciono taglia [4] di 500 cavalli, e feciono capitano messer Salinguerra da Ferrara. I bianchi cavalcarono da Monte Accenico fino presso alla Lastra, ardendo ciò che trovarono.

Gli Aretini riacquistarono Castiglione e 'l Monte a San Sovino, e guastarono Laterina, che la teneano i neri. I quali non la poterono soccorrere, perchè erano co' Lucchesi intorno a Pistoia: i quali [5] sentendolo, lasciarono i

[1] Pattuirono, si convennero.

[2] Fecero la rassegna, si misero in ordinanza.

[3] *Disfece* qui non vuol dire *mise in rotta l' armata nemica*, ma *disciolse il proprio esercito*. E forse vorrà dir semplicemente *disfece il suo armamento*: perciocchè i nostri scrittori hanno ben di rado detto *armata* per *esercito*, lasciando quel nome alla gente armata che va colle navi.

[4] S' imposero tanto per uno, o imposero a se e a' loro consorti da potere avere e mantenere cinquecento cavalli.

[5] * Cioè, i neri.

lucchesi a guardia di Firenze, e co' cavalli del marchese cavalcarono a Monte Varchi per soccorrere Laterina.

Raunaronsi gli aretini co' bianchi e cogli amici loro di Romagna e con soldati pisani, e cavalcarono a Castiglione degli Ubertini. E credettesi, che avvisamento fosse di battaglia. Ma i neri si partirono, e combatterono Castiglione Aretino, che [1] ricevette danno di fanti a piè, e dipoi fornirono Mont'Alcino [2] e Laterina.

I bianchi erano cavalli 1200 e pedoni assai, e mostrarono con gran vigore aspettare la battaglia. Ma [3] furono ingannati da certi traditori, che da' lor nemici ricevetton o moneta e negarono la battaglia, mostrando che a'pisani non piacesse mettere in avventura la guerra; che sicura vincere si potea.

In Arezzo era Uguccione della [4] Faggiuola, come è detto, che per alcune sue opere sospette fu rimosso della signoria, e data al conte Federigo figliuolo del buon conte Guido da Montefeltro, di cui graziosa fama volò per tutto il mondo. Il quale venne ad Arezzo, e prese il governo, accompagnato da Ciappettino Ubertini.

Tornarono i neri in Firenze, e poco dipoi nacque tra loro discordia, perchè messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini col seguito del popolo grasso aveano la signoria e gli onori della città. *E* messer Corso Donati, il quale si tenea più degno di loro, non gli parendo avere la sua parte (valentissimo cavaliere in tutte

[1] · Il Manni ha *e*.

[2] Questo sarà errore del copista. Pare almeno che abbia da essere *Monte a San Sovino*.

[3] Nella prima edizione qui si leggeva *I quali*. Ho messo *Ma* per più chiarezza.

[4] Ne'manoscritti si trova ora Uguccione *della* Faggiuola, ed ora Uguccione *da* Faggiuola: essendo la Faggiuola il luogo, d'onde Uguccione prese il cognome. Io ho messo sempre *della Faggiuola*, essendo così Uguccione più spesso nominato e conosciuto. Egli è quegli, cui Dante dedicava la cantica dell' Inferno.

le cose che operare volea) procurò d' abbassarli e rompere l' uficio de' priori e innalzare se e' suoi seguaci. E cominciò a seminare discordie: e sotto colore di giustizia e di pietà dicea in questo modo: I poveri uomini sono tribolati e spogliati di loro sostanze colle imposte e colle libbre [1]: e alcuni se n'empiono le borse. Veggasi dove sì gran somma di moneta è ita; perocchè non se ne può esser tanta consumata nella guerra. E questo molto sollecitamente domandava innanzi a' signori e ne' consigli. La gente volentieri lo ascoltava, credendo che di buono animo lo dicesse: nondimeno pure amavano che ciò si ricercasse. L' altra parte non sapea che si rispondere, perocchè l' ira e la superbia l'impediva. E tanto feciono con gli uficiali che erano con loro, che determinarono che delle forze e delle violenze e ruberie si ricercasse. I giudici forestieri chiamarono ragionieri. Poi s'ammollarono [2] le parole, e i popolani, che reggeano, per accattare [3] benevolenze ribandirono [4] i confinati, che aveano ubbidito, a dì 1 d'agosto 1303.

Sciarra dalla Colonna in sabato a' dì 7 di settembre 1303 entrò in Anagni (terra di Roma) con gente assai, e con quelli da Ceccano e con un cavaliere che era quivi

[1] *Libbre* chiamavano gli antichi una particolare imposizione, di cui non ci hanno trasmesso (ch' io sappia) la vera qualità: forse dal pagare in numero di libbre, o tanto per libbra.

[2] S' ammollirono, s' addolcirono.

[3] Acquistare, guadagnarsi, dal latino *captare benevolentiam.*

[4] Richiamarono dall' esilio. *Ribandire* è di quei pochissimi vocaboli, come *rivocare* e *ribellare*, che pare abbiano un senso contrario a quello che indica la particella *ri* preposta al verbo primitivo. Ma pure l'analogia è giusta. *Ribellare* viene da *bellare* o *guerreggiare di nuovo. Rivocare* da *vocare* o *chiamare di nuovo. Ribandire* da *bandire* o *fare un bando di nuovo;* bando, cioè notificazione pubblica o a suon di tromba o per editto scritto. Poi si sono trasferiti questi vocaboli ad altri significati. E come con un bando si dichiarava anche l'esilio, così *bandire* per esiliare: e come con nuovo bando si richiamava l' esiliato, così *ribandire* per levar dall' esilio. Queste sono eccezioni che confermano la regola, ritraendoci a' veri principii.

per il re di Francia, e colla sua insegna e con quella del patrimonio[1], cioè delle chiavi: ruppono la sagrestia e la tesoreria del papa[2], e tolsongli molto tesoro. Il papa abbandonato dalla sua famiglia, rimase preso. Dissesi: che messer Francesco Orsini cardinale vi fu in persona con molti cittadini romani. E tennesi fosse congiura fatta col re di Francia, perchè il papa s'ingannava d'abbassarlo. E la guerra de'fiamminghi fattagli contro, si disse[3] fu per sua deliberazione: onde molti francesi perirono.

Il papa preso in Anagni fu menato a Roma, ove dopo alcuni dì si morì. Della sua morte molti ne furono contenti e allegri: e specialmeate se ne rallegrarono i bianchi e i ghibellini, perchè era loro cordiale nemico. Ma i neri se ne contristarono assai.

Del detto mese di settembre i bianchi e'ghibellini di Firenze[4] s'accozzarono con messer Tolosato degli Uberti, nobile cavaliere di Firenze e valentissimo uom d'arme. Cavalcarono ad Arezzo con soldati pisani. I sanesi dierono loro il passo, perchè i cittadini di Siena marciavano bene con ambe le parti: *che*[5] quando sentiano i bianchi forti, li sbandiano; ma, il bando era viziato chè non aggravava: *e* davano aiuto a'neri nelle cavalcate, e mostravansi fratelli. E però parlò di loro una profezia la quale (fra l'altre parole) della guerra di Toscana dicea: La lupa puttaneggia: chè per la lupa s'intende Siena. Raunaronsi ad Arezzo i bianchi e'ghibellini di Firenze, *con* romagnuoli, pisani, e ogni loro altro amico: sicchè in calen di novembre furono a cavallo.

[1] Cioè *patrimonio di san Pietro,* con che si distingue il più antico de' possessi pontifici.

[2] * Allora, Bonifazio VIII.

[3] La guerra de' fiamminghi promossa cioè dal papa contro il re di Francia.

[4] Non già che allora fossero in Firenze. Dice soltanto: quelli che erano fiorentini.

[5] * Il Manni ha *e*.

I neri cavalcarono a Figline, e i bianchi scesono a Ganghereto. Gli aretini vennono a Laterina, e afforzarono i passi, perchè vittuaglia non vi si mettesse. Il castello si perdea per fame. Ma [1] discordia fu tra gli aretini: perocchè [2] in segreto i loro maggiori prenderono prezzo, e lasciaronlo fornire.

[1] Nella prima edizione si legge *e per*. V'ho sostituito *Ma* perchè il senso lo richiede. Gli aretini non presero Laterina in quell'anno 1303. Essi la ricuperarono a' dì 25 del mese di luglio 1304.

[2] * Per il che.

LIBRO TERZO

Nostro Signore Iddio, il quale a tutte le cose provvede, volendo ristorare il mondo di buon pastore, provvide alla necessità de'cristiani: perchè chiamato fu [1] nella sedia di s. Pietro papa Benedetto, natio di Treviso, frate predicatore e priore generale, uomo di pochi parenti e di picciolo sangue, costante e onesto, discreto e santo. Il mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò [2] a fare opere pietose; perdonò a' Colonnesi, e restituilli ne'beni. Nelle prime digiuna [3] fece due cardinali: l'uno inghilese: l'altro fu *il* vescovo di Spoleto, nato del castello di Prato, e frate predicatore, chiamato messer Niccolò, di piccoli parenti ma di grande scienza, grazioso e savio ma di progenie ghibellina. Di che molto si rallegrarono i ghibellini e' bianchi, e tanto procurarono, che papa Benedetto il mandò paciaro in Toscana.

Innanzi alla sua venuta si palesò una congiura ordinata da messer Rosso della Tosa: il quale tutto ciò che facea e procurava nella città, era per avere la signoria a guisa de' signori di Lombardia. E molti guadagni lasciava, e molte paci facea, per avere gli animi degli uomini pronti a quello desiderava.

[1] Fu eletto a' dì 14 d'ottobre 1303.

[2] · Cioè, il papa.

[3] Nelle prime quattro tempora (tempi di digiuno) dopo la sua elezione.

Messer Corso Donati non ne scusava [1] moneta. E' ognuno, chi per paura, chi per minacce, gli dava del suo. Non lo chiedeva, ma faceva sembiante di volere. I due nemici si guardavano a'fianchi.

Messer Rosso temea l'abbominio de' toscani, se contro a messer Corso avesse procurato: temea i nemici di fuori, e procurava d'abbassarli prima che contro a messer Corso mostrasse sua nimistà: e temea il nome che avea della parte, che il popolo non si turbasse. Teneasi col popolo grasso, perocchè erano le sue tanaglie, e pigliavano il ferro caldo.

E messer Corso, per l'animo grande che avea, alle piccole cose non attendea, e non si dichinava, e non avea l'amore di cotali cittadini per isdegno [2]. Sicchè lasciando il popolo grasso, co'grandi si congiurò, mostrando molte ragioni come eglino erano prigioni e in servitù di una gente di popolani grassi, anzi cani, che gli signoreggiavano e toglieansi gli onori per loro. E così parlando, raccolse tutti i gran cittadini che si teneano gravati, e tutti seguitaronlo. Nella qual lega fu messer Lottieri della Tosa vescovo di Firenze e messer Baldo suo nipote; imperocchè messer Rossellino suo consorto si tenea un suo castello e'fedeli, e non se ne osava dolere, mentre che papa Bonifazio visse. E furonvi [3] i Rossi, i Bardi, i Lucardesi, i Cavalcanti, i Bostichi, i Giandonati, i Tornaquinci quasi tutti, i Manieri, e parte degli Adimari: e

[1] *Scusare* è stato usato per *risparmiare*, trasferito il senso dall' uomo che si scusa dal fare, alla cosa che si scusa dall' usarla. E queste son maniere di dir francese più che italiano, ed uscirono presto di consuetudine appresso i nostri buoni scrittori. Comunque sia però, Dino qui dice, se non erro: che messer Corso non risparmiava denaro per la stessa cagione che moveva il Rosso della Tosa, cioè per ottener la signoria e guadagnarsi fautori.

[2] Perchè gli sdegnava o disprezzava.

[3] * Nella lega.

molti popolani vi furono. E in tutti tra di famiglie grandi e popolani furono trentadue i giurati. E diceano sopra il grano venuto di Puglia, che si dava per bocche al popolo: I popolani sono gravati, è tolto il loro colle grandi imposte, e poi convien loro mangiare le stoie: dicendo, che le tagliavano nel grano, perchè la misura crescesse.

Il popolo grasso cominciò a temere gli amici di messer Corso che montarono [1], ma non tanto, che ne' consigli e nelle raunate smentivano messer Corso [2]. Molto il perseguitavano i Bordoni, che erano popolani arditi e arroganti: e più volte lo smentirono, e non guardavano a maggioranza d'avversari, nè che avvenire ne potesse. Del comune traevano assai guadagno, e le lodi gli sormontavano. Non però i seguaci di messer Rosso gli lasciavano molestare. Posono in un mese il grano a fiorini dodicimila, e feciono la libbra, e posono 1200 cavalli a fiorini 50 per cavallo senza nulla pietà. E allora mandarono gente, e feciono un battifolle [3] presso a Monte Accenico, e misonvi uomini a guardia.

La congiura di messer Corso, pur parlando sopra mano l'altra parte, mandò pe' lucchesi, i quali con parole mezzane [4] credettono torre le fortezze *che* tenea: e assegnatogli tempo a renderle, il condannarono se non le desse a' lucchesi.

[1] Crebbero.

[2] Gli amici di messer Corso erano cresciuti. Perciò il popolo grasso cominciò a temer messer Corso; ma non lo temea tanto, che non lo smentisse ne' consigli e nelle raunate. E lo smentivano animosamente i Bordoni.

[3] Di *battifolle* non è stata data finora conveniente etimologia. Mancano esempli da indicare anche la sua vera costruzione ne' tempi antichi. Onde il significato pure è indefinito. Talora sembra essere un bastione con torrette a guisa di fortezza: ed è sempre di certo un riparo, comunque fatto, per difendersi o per offendere il nemico. Ora il nome di *battifolle* equivale a quello di *maschio*.

[4] Mediatrici.

Messer Corso non volendosi lasciare sforzare, richiese gli amici suoi, e molti sbanditi raccolse. E venne in suo aiuto messer Neri da Lucardo valente uomo d'arme: e armato a cavallo venne in piazza, e con balestra e con fuoco combattè il palagio de'signori aspramente.

L'altra parte, di cui era capo messer Rosso della Tosa, insieme colla maggior parte de'consorti, co'Pazzi, Frescobaldi, Gherardini, Spini e il popolo, e molti popolani, vennono alla difesa del palagio, e feciono gran zuffa. Nella quale fu morto d'un quadrello messer Lotteringo Gherardini: che ne fu gran danno, chè era valente.

Messer Rosso della Tosa e i suoi seguaci chiamarono il nuovo uficio de'priori, e misonli la notte in palagio senza suoni di trombe o altri onori. I serragli [1] erano fatti per la terra: e circa un mese stettono sotto l'arme.

I lucchesi, che erano venuti in Firenze per metter pace, ebbono gran balìa dal comune. E molto si scopersono i grandi, e voleano si rompessono le leggi contro i grandi. Raddoppiossi il numero de' signori. E nondimeno la parte de'grandi rimase in gran superbia e baldanza.

Accadde in quei dì, che il Testa Tornaquinci e un figliuolo di Bingieri suo consorto, in mercato vecchio ferirono e per morto lasciarono un popolano loro vicino: e niuno ardia a soccorrerlo per tema di loro. Ma il popolo rassicurato si crucciò, e coll' insegna della giustizia armati andarono a casa i Tornaquinci, e misono fuoco nel palagio, e arsonlo, e disfecionlo per la loro baldanza.

Il cardinale Niccolò da Prato (segretamente domandato da' bianchi e ghibellini di Firenze a papa Benedetto per legato in Toscana) giunse in Firenze a' dì 10 di marzo 1303, e grandissimo onore gli fu fatto dal popolo di Firenze con rami d'ulivo e con gran festa. E posato [2]

[1] Sbarre o steccati per serrar le vie e le case.
[2] * Fermatosi.

in Firenze alcuno dì, trovando i cittadini molto divisi, domandò balia dal popolo di potere costrignere i cittadini a pace. La quale gli fu concessa per fino a calen di maggio 1304, e poi prolungata per un anno. E fece più paci tra'cittadini dentro. Ma dipoi la gente raffreddò, e molte cavillazioni si trovarono.

Il vescovo di Firenze favoreggiava la pace, perchè con seco recava giustizia e dovizia, e a petizione del cardinale si pacificò con messer Rosso suo consorto. Rifermò i gonfaloni delle compagnie. Gli amici di messer Corso n'ebbono parte, e egli fu chiamato [1] capitano di parte. Ciascuno favoreggiava il cardinale, e egli con isperanza tanto gli umiliò [2] con dolci parole, che gli lasciarono chiamare sindaci; che furono per la parte dentro messer Ubertino dello Strozza e ser Bono da Ognano: e per la parte di fuori messer Lapo Ricoveri e ser Petracco di ser Parenzo dall'Incisa.

A' dì 26 d'aprile 1304 raunato il popolo sulla piazza di santa Maria Novella, nella presenza de' signori fatte molte paci, si baciarono in bocca per pace fatta, e contratti se ne fece: e posono pene a chi contraffacesse: e con rami d'ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Amieri. E tanto parea che la pace piacesse a ognuno, che venendo quel dì una gran pioggia, niuno si partì, e non parea la sentissono. I fuochi furono grandi, le chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno. Ma il palagio de' Gianfigliazzi, che per le guerre facea gran fuochi, la sera niente fece: e molto se ne parlò per i buoni, che diceano non era degno di pace. Andavano le compagnie del popolo facendo gran festa sotto il nome del cardinale, colle insegne avute da lui sulla piazza di s. Croce.

Messer Rosso della Tosa rimase con grande sdegno, perocchè troppo gli parve che la pace fosse ita innanzi,

[1] * Eletto,
[2] Mitigò, compunse.

a quello che egli volea. E però pensò d'avacciare suo intendimento con gli altri suoi, perocchè a lui lasciavano fare, e a lui si mostravano amichevoli. E tutto faceano per avere Pistoia, della quale forte dubitavano: perocchè la teneano i loro avversari, e eravi dentro messer Tolosato degli Uberti. E intanto i cavalieri e pedoni dei bianchi tornarono a Monte Accenico dal soccorso di Forlì. Per questo i guelfi dentro cominciarono a parlare viziatamente [1] e perturbare la pace. E dopo molte altre cose richiesono i Buondelmonti a pacificarsi con gli Uberti. Onde [2] molti consigli se ne fece per indugiarlo, che era cosa impossibile.

A' dì 6 di maggio 1304 i priori commisono [3] nel cardinale e in quattro chiamati pel papa a dare esecuzione alla pace universale; cioè a messer Martino dalla Torre da Milano, a messer Antonio da Fostierato da Lodi, a messer Antonio de' Brusciati da Brescia, e a messer Guidotto de' Bugni da Bergamo.

I contrari alla volontà del papa non volendo più sostenere il fascio [4] del cardinale, nè lasciar più abbarbicare la pace, feciono tanto con false parole, che rimossono il cardinale di Firenze, dicendogli: Monsignore, anzi che andiate più avanti colla esecuzione della pace, fateci certi che Pistoia ubbidisca: perchè facendo noi pace, e Pistoia rimanesse a'nostri avversari, noi saremmo ingannati. E questo non diceano, perchè avendo Pistoia volessono la pace, ma per prolungare il trattato della pace. E tanto con colorate parole il mossono, che a' dì 8 di maggio 1304 si partì di Firenze, e per la via di Campi

[1] Con inganno e astuzia.

[2] Di che si fecero molti consigli per indugiarlo, cioè indugiare il pacificamento.

[3] * Rimessero.

[4] Peso, aggravio.

albergò a un bel riparo [1] di Rinuccio di Senno Rinucci.

L'altro dì cavalcò a Prato, donde nato era, e dove mai non era stato. E quivi con molto onore e gran dignità fu ricevuto, e con rami d'ulivo, e cavalieri con bandiere e stendardo di zendado, e il popolo e le donne ornate, e le vie coperte, con balli e con istrumenti, gridando: Viva il signore. Ma tosto gliel cambiarono in onta, siccome i giudei feciono a Cristo, come di sotto si dirà.

In quel dì cavalcò a Pistoia, e parlò co' maggiori e reggenti della terra. E con lui cavalcò messer Geri Spini, il quale avea fatti gli arnesi, credendo avere la signoria della terra. E furono da messer Tolosato degli Uberti e dal popolo ricevuti con grande onore, e fugli data certa balìa dal popolo, ma non che desse la città a altri. Il perchè, vedendo che la terra si tenea con molti scaltrimenti, perdè la speranza d'averla. E però se ne ritornò inverso Prato, dove credendo potere entrare colla forza de' parenti e degli amici suoi non potè.

Sentendo ciò che in Prato contro a lui era ordinato, di subito si partì e ritornò a Firenze. E sbandì e scomunicò i pratesi, e bandì loro la croce addosso, dando perdono a chi contro a loro facea danno alcuno. E i parenti e amici suoi furono disfatti e cacciati di Prato.

Il potestà di Firenze colle cavallate e co' soldati del comune cavalcarono sul contado di Prato, e schieraronsi nel greto [2] di Bisenzo, all'Olmo, a Mezzano [3], e stetonvi fino passato nona. Di prato uscirono alcuni per trattare accordo, scusandosi al cardinale, e profferendo fare ciò che egli volea. Tantochè cessaron il furore: perchè molti ve ne erano, che volentieri avrebbono dato loro il guasto e

[1] * Luogo da ricovrarsi; e qui sta per casino di campagna. Manca in tutti i Vocabolari.

[2] *Greto* si dice il letto del fiume dov' è senz' acqua.

[3] * Oggi, Mezzana.

provatisi [1] di vincere la terra, cioè quelli che erano del volere del cardinale.

Gli altri capi di parte nera e'loro seguaci molte parole diceano piene di scandolo. E stando schierati i cavalieri, e'fu presso che finita la guerra, tanto scandolo nacque tra quelle genti, il quale se fosse ito innanzi, i grandi, e il popolo a cui piacea la pace, amici del cardinale, n'avrebbono avuto il migliore, secondo che le volontà si dimostravano. E quelli della casa de' Cavalcanti molto se ne mostravano favorevoli.

Partissi l'oste, e vennene, a Campi, e quivi dimorò tutto quel dì. L'altro giorno si partì: perocchè il cardinale si lasciò menare per le parole, credendo fare il meglio della pace. Ma i parenti suoi, che con onta ne furono cacciati, non tornarono in Prato, e non si fidarono, e poi furono fatti ribelli.

Attese il cardinale ad avacciare la pace, e a darvi esecuzione. E prese per consiglio (per concordare le differenze) di far venire de' capi degli usciti di fuori: e elessene quattordici. I quali vennono a Firenze sotto licenza e sicurtà, e stettono oltrarno in casa i Mozzi, e fecionvi chiuse di legname e posonvi guardie per non potere essere offesi. I nomi d'alcuni sono messer.... de'Conti da Gangalandi, Lapo di messer Azzolino degli Uberti, Baschiera di messer Bindo della Tosa, messer Baldinaccio Adimari, Giovanni de'Cerchi, e Naldo di messer Lottino Gherardini, e più altri. E di [2] parte nera, che erano in Firenze, i nomi d'alcuni *sono*: messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de'Pazzi, messer Geri Spini, messer Maruccio Cavalcanti, messer Betto Brunelleschi, e più altri.

Quando quelli di parte bianca vennono in Firenze, furono molto onorati dalla gente minuta. Molti antichi

[1] E si sarebbero provati.
[2] • Il Manni ha *la*.

ghibellini, uomini e femmine, baciavano l'arme degli Uberti. E Lapo di messer Azzolino fu molto guardato da' grandi loro amici, perchè molti odi mortali avean quelli di casa sua con molti cittadini guelfi.

Il Baschiera della Tosa fu anche molto onorato: e egli onorò messer Rosso in parole e in vista. E grande speranza ne prese il popolo: perchè i bianchi e' ghibellini si proposono lasciarsi menare a' neri, e di consentire ciò che domandavano, acciò non avessono cagione di fuggire la pace. Ma i neri non aveano voglia di pace, e menaronli tanto con parole, che i bianchi furono consigliati si riducessono a casa i Cavalcanti, e quivi farsi forti d' amici e non lasciare la città loro. e molti savi uomini dissono: che se fatto l'avessono, erano vincitori. Ma mandarono messaggi a'Cavalcanti (per parte del cardinale e di loro) a richiederli: i quali ne tennono consiglio, e accordaronsi non riceverli. Il quale fu mal consiglio per loro, secondo i volgari: perchè gran danno venne sopra loro e le loro case, di fuoco e d'altre cose, come innanzi si dirà.

I bianchi, dappoichè da' Cavalcanti non furono ricevuti, e vedendo i dubbiosi sembianti de'loro avversari e le parole che usavano, furono consigliati che si partissono. E così feciono a'dì 8 di giugno 1304. Il cardinale rimase. Quelli, che volentieri non lo vedeano, feciono sembiante d'offenderlo. E una famiglia chiamata i Quaratesi, vicini de' Mozzi, e [1] al palagio dove abitava il cardinale, feciono vista di saettarlo. Il perchè, dolendosene, fu consigliato si partisse. Onde, temendo, si partì a' dì 9 di giugno, lasciando la terra in male stato, e andossene a Perugia, ove era il papa.

I buoni cittadini rimasono molto crucciosi e disperati di pace [2]. I Cavalcanti si doleano e molti altri, e tanto

[1] * E vicini al palagio.

[2] * Non isperando che si farebbe pace.

s'accesono gli animi, che la gente s'armò e cominciaronsi ad offendere. Quelli della Tosa e i Medici vennono armati in mercato vecchio colle balestre, saettando verso il corso degli Adimari e giù per Calimala. E un serraglio combatterono nel corso, e abbatteronlo: il quale era guardato da gente che avea più animo a vendetta che a pace.

Messer Rossellino della Tosa con sua brigata venne a casa i Sassetti, per mettervi fuoco. I Cavalcanti soccorsono e altre genti. E in quello trarre [1] Nerone Cavalcanti scontrò messer Rossellino, al quale [2] bassò la lancia e posegliele [3] a petto per modo che lo gittò da cavallo.

I capi di parte nera aveano ordinato un fuoco lavorato, pensando bene che a zuffa conveniano venire. E intesonsi con un ser Neri Abati priore di s. Piero Scheraggio, uomo reo e dissoluto, nemico de' suoi consorti; al quale ordinarono che mettesse il primo fuoco. E così mise a' dì 10 di giugno 1304 in casa i consorti suoi in Orto s. Michele. Di mercato vecchio si saettò fuoco in Calimala: il quale moltiplicò tanto per non esser difeso, che aggiunto col primo arse molte case e palagi e botteghe.

In Orto s. Michele era una gran loggia con un oratorio di Nostra Donna, nel quale per divozione eran molte immagini di cera. Nelle quali appreso il fuoco, aggiugnendovisi la caldezza dell' aria, arsono tutte le case che erano intorno a quel luogo, e i fondachi di Calimala e tutte le botteghe che erano intorno a Mercato vecchio fino in Mercato nuovo, e le case de' Cavalcanti e in Vacchereccia e in Porta S. Maria fino al Ponte vecchio. Che (si disse) arsono più che millenovecento magioni: e niuno rimedio vi si potè fare.

I ladri pubblicamente si metteano nel fuoco a rubare e portarsene ciò che poteano avere: e niente era lor detto.

[1] In quell' accorrere, in quel moversi.
[2] · Contro al quale.
[3] - Posegliela.

E chi vedea portarne [1] il suo, non osava domandarlo, perchè la terra in ogni cosa era mal disposta.

I Cavalcanti quel dì perderono il cuore e il sangue, vedendo ardere le loro case e palagi e botteghe: le quali per le gran pigioni, per lo stretto luogo, gli teneano ricchi.

Molti cittadini, temendo il fuoco, isgombravano i loro arnesi in altro luogo, ove credeano che dal fuoco fussono sicuri: il quale si stese tanto, che molti li perderono per volerli campare, e rimasono disfatti [2].

Acciocchè di tal maleficio si sappia il vero, e per che cagione fu fatto detto fuoco e dove: i capi di parte nera, a fine di cacciare i Cavalcanti di quel luogo (i quali temeano, perchè erano ricchi e potenti) ordinarono detto fuoco a Ognissanti. E era composto per modo, che quando ne cadea in terra, lasciava un colore azzurro. Il quale fuoco ne portò il detto ser Neri Abati in una pentola, e miselo in casa i consorti. E messer Rosso della Tosa e altri il saettarono in Calimala.

Sinibaldo di messer Corso Donati con un gran viluppo di detto fuoco, a modo d'un torchio acceso, venne per metterlo nelle case de' Cavalcanti in Mercato nuovo: e Boccaccio Adimari con suoi seguaci pel Corso degli Adimari fino in Orto S. Michele. I cavalcanti si feciono loro incontro e rispinsongli nel Corso, e tolson loro il serraglio che avean fatto. Allora mison fuoco in casa i Macci nella Corte delle Badesse.

Il potestà della terra con sua famiglia e con molti soldati venne in Mercato nuovo: ma aiuto nè difensione alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e stavansi a cavallo, e davano impedimento per l'ingombrio faceano; che impedivano i fanti e gli andatori.

[1] * Portarne via, rubarne.
[2] Rovinati

I Cavalcanti e molti altri guardavano il fuoco, e non ebbono tanto ardire che andassono contro a' nemici, perchè [1] 'l fuoco fosse spento: che vincere gli poteano, e rimanere signori. Ma messer Maruccio Cavalcanti e messer Ranieri Lucardesi consigliarono, che prendessono le lumiere [2] accese, e andassono a ardere le case de'nemici che aveano arse le loro. Non fu seguìto tal consiglio: che se seguìto l'avessono, perchè niuna difensione facea l'altra parte, sarebbono stati vincenti. Ma tristi e dolenti se n'andarono alle case de' parenti loro. E i nemici presono ardire, e cacciaronli della terra. E chi andò a Ostina, chi alle Stinche, a loro possessioni; e molti a Siena, perchè da' sanesi ebbono speranza di riconciliargli. E così passò il tempo, e non furono riconciliati, e da ciascuno [3] riputati vili.

Rimasono i cittadini in Firenze smagati [4] per il pericoloso fuoco e sbigottiti, perchè non ardivano a lamentarsi di coloro che messo ve l'aveano, perchè tirannescamente teneano il reggimento; contuttochè anche di loro arnesi assai ne perdessono quelli che reggeano.

I capi de'reggenti, sapendo di certo che abbominati [5] sarebbono al santo padre, deliberarono andare a Perugia, dove era la corte. Quelli che ci andarono (messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de'Pazzi, messer Geri Spini e messer Betto Brunelleschi con alcuni lucchesi e sanesi) credendosi con colorate parole e con danari e con forza d'amici annullare l'oltraggio fatto al cardinale legato e paciaro in Toscana, e la grande infamia aveano del fuoco crudelissimamente messo nella ter-

[1] * Il Nanni legge *poichè 'l fuoco fu spento.*
[2] Fiaccole.
[3] * Supplisci *furono.*
[4] Smarriti, costernati.
[5] * Tacciati, accusati.

ra, giunsono in corte, dove cominciarono a seminare del seme *che* portarono.

A' di 22 di luglio 1304 morì in Perugia papa Benedetto XI di veleno, messo in fichi freschi *che* gli furono mandati.

Dimorando i detti in Perugia , per gli usciti di Firenze si fe' un franco pensiero che fu : che celatamente invitarono tutti quelli di loro animo, che un giorno posto dovessono esser tutti con armata mano in certo luogo. E sì segretamente menarono il trattato, che quelli che erano rimasi in Firenze, niente ne sentirono. E messo in ordine, subito furono alla Lastra, presso a Firenze [1] due miglia, con 1200 uomini d'arme a cavallo con sopravvesti bianche. E furonvi bolognesi , romagnuoli, aretini e altri amici a cavallo e a piè.

Il grido fu grande per la città. I neri temeano forte i loro avversari , e cominciavano a dire parole umili. E molti se ne nascosono ne' monasteri, e molti si vestivano come frati per paura di loro nemici: che altro riparo non aveano, perchè non erano provveduti.

I bianchi e' ghibellini stando alla Lastra, una notte molti loro amici della città gli andarono a confortare del venire presto. Il tempo era di luglio (il dì di s. Maria Maddalena) a' dì 22; e il caldo grande. E la gente, che vi dovea essere, non v'era ancor tutta: perocchè i primi che vennono, si scopersono due dì innanzi.

Messer Tolosato degli Uberti co'pistoiesi non era ancor giunto, perchè non era il dì deputato [2]. I Cavalcanti, i Gherardini, i Lucardesi, gli Scolari di Val di Pesa, non erano ancora scesi. Ma il Baschiera che era quasi capitano, vinto più da volontà che da ragione, come giovane , vedendosi con bella gente e molto incalciato [2], credendosi

[1] Non è la Lastra a Signa , ma la Lastra sopra Montughi.

[2] ' Posto , assegnato.

[3] Incalzato , e qui sollecitato.

guadagnare il pregio [1] della vittoria, chinò [2] giù co'cavalieri alla terra, poichè scoperti si vedeano. E questo non doveano fare, *sì* perchè la notte era loro più amica che il dì, sì per il calore del dì, e sì, perchè gli amici sarebbono iti loro di notte dalla terra, e sì perchè ruppono il termine dato agli amici loro, i quali non si scopersono perchè non era l'ora determinata.

Vennono da s. Gallo: e nel Cafaggio del vescovo si schierarono presso a s. Marco, e colle insegne bianche spiegate e con ghirlande d'ulivo e con le spade ignude, gridando Pace, senza far violenza o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli con segno di pace stando schierati. Il caldo era grande, sicchè parea che l'aria ardesse. I loro scorridori a piè e a cavallo si strinsono alla città e vennono alla porta degli Spadai, credendo il Baschiera avervi amici e entrarvi senza contesa: e però non vennono ordinati colle scuri nè coll'armi da vincere la porta. I serragli del borgo furono loro contesi: pur li ruppono, e ferirono e uccisono molti Gangalandesi che erano quivi alla guardia. Giunsono alla porta, e per lo sportello molti entrarono nella città. Quelli dentro, che aveano loro promesso, non attennono loro i patti (come furono i Pazzi, i Magalotti e messer Lambertuccio Frescobaldi, i quali erano con loro sdegnati, chi per oltraggi e onte ricevute, chi pel fuoco messo nella città e altre villanie loro fatte), anzi feciono loro contro per mostrarsi non colpevoli: e più si sforzavano offenderli che gli altri, e con balestre attorno vennono saettando a santa Reparata.

Ma niente valea se non fosse stato un fuoco, che fu messo in un palagio allato alla porta della città. Onde coloro, che giù erano entrati nella terra, dubitarono esser

[1] Onore o merito.
[2] Calò giù a Firenze.

traditi e volsonsi indietro. E portaronsene lo sportello della porta, e giunsono alla schiera grossa, la quale non si movea: ma il fuoco forte crescea.

Così stando il Baschiera sentì che quelli che lo doveano favoreggiare, lo nemicavano. E però volse i cavalli e tornò indietro: e la speranza e l'allegrezza tornò loro in pianto. Chè i loro avversari vinti divennono vincitori e presono cuore come leoni: e scorrendo gli seguiano, ma con grande riguardo. E i pedoni vinti dalla calura del sole si gittavano per le vigne e per le case nascondendosi, e molti ne trafelarono [1].

Il Baschiera si gittò nel monastero di s. Domenico, e per forza ne trasse due sue nipoti che erano molto ricche, e menollene seco. E però Iddio gliene fece male [2].

A casa Carlettino de'Pazzi rimasono molti gentiluomini per raccogliere loro, e per danneggiare i loro nemici che scorrevano loro dietro, e più non li seguitarono.

Poco lontano dalla terra scontrarono messer Tolosato degli Uberti, il quale co' pistoiesi venìa per essere al dì nominato. Vollegli rivolgere indietro, e non potè. Il perchè con gran dolore se ne tornò in Pistoia, e ben conobbe che la giovinezza del Baschiera gli tolse la terra.

Molti degli usciti ne furono morti, che si trovarono nascosi: e molti poveri infermi uccisono, i quali traevano dagli spedali. Bolognesi e aretini furon presi assai, e tutti gl' impiccarono. Ma quelli, che eran maliziosi, l' altro giorno levarono una falsa voce, dicendo che messer Corso Donati e messer Cante de' Gabbrielli d' Agobbio aveano preso Arezzo per tradimento. Onde i loro nemici ne dubitarono tanto, che ne perderono il vigore e non s' ardirono a muovere.

[1] Languirono o morirono di caldo e di sete.

[2] ' Gliene die' castigo.

E così perdè la città riguadagnata, per gran fallo. E molti dissono, che da qualunque altra porta fussono venuti acquistavano la città. Chè difenditori non aveano, se non alcuni giovani, che non *si* sariano messi tanto innanzi che perire potessono: come fece Gherarduccio di messer Buondelmonte, che tanto li seguitò, che uno si volse indietro e aspettollo, e posegli la lancia [1] e miselo in terra.

Il pensiero degli usciti fu savio e vigoroso: ma folle fu la venuta, perchè fu troppo [2] subita e innanzi al dì ordinato. Gli aretini ne portarono del legno dello sportello, e i bolognesi: che a grande onta se'l recarono i neri:

Molte volte i tempi sono paragone [3] degli uomini, i quali non per virtù, ma per loro volgari [4] son grandi. E ciò si vide in quel giorno che i bianchi vennono alla terra, che molti cittadini mutarono lingua, abito e modi. Pur quelli, che superbamente soleano parlare contro agli usciti, mutarono il parlare, dicendo per le piazze e per gli altri luoghi: che degna cosa era che tornassono nelle loro case. E questo facea dir loro la paura più che la volontà o che la ragione. E molti ne fuggirono tra i religiosi non per umiltà, ma per cattiva e misera viltà, credendo che la terra si perdesse. Ma poichè i bianchi si furono partiti, ricominciarono a usare le prime parole inique, accese e mendaci.

La divina giustizia, la quale molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei che non

[1] • Su^o., incontro.

[2] Il Villani dice che fu troppo tarda. E tutti e due giudican bene. Dino biasima il Baschiera perchè non aspettò messer Tolosato. E il Villani biasima il Baschiera d'essersi fermato la notte alla Lastra, quando aveva voglia di calar sopra Firenze senza aspettare Tolosato.

[3] • Mettono alla prova, sperimentano.

[4] • Per le loro parole, o i loro discorsi.

ne son degni, e dà loro quello che meritano alla loro malizia, tolse loro papa Benedetto. I cardinali, per volontà del re di Francia e per industria de' Colonnesi, elessono messer Bertrando dal Gotto [1] (arcivescovo di Bordò, di Guascogna) di giugno [2] 1305: il quale si chiamò papa Clemente V, il quale non si partì d'oltr'a'monti, e non venne a Roma, ma fu consacrato a Lione del Rodano. Dissesi, che alla sua consacrazione rovinò il luogo ove era, e che la corona gli cadde di capo, e che il re di Francia non volea si partisse di là. Più cardinali oltremontani fece a sua petizione, e ordinamenti di decime e altre cose.

Il cardinale Niccolò da Prato, che molto avea favoreggiata la sua elezione, era molto in sua grazia: essendo [3] stato legato in Toscana, come è detto: e avendo avuta balìa da' pistoiesi di chiamare signoria sopra loro per quattro anni, acciocchè egli avesse balìa, nella [4] pace, di ciò che di Pistoia si domandava. Chè parte nera volea, che gli usciti guelfi tornassono in Pistoia, dicendo: noi non faremo pace, se Pistoia non si racconcia: perocchè pacificati noi, i ghibellini terrebbono Pistoia perchè messer Tolosato ne è signore, e così saremo ingannati. E Pistoia si diceva esser data alla Chiesa: e la promessa del cardinale non valse, perchè di Firenze fu cacciato, come è stato detto.

Perduta i neri ogni speranza d'avere Pistoia, deliberarono averla per forza: e coll'aiuto de'lucchesi vi ven-

[1] Dino lo chiama Ramondo. Il Villani lo chiama Raimondo. Ma gli storici francesi lo chiamano Bertrand de Gotte.

[2] * A' dì 5.

[3] * *E essendo* ha il Manni.

[4] Che nel trattar la pace avesse autorità di accomodare que' che domandavasi a' pistoiesi.

nono, e posonvi l'assedio, e afforzaronvisi, e steccaronla, e fecionvi bertesche [1] spesse con molte guardie.

La città era nel piano piccoletta e ben murata e merlata, con fortezze e con porte da guerra e con gran fossi d'acqua, sicchè per forza avere non si potea: ma attesono ad affamarla, perchè soccorso avere non potea. I pisani loro amici gli aiutavano con danari ma non colle persone. I bolognesi erano poco loro amici.

I neri elessono per loro capitano di guerra Roberto duca di Calabria, figliuolo primogenito del re Carlo di Puglia: il quale venne in Firenze con trecento cavalli, e insieme co' lucchesi vi [2] stette buon pezzo a assedio, perchè i pistoiesi (uomini valenti della persona) spesso usciano fuori alle mani co' nemici e faceano di gran prodezze. Molti uomini uccisono, contadini di Firenze e di Lucca. E teneano la terra con poca gente, perchè per povertà molti se n'erano usciti. E non pensando esser assediati, non si provvidono di vittuaglia; e poichè l'assedio vi fu, non poterono [3]: e però la fame gli assalìa. Gli uficiali che aveano la guardia della vittuaglia, saviamente la stribuivano [4] per modo segreto. Le femmine e uomini di poco valore di notte passavano per il campo nascosamente, e andavano per vittuaglia alla Sambuca e altri luoghi e altre castella di verso Bologna, e agevolmente la conduceano in

[1] Cateratte imperniate da alzarsi e abbassarsi. I francesi hanno lunga famiglia di questo vocabolo, che nella bassa latinità dicevasi *brestachia*, e ne' glossari francesi *berteiche*, *breteche*, *bretesche*, *bretesque* ec. E debbe esser parola degli antichi brettoni o de' franchi. *Bret* in tedesco significa *tavola* o *asse*. *Bretchen* è il diminutivo di *Bret*. Da' quali vocaboli tedeschi é manifesta la derivazione di brettesca o bertesca.

[2] A assedio a Pistoia, non già a Firenze. Roberto si riposò in Firenze, e poi di qui si trasferì all' assedio di Pistoia.

[3] ' Intendi, provvedersi di vittuaglia.

[4] Distribuivano.

Pistoia. Il che sentendo i fiorentini, s'afforzarono da quella parte per modo, che poca ve ne poteano mettere. Pur per moneta e furtivamente vi se ne mettea, infino che il fosso non fu rinchiuso e fatte le bertesche. E dipoi più non vi se ne potè mettere: perocchè chi ve ne portava era preso e tagliatogli il naso, e a chi i piedi. E per questo sbigottirono per modo, che niuno più vittuaglia mettervi non ardia.

I signori e governatori della terra non la voleano abbandonare, siccome uomini che speravano difendersi. I pisani gli aiutavano con danari, ma non con persone. Messer Tolosato Uberti e Angelo di messer Guglielmino, rettori, per mancamento di vittuaglia ne mandarono fuori tutti i poveri, e fanciulli e donne e vedove, e quasi tutte l' altre donne di vile condizione.

Deh quanto fu questa crudelissima cosa a sostenere nell'animo de' cittadini! vedersi condurre le loro donne alle porte della città, e metterle nelle mani de'nemici, e serrarle di fuori! E chi non avea di fuori potenti parenti, o che per gentilezza fosse ricolta [1], era da' nemici vituperata. E gli usciti di Pistoia, conoscendo le donne e' figliuoli de'loro nemici, ne vituperarono assai. Ma il duca molte ne difese.

Il nuovo papa Clemente V, a petizione del cardinale Niccolò da Prato, comandò al duca Roberto e a' fiorentini si levassono dall' assedio di Pistoia. Il duca ubbidì, e partissi. I fiorentini vi rimasono, e elessono per capitano messer Cante de' Gabbrielli d'Agobbio, il quale niuna pietà avea de' cittadini di Pistoia. I quali dentro alla terra costrigneano [2] le lagrime e non dimostravano le loro doglie, perchè vedeano era di bisogno di così fare per non morire. Sfogavansi contro a'loro avversari: e quando

[1] * Raccolta.
[2] * Frenavano.

alcuno ne prendeano, crudelmente l' uccideano. Ma la gran pietà era [1] di quelli *che* erano guasti nel campo, che co' piè mozzi gli ponevano a piè delle mura, acciocchè i loro padri, fratelli e figliuoli gli vedessono: e non gli poteano ricevere nè aiutare, perchè la signoria non gli lasciava (acciocchè gli altri non ne sbigottissono) di sulle [2] mura vedere da' loro parenti e amici. E così morivano i buoni cittadini pistoiesi, che da' nemici erano smozzicati e cacciati verso la loro tribolata e afflitta città.

Molta migliore condizione ebbe Soddoma e Gomorra (e l' altre terre che profondarono in un punto, e morirono gli uomini) che non ebbono i pistoiesi morendo in così aspre pene. Quanto gli assalì l' ira di Dio! Quanti e quali peccati poteano avere a [3] così repente giudizio? Quelli, che erano all' assedio di fuori, sosteneano male assai per lo tempo cattivo e per lo malo terreno e per le spese grandi: e i loro cittadini gravavano forte, e spogliavano i ghibellini e' bianchi di moneta per modo che molti ne consumarono [4].

E per avere moneta ordinarono un modo molto sottile, che fu una taglia che posero a' cittadini, che si chiamò la sega. E poneano a' ghibellini e a'bianchi tanto per testa il dì: ad alcuni lire tre, ad altri lire due, a chi lire una, secondo che parea loro che potesse sopportare. E così avea la sua taglia colui che era a'confini, come chi era nella città. E a tutti i padri, che aveano figliuoli da portare arme, feciono certa taglia se fra dì venti non si rappresentassono nell' oste. Mandavavi la città [5] a sesti e a mute di venti dì in venti dì. E tanto feciono i fioren-

[1] * Ma quelli che facean pietà erano ec.

[2] * *Non li lasciavano di sulle* ec. ha il Manni.

[3] * Intendi, da meritare.

[4] Rovinarono affatto.

[5] La città di Firenze.

tini e' lucchesi, che molti loro contadini distrussono, tenendogli senza paga: perocchè erano poveri e convenia loro stare coll' arme all' assedio di Pistoia.

I governatori di Pistoia, che sapeano il segreto della vittuaglia, sempre la celavano. E a' forestieri, che servivano la terra con arme, ne davano; e agli altri utili uomini discretamente, come bisogno n' aveano: perchè si vedeano venire alla morte per fame.

Quelli, che sapeano la strettezza della vittuaglia, aveano duri partiti. E il loro pensiero era tenersi fino allo stremo, e allora dirlo al popolo e armarsi tutti, e come disperati gettarsi co' ferri in mano addosso a' nemici. E diceano: O noi morremo per niente, o forse mancherà loro il cuore e nasconderannosi, e gitteransi in fuga o in altri vili rimedi. E così deliberarono fare, quando al fine della vittuaglia si vedessono venire: e non lasciarono però la speranza dello scampo loro.

Significarono i pistoiesi al cardinale da Prato la loro miseria, e a altri loro segreti amici di fuori, i quali per loro procuravano [1]. E tanto feciono, che in corte fu eletto messer Napoleone Orsini, cardinale legato in Toscana e e nel patriarcato d' Aquileia. E ciò si fece per soccorrere Pistoia come terra di chiesa [2]. Il qual cardinale subito si partì, e fra pochi dì giunse in Lombardia.

Iddio glorioso, il quale i peccatori batte e castiga e in tutto non gli confonde, si mosse a pietà, e mandò nel cuore de' fiorentini questo pensiero: Questo signore ne viene, e giunto dirà: questa terra è della chiesa. E vorrà entrarvi, e noi verremo a scandolo colla chiesa. E pensarono [3] venire a' rimedi.

Perchè le cose si temono più da lunge che dappresso, e pensa l'uomo molte cose: siccome quando una fortezza

[1] • Facevan per loro.
[2] Come terra della chiesa, o appartenente alla chiesa.
[3] Onde pensarono.

o un castello si fa, molti sono che per diversi pensieri la temono; e poichè è fatta e compiuta, gli animi sono rassicurati e niente la temono: così da lunge temerono i fiorentini il cardinale, e dappresso poco il curarono, benchè ragionevolmente temere si dovea sì per l'altezza della chiesa, sì per la sua dignità, sì perchè era grande in Roma, e sì per la grande amicizia avea di signori e di comuni. E tanto temerono la sua venuta, che disposono cercare accordo in questo modo:

Che eglino ebbono un savio e buono frate di Santo Spirito, il quale mandarono a Pistoia a messer Lippo [1] de' Vergellesi de' principali cittadini, assai suo amico. E parlando con lui, il frate gli fece molte promesse speciali e generali per parte della signoria di Firenze, profferendogli *che* la terra rimarrebbe libera e salda nelle sue bellezze, e le persone salve e loro castella.

Quando il cavaliere sentì questo, lo manifestò agli anziani. I quali, udendo il frate e la balìa avea [2], conchiusono l'accordo; non senza volontà di Dio, che le grandi e le picciole cose dispone, e non volle in tutto disfare quella città. O pietosa clemenza, come gli conducesti in estremo fine! che solo un dì aveano vittuaglia da vivere, e poi si convenìa la morte per fame palesare a'cittadini. Di ciò sia tu, santissima Maestà, in eterno lodata! chè il pane che mangiavano i buoni cittadini, i porci l'avrebbono sdegnato!

Fatto l'accordo (innanzi la venuta del cardinale) la porta s'aperse a'dì 10 d'aprile 1306. E tal cittadino vi fu che per fame patita mangiò tanto che egli scoppiò.

I neri di Firenze presono la terra, e non osservarono loro i patti. Perchè tanto li strinse la paura, che a loro

[1] Qui mancava il nome di Lippo, ma si trova nella storia del Villani.

[2] Udendo il frate e che balìa o facoltà il frate aveva.

non convenisse renderla, che subito senza alcuno intervallo gittarono le mura in terra, che erano bellissime.

Il cardinal legato, udite le novelle di Pistoia, fortemente si turbò: perchè si credea esser tale, che rimedio v' avrebbe posto. Andossene a Bologna, e quivi fece sua residenza.

Parma, Reggio e Modena s' erano ribellate dal marchese di Ferrara, il quale per troppa tirannia facea loro, Iddio non lo volle più sostenere: chè quando fu più inalzato, cadde. Perchè [1] avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo di Puglia: e perchè condiscendesse a dargliele, la comperò oltre al comune uso: e fecele di dote Modena e Reggio: onde i suoi fratelli e i nobili cittadini sdegnarono entrare in altrui fedeltà. E più vi s' aggiunse la nimistà d' un potente cavaliere di Parma chiamato messer Ghiberto, il quale il marchese cercava cacciare per tradimento. Ma il cavaliere diè gran conforto a' cittadini di quelle due terre di ribellarsi, e con gente e con arme gli liberò di servitù.

Stando il legato in Bologna, i bolognesi rivolti cacciarono fuori i loro nemici [2]. Credette [3] pacificarli. I fiorentini con danari e con conforti feciono tanto, che gli apposono colpa d' un trattato di [4] tradimento: e vilmente e con vergogna lo cacciarono di Bologna, e morto vi fu un suo cappellano. Andò in Romagna per entrare in

[1] Il marchese di Ferrara (Azzo da Este) si credè più innalzato per aver a moglie una figlia di re. Ma affinchè il re Carlo condiscendesse a dargliela, il marchese la comprò, facendo egli la dote contro l' uso comune, e assegnandole per ciò le città di Modena e di Reggio. Onde i suoi fratelli ec.

[2] I guelfi neri rivoltatisi cacciarono i guelfi bianchi e i ghibellini. Ha già detto il Compagni che i soli guelfi neri erano ormai i veri guelfi.

[3] Il cardinale credeva di poterli pacificare, e i fiorentini fecero apparir lui un traditore.

[4] * Il Manni ha *e di*.

Forlì: i fiorentini gliel negarono. Andossene ad Arezzo, e con lettere e ambasciate cercò umigliargli, e non potè [1].

Il cardinale essendo in Arezzo rannò gente assai e fecevisi forte, perchè intese *che* i neri di Firenze v' andrebbono a oste. Vennevi in suo aiuto il marchese della Marca, e molti gentili uomini di là, e molti guelfi bianchi e ghibellini di Firenze, e molti cavalli da Roma e da Pisa e da molti cherici di Lombardia: che in tutto si ragionava, che fussono cavalli duemilaquattrocento scelti.

Andaronvi i neri di Firenze, ma con molto sospetto; ma non si avvicinarono ad Arezzo: tennono la via inverso Siena. Poi si rivoltarono per una montagna, e entrarono in su quel d'Arezzo, dove disfeciono molte fortezze degli Ubertini. Al piano non discesono, perchè i passi poteano esser loro contesi: e battaglia non si prese [2], perchè i neri forte ne dubitavano. I nemici loro confortavano il cardinale si pigliasse la battaglia, mostrando avere gran vantaggio e la vittoria certa. Il cardinale mai nol consentì, nè che andassono a prendere i passi o torre loro vittuaglia al partire, e però i neri senza alcun dubbio o offesa se ne tornarono a Firenze.

Molto fu biasimato il cardinale dell' avergli lasciati andare sicuri. E per molti si disse, che l'avea fatto per danari o per promessa gli [3] fosse fatta da loro d'ubbidirlo e d' onorarlo. Ovvero, che messer Corso Donati gli avesse promesso fiorini quattromila e dargli [4] la terra: ed egli

[1] Firenze non fu più, finchè libera, ghibellina. Temeva troppo la parte imperiale, da cui in fatti fu ridotta in servitù. E così avesse pur temuta la parte guelfa, pigliando il solo nome d' Etruria, che avrebbe dato un grande esempio e protratta la caduta. Il guelfo ingrato la tradì e trafisse col pugnale ghibellino.

[2] * Non si fece battaglia.

[3] * *Che gli.*

[4] Darsi la terra, cioè, dal cardinale al Donati, e i fiorini dal Donati al cardinale. E pare che il cardinale non consentì a far battaglia, ricevendo i fiorini per ciò senza dare la terra.

venisse da quella parte colla sua gente per potergli levare da oste e avere i danari, e non gli dare la terra.

La gente che in aiuto erano venuti al cardinale, sconsolati si partirono, perchè vedeano il partito vinto: e aveano speso assai senza alcun frutto, credendosi riacquistare la terra loro. E mai si raunaron più.

I neri beffando il cardinale cercarono per più vie vituperarlo, mostrando volergli ubbidire. E ritornati in Firenze vi mandarono ambasciatori messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini, i quali il faceano volgere e girare a lor modo, traendo da lui grazie. E' pareano i signori della sua corte. E intanto gli feciono mandare a' signori [1] un frate Ubertino: e tanti modi e tante cagioni trovavano e opponeano da un punto a nn altro, che aspettarono i nuovi signori che speravano fussono loro più favorevoli.

Alcuni diceano, che il legato tenea [2] i neri giusti uomini, e fermamente dicea agli amici, che pace s'avrebbe. Non fu mai femmina da ruffiani incantata e poi vituperata come costui da que' due cavalieri. E del più giovane fu detto, che più sottilmente seguitava l'opera (tenendo il cardinale a parole *e* seguendo *il* trattato di pace, nel quale buon pezzo dimorarono) per lo parlare celato che faceva.

In fine, per infamia data in corte al cardinale, fu rimosso dalla legazione, e con poco onore andò a Roma.

I savi uomini s' avvidono, che gli ambasciatori stavano in Arezzo per mettere scandolo tra gli aretini. E Uguccione della Faggiuola co' Magalotti e con molti nobili seminarono tanta discordia in Arezzo, che come nemici stavano i potenti ghibellini: ma pur poi s' attutarono.

[1] Qui s' ha da intendere per signori i primi magistrati di Firenze.

[2] Stimava uomini giusti i neri.

Siccome nasce il vermine nel saldo pomo [1], così tutte le cose che son create a alcun fine, convien che cagione sia in esse che al loro fine termini. Fra i guelfi neri di Firenze per invidia e per avarizia un'altra volta nacque grande scandolo. Il quale fu, che messer Corso Donati, parendogli avere fatta più opera nel riacquistare la terra, gli parea degli onori e degli utili avere piccola parte o quasi nulla. Perocchè messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini co' loro seguaci di popolo prendeano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi [2] e faceano le grazie, e lui abbassavano. E così vennono in grande sdegno negli animi: e tanto crebbe, che venne in palese odio.

Messer Pazzino de' Pazzi fece un dì pigliare messer Corso Donati per danari *che* dovea avere da lui. *E* molte parole villane insieme si diceano per volere la signoria senza lui, perchè messer Corso era di sì alto animo e di tanta operazione [3], che ne temeano; e parte contentevole [4] non credevano che dare gli si potesse.

Onde messer Corso raccolse gente a se di molte guise. Gran parte ebbe de' grandi, perocchè odiavano i popolani pe' forti ordinamenti della giustizia fatti contro a loro, i quali promettea [5] annullare. Molti n' accolse, che speravano venire sì grandi con lui, che in signoria rimarrebbono: e molti con belle parole, le quali assai bene colorava. E per la terra dicea: Costoro s' appropriano tutti gli onori, e noi altri (che siamo gentili uomini e potenti) stiamo come strani [6]: costoro hanno gli sgherigli [7], i quali

[1] Come nasce il verme dentro il frutto immacolato o intatto.
[2] Le risposte, come i responsi degli oracoli.
[3] Di sì gran fatti, operosissimo.
[4] Da contentarlo.
[5] * Cioè: Corso.
[6] Stranieri, alieni.
[7] * Il Manni ha *scherigli*. — * *Sgherigli*, che pur si trova scritto *sgarigli*, è voce derivata dalla spagnuola *guerilla* che signi-

gli seguitano: costoro hanno i falsi popolani, e partonsi il tesoro; del quale noi, come maggiori, dovremmo esser signori. E così svolse molti degli avversari, e recò a suo animo. De' quali furono i Medici e' Bordoni, i quali gli soleano esser nemici, e sostenitori di messer Rosso della Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciarono [1] a parlare più superbamente nelle piazze e ne' consigli: e se niuno s'opponea loro, gli faceano sembiante di nemico. E tanto s' accese il fuoco, che di concordia della congiura i Medici e i Bordoni, e altri a ciò ordinati, assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e ferironlo nel viso in più luoghi. Onde gli avversari tennon, che fatto fosse in loro dispetto. *E* molto il visitarono, e molte parole dissono: e guarito che fu, gli dierono fanti alle spese del comune, confortandolo che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente della persona, e per l'amistà di coloro [2], cui egli seguiva: non era uomo di grande stato, che era stato soldato.

Crescendo l' odio per le superbe parole *che* erano tra quelli della congiura e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare gente e amici. I Bordoni aveano gran seguito da Carmignano, da Pistoia, e dal Monte di sotto, e da Taio di messer Ridolfo grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa e di suo animo: tantochè a' congiurati prestò grande aiuto. Messer Corso avea molto inanimiti [3] i lucchesi, *e* mostrando le rie opere de' suoi avversari e i modi che eglino usavano: i quali, veri o non veri, egli

fica *piccola guerra*. Quindi sgherigli o sgarigli si dicevano quella gente armata che correva qua e là a difendere e a offendere senza ordinanza militare: e son vocaboli antiquati, fuor d' uso affatto nelle posteriori scritture.

[1] * Int., quelli congiunti con Corso.

[2] Forte della persona, e potente per l' amicizia di coloro.

[3] * Accesi, inaspriti. Il Manni ha *inanimati*.

sapea ben colorare. Tornato in Firenze ordinò, che un giorno nominato fussono tutti armati, e andassono al palagio de'signori, e dicessono che al tutto voleano che Firenze avesse altro reggimento; e con queste parole venire alle armi.

Messer Rosso e i suoi seguaci sentirono le invitate [1] e le parole *che* si diceano: e apparecchiate l'armi, con irato animo tanto s'accesero col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore. E una domenica mattina andarono a' signori, i quali raunarono il consiglio e presono l'arme e feciono richiedere messer Corso e i figliuoli e i Bordoni. La richiesta e il bando si fece a un tratto, e subito *furono* condannati. E il medesimo dì a furore di popolo andarono a casa messer Corso. Il quale alla piazza di San Piero Maggiore s'asserragliò e afforzò con molti fanti: e corsonvi i Bordoni con gran seguito vigorosamente e con pennoni [2] di loro arme.

Messer Corso era forte di gotte [3] aggravato, e non potea adoperar l'arme: ma colla lingua confortava gli amici, lodando e inanimando coloro che valentemente si portavano. Gente avea poca: chè non era il dì ordinato.

Gli assalitori erano assai perchè v'erano tutti i gonfaloni del popolo co' soldati e con gli sgherigli [4] a' serragli, e con balestre [5], pietre e fuoco. I pochi fanti di messer Corso si difendeano vigorosamente con lance, bale-

[1] Gl' inviti.

[2] Insegne, bandiere. *Pennone*, che sotto i nomi di *pennon, pannon penen* e molt' altri simili, ritrovasi pure nelle antiche scritture francesi, ha nelle due lingue una medesima etimologia. Come le freccie erano guernite di *penne*, così allorchè i militari principiarono a guarnire le aste di *banderole*, chiamarono queste *pennoni*. Dipoi ampliarono il significato di *pennone* a qualunque insegna che fosse più lunga che larga, alle bandiere cioè che non fossero quadrate.

[3] Ora non si dice più se non *gotta* in singolare.

[4] * Il Manni ha *sgarigli*, e così più sotto.

[5] * Il Manni, qui e sotto, ha *balestra*.

stre e pietre, aspettando che quelli della congiura venisson in loro favore: i quali erano i Bardi, i Frescobaldi, i Rossi e quasi tutto il sesto d'Oltrarno; i Tornaquinci, i Buondelmonti, salvo messer Gherardo. Ma niuno si mosse, nè fece vista. *E* messer Corso, vedendo che difendere non si potea, deliberò partirsi. I serragli si ruppono, gli amici suoi si fuggivano per le case, e molti si mostravano esser degli altri, che erano di loro.

Messer Rosso, messer Pazzino, e messer Geri, e Pinaccio e molti altri pugnavano vigorosamente a piè e a cavallo. Piero e messer Guglielmino Spini (giovane, cavalier novello, armato alla catalana) e Boccaccio Adimari e' figliuoli e alcun suo consorto, seguitandoli forte, giunsono Gherardo Bordoni alla Croce a Gorgo, *e* assalironlo. Lui [1] cadde boccone. Eglino smontati l'uccisono: e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano e portossela a casa sua. Funne da alcuno biasimato, e disse lo facea, perchè Gherardo avea operato contro a loro a petizione di messer Tedice Adimari loro consorto e cognato del detto Gherardo. I fratelli scamparono: e il padre rifuggì in casa i Tornaquinci, che era vecchio.

Messer Corso infermo per le gotte fuggia verso la badia di San Salvi [2], dove già molti mali avea fatti e fatti fare. Gli sgherigli il presono e riconobbonlo: e volendolne menare, si difendeva con belle parole, siccome savio cavaliere. Intanto sopravvenne un giovane cognato del maliscalco, *che* stimolato da altri d'ucciderlo, non volle fare. Ma [3] ritornandosene indietro, vi fu rimandato:

[1] *Lui* per *egli*.

[2] La badia di S. Salvi (dove è nel refettorio del monastero soppresso il cenacolo dipinto da Andrea del Sarto) è un miglio o circa fuori di Firenze.

[3] * Il Manni ha *E*.

e [1] la seconda volta gli diè d' una lancia catalanesca [2] nella gola, e un altro colpo nel fianco: e' [3] cadde in terra. Alcuni monaci ne 'l portarono alla badia; e quivi morì a' dì 15 di settembre 1307, e fu sepolto.

La gente cominciò a riposare, e molto si parlò della sua mala morte in vari modi, secondo l' amicizia o inimicizia. Ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte reprensibile. Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco, piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà; e famoso per tutta Italia. Nemico fu de' popoli e de' popolani, amato da'masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto fu da uno straniero così vilmente: e ben seppono i consorti chi l' uccise, che di subito da' suoi fu mandato via. Coloro, che uccidere lo feciono, furono messer Rosso della Tosa e messer Pazzino de' Pazzi, che volgarmente per tutti si dicea: e tali li [4] benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti cavalieri l' avessono morto: e io volendo ricercare il vero, diligentemente cercai e trovai così essere vero.

La chiesa di Roma richiese i fiorentini, e formò processo di scomunicazione, e sentenza diè contro a loro. E scomunicò gli uficiali, interdisse la terra, e tolse l' uficio santo a' secolari.

[1] * Il Manni ha *il quale*.

[2] Nella prima edizione si legge *catenalesca*, ma debbe essere sbaglio di copista. Il Compagni ha di sopra indicato uno, cioè lo Spini, come armato alla *catalana*. E catalanesca, o a guisa delle lance usate in Catalogna, doveva esser pure la lancia qui dinotata.

[3] * Int., Corso.

[4] * Il Manni ha *il*.

I fiorentini mandarono ambasciatori al papa. Morì il vescovo Lottieri della Tosa. Chiamato [1] ne fu per simonia un altro di vile nazione, animoso in parte guelfa, e molto nel volgo del popolo, ma non di santa vita.

Molto ne fu biasimato il papa, e a gran torto, perchè i mali pastori sono alcuna volta conceduti da Dio, pei peccati del popolo, secondo il detto del filosofo. Molto si procurò in corte con promesse e con danari. Altri ebbe le voci, e altri la moneta: ma egli ebbe il vescovato.

Un canonico fu eletto vescovo da' canonici: messer Rosso e gli altri neri lo favoreggiarono perchè era di loro animo, pensando volgerlo a suo modo. Andò in corte, e spese danari assai, e il vescovato non ebbe.

Vacante l'impero per la morte di Federigo II; coloro che a parte d'impero attendeano, tenuti sotto gravi pesi e quasi venuti meno in Toscana e in Sicilia; mutate le signorie, la fama e le ricordanze dell'impero quasi spente; l'Imperatore del cielo provvide, e mandò nella mente del papa e de' suoi cardinali di riconoscere come erano invilite le braccia di santa chiesa, che i suoi fedeli quasi non la ubbidivano.

Il re di Francia, montato in superbia perchè da lui era proceduta la morte di papa Bonifazio, credendo che la sua forza da tutti fosse temuta, e facendo per paura eleggere i cardinali a suo modo, addomandò che l'ossa di papa Bonifazio fussono arse: tenendo il papa quasi per forza, opponendo [2] e disertando i giudei, per torre la loro moneta op-

[1] • Eletto.

[2] Nella prima edizione si legge: « tenendo il papa quasi per forza, opponendo e diseriando i giudici per torre la loro moneta, oppognendo • (il Manni, *appognendo*) • a' Templari eresia, minacciandogli, abbassando gli onori di santa chiesa »: e v'è apposto un asterisco per dinotare che il periodo è oscuro. Ma quest' oscurità mi pare che provenga dal non essersi ricordato l'editore che Filippo il bello, re di Francia, usurpò i beni della chiesa, falsificò

ponendo a' templari eresia e minacciandogli, abbassando gli onori di santa chiesa. Sicchè per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini la chiesa non era ubbidita. E non avendo braccio nè difenditore, pensarono fare un imperatore, uomo che fosse [1] giusto, savio e potente, figliuolo di santa chiesa, amatore della fede. E andavano cercando chi di tanto onore fosse degno. E trovarono uno che in corte era assai dimorato, uomo savio e di nobile sangue, giusto e famoso di gran lealtà, pro d' arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza, cioè Arrigo conte di Luxemburgo di val di Reno della Magna [2], d' età d'anni 40, mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato [3], un poco guercio.

Era stato questo conte in corte per procacciare un grande arcivescovato della Magna per un suo fratello: il quale, avuto il detto beneficio, si partì. Il quale arcivescovato avea una delle sette voci dell' impero. L'altre voci per volontà di Dio s' accordarono, e eletto fu imperatore: il qua-

la moneta, spogliò tutti gli ebrei o giudei de' suoi stati, e perseguitò e distrusse i ricchi cavalieri templari sotto pretesto di certe eresie che loro apponeva, ma infatti per toglier loro le ricchezze. Quindi variando (come ho fatto) la punteggiatura, correggendo la voce falsa *giudici* messa certo dal copista per *giudei*, e notando che *opporre* significa *addurre* o *produrre contro* (opponendosi cioè dal re l' eresia contro i templari, e la stessa eresia o altra supposta empietà contro gli ebrei) mi pare che il discorso sia chiarissimo. Nè dove si legge *per torre la loro moneta* s' ha da riferir questo a' giudei, perchè di loro è già detto che il re gli *disertava*: il che significa *gli spogliava d' ogni cosa*. E spogliati loro, lo stesso re voleva la moneta de' templari.

[1] La costruzione regolare sarebbe *un imperatore che fosse uomo giusto* ec.

[2] *Magna*, abbreviazione *d'Alemagna*, Germania.

[3] Il vocabolo *fazionato*, che è restato nella lingua francese dicendosi *façonné*, che i nostri antichi avranno forse da prima scritto *facionato*, e che proviene dal latino *facies*, può significare *ben formato, di buona faccia, di buon contegno.*

le[1], per lunga vacazione dell'impero, quasi si reputò niente a potere essere.

Il cardinale da Prato, il quale molto avea favoreggiato la elezione sua, credendo aiutare gli amici suoi, e castigare i nemici e gli avversari suoi, lasciò ogni altra speranza per minore e attese all'altezza di costui: la cui elezione fu fatta a' dì 16 di luglio 1509[2], e la confermazione e bollate le lettere nel detto anno. Il quale eletto e confermato, passò la montagna[3], *avendo* giurato e promesso di venire per la corona[4] all'agosto prossimo, come leale signore volendo osservare suo sacramento. Nel *qual* primo consiglio fu offeso da' fiorentini, perchè a' prieghi loro l'arcivescovo di Magonza lo consigliava che non passasse, e che gli bastasse[5] esser re della Magna, mettendogli in gran dubbio e pericolo il passare in Italia.

[1] *Il quale* non mi pare che si riferisca a imperatore: mi pare posto qui in un senso assoluto, significando cioè: *il che, la qual cosa,* o *la qual nomina d' un imperatore si stimava quasi non poter essere niente,* non riuscire a nulla, *per la lunga vacanza dell' impero.* Che se avesse da riferirsi all'imperatore, non saprei come adattarvi il discorso, non parendo mai esser nullo uno che fosse riconosciuto imperatore. La vacanza dell'impero (e nella prima edizione erasi lasciato *vocazione*, sproposito de' copisti, in vece di *vacazione*) era durata più di sessanta anni. Dal 1245 in fatti, nel quale anno il concilio convocato in Lione avea deposto dalla corona imperiale Federigo II, nessun principe era stato incoronato dal papa e riconosciuto imperatore dalla chiesa e dall'Italia. In Germania stessa furono discordie, scismi politici, e interregno: eleggendo alcuni un re, altri un'altro, e i pretendenti senza prosperità pugnando. E se dopo la metà del secolo XIII ebbe l'impero germanico un capo legalmente eletto; questi non aveva che il titolo di re de' romani. Nessuno di loro venne a farsi ungere dal papa, senza di che non avea nome d'imperatore nè autorità in Italia.

[2] Qui v'è error di numero. Il Villani dice nel mese d'aprile 1308. E il Muratori e il Sismondi dicono che questa elezione fu pubblicata il dì 25, ovvero il 27 novembre 1308.

[3] Altro che montagna! Egli passò le Alpi.

[4] * A prender la corona.

[5] * Il Manni ha *bastava.*

Iddio onnipotente, il quale è guardia e guida de'principi, volle la sua venuta fosse per abbattere e castigare i tiranni che erano per Lombardia e per Toscana, infino a tanto che ogni tirannia fosse spenta. Fermossi l'animo dell'imperatore d'osservare sua promessa, come signore che molto stimava la fede. E con pochi cavalli passò la montagna per le terre del conte di Savoia senza arme, imperocchè il paese era sicuro. Sicchè al tempo giurato giunse in Asti. E là raccolse gente, e prese l'arme, e ammunì i suoi cavalieri: e venne giù discendendo di terra in terra, mettendo pace come fosse un angelo di Dio, ricevendo la fedeltà fino presso a Milano. E fu molto impedito dal re Roberto *che* era in Lombardia.

Giunto l'imperatore su un crocicchio di due vie, che l'una menava a Milano, l'altra a Pavia, un nobile cavaliere, chiamato messer Maffeo Visconti da Milano, alzò la mano, e disse: Signore, questa mano ti può dare e tor Milano: vieni a Milano, dove sono gli amici miei, perocchè niuno ce la può torre: se vai verso Pavia, tu perdi Milano. Era messer Maffeo stato più anni ribelle di Milano, e era capitano quasi di tutta Lombardia, uomo savio e astuto più che leale. Di Milano era allora capitano e signore messer Guidotto [1] dalla Torre leale signore, ma non così savio. Quelli della Torre erano gentili uomini e d'antica stirpe, e per loro arme portavano una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e dall'altro lato due grifi incrocicchiati: e eran nemici de' Visconti.

Il signore [2] mandò un suo maliscalco a Milano, che era nato di quelli dalla Torre, e molte parole amichevoli usò con messer Guidotto, mostrandogli la buona volontà del signore. Ma messer Guidotto pur dubitava della sua

[1] Il Villani lo chiama Guidetto. E Guidotto e Guidetto sono diminutivi di Guido.

[2] * L'imperatore.

venuta, e temea di perdere la signoria, e [1] gli parea per sua difesa pigliare la guerra. Fece tutti i suoi soldati vestire di partita [2] di campo bianco, e una lista vermiglia: fece disfare molti ponti di lunge dalla terra. L'imperatore con piano animo tenne il consiglio di messer Maffeo Visconti, e dirizzossi verso Milano, e lasciò Pavia da man ritta.

Il conte Filippone signore di Pavia con gran benevolenza mostrava aspettarlo, e onorarlo in Pavia. L'imperatore tenendo la via verso Milano, passò il Tesino a guado, e per il distretto [3] cavalcò senza contrasto.

I milanesi gli vennero incontro. Messer Guidotto veggendo tutto il popolo andargli incontro, si mosse anche lui [4]. E quando fu appresso a lui, gittò in terra la bacchetta, e smontò in terra, e baciogli il piè: e come uomo incantato seguitò il contrario del suo volere.

Con gran festa fu ricevuto dal popolo in Milano, e pacificò messer Guidotto e messer Maffeo insieme co' loro seguaci, e molte altre belle cose fece e più parlamenti. E più lettere mandò nella Magna, avendo novelle che il suo figliuolo era coronato re di Boemia e avea preso donna [5] di nuovo: di che ebbe molta allegrezza.

Avea l'imperatore per antica usanza di prendere la prima corona a Monza. Ma per amore de' Milanesi, e per non tornarsi indietro, prese la corona di ferro lui e la donna sua in Milano nella chiesa di s. Ambrogio la mat-

[1] Si leggeva *e non gli parea*. Ma il *non* faceva contrassenso.

[2] *Partita*, che qui significa *divisa militare*, ha da essere un vocabolo dato alla milizia da'mercanti. Il Villani infatti, storico e mercante, dice in un luogo della sua storia: *Tutti i giovani vestiti col re d'una partita di scarlatto bruno.* Dal dare i mercanti una *partita* di panno per far tutti i vestiti simili può esser nato facilmente l'uso di dir *partita* per *divisa*.

[3] Per il distretto o territorio di Milano.

[4] · Per *egli*.

[5] *Donna* per *moglie*

tina della pasqua di natale [1] a' dì 25 di dicembre 1310. La quale corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d' alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre.

Grande e orrevole [2] corte tenne in Milano: e molti doni fece la imperatrice la mattina di calen di gennaio 1310 a'suoi cavalieri. Parte guelfa o ghibellina non volea udire ricordare: *di che* la falsa fama l'accusava a torto. I ghibellini diceano: E' non vuol vedere, se non guelfi. E i guelfi diceano: E' non accoglie, se non ghibellini. E così temeano l' un l' altro. I guelfi non andavano più a lui: e i ghibellini spesso lo visitavano, perchè n'aveano maggior bisogno per gl' incarichi dell' Impero portati. Parea loro dovere aver migliore luogo: ma la volontà dell' imperatore era giustissima, perchè ciascuno amava, e ciascuno onorava come suoi uomini.

Quivi vennono i cremonesi a fare la fedeltà in parlamento con animo chiaro. Quivi i genovesi, e presentaronlo: e per loro amore a gran festa mangiò in iscodella d' oro. Il conte Filippone stava in corte. Messer Manfredi da Beccheria, messer Antonio da Fostierato signore di Lodi, e altri signori e baroni di Lombardia gli stavano dinanzi. La sua vita non era nè in sonare, nè in uccellare, nè in sollazzi; ma in continui consigli, assettando [3] i vicari per le terre a pacificare i discordanti.

I milanesi aveano stanziati [4] danari per donare all' imperatore: e a raunarli, nel consiglio ebbe [5] rampogne tra quelli dentro e gli usciti ritornati. Messer Guidotto avea due figliuoli, i quali si cominciavano a pen-

[1] Il Villani dice: il dì d'Epifania, 6 gennaio 1310. Il Muratori e il Sismondi dicono: il 6 gennaio 1311.

[2] Onorevole.

[3] Distribuendo, allogando

[4] Statuiti o decretati.

[5] Vi furono.

tire di quanto il padre avea fatto, e udivano le parole de' lamentatori di lor parte. L' imperatore fece un pensiero di trarre alcuni dell' una parte e dell' altra de' più potenti e menarsegli seco, e tali [1] confinare.

I figliuoli di messer Mosca, che l' uno era arcivescovo, cugini di messer Guidotto, *erano* divenuti nemici per gara: il perchè lui [2] li tenea in prigione. L' imperatore gliene fece trarre, e rappacificolli insieme. Ma i figliuoli di messer Guidotto non ressono: e un dì appensatamente richiesono loro amici, e ricominciato l' odio, in un consiglio si svillaneggiarono di parole. Le quali ingrossarono per modo, che presono l'arme e abbarraronsi nel guasto [3] di quelli dalla Torre. Il rumore fu grande. Il maliscalco dell' imperatore vi trasse. *E* messer Galeazzo figliuolo di messer Maffeo Visconti vi [4] trasse a piè coll' imperatore. Il maliscalco andò al serraglio con sessanta cavalli, e ruppelo, e la gente mise in fuga.

Messer Guidotto era malato di gotte, *e* fu trasportato in altra parte: dissesi, che scampato era nelle forze del delfino [5]. I figliuoli rifuggirono a un loro castello presso a

[1] * Alcuni.

[2] *Lui* per *egli*, ed è messer Guidotto.

[3] Se *guasto* sia sbaglio del copista o la vera parola, non lo so. Gli altri storici dicono: si ripararono con sbarre nelle case de' Torriani. Gli antichi francesi avevano le parole, *gait, guait, waisdier*, ec. come i provenzali *gaito, gachio*, ec., che non significavano soltanto *la sentinella* posta alle torri de' castelli, ma ancora *il corpo di guardia*, e il *quartiere d'una città*. Ne' tempi di bassa latinità si chiamava *wacta*, e *guetum*. Potrebbe da ciò derivarsi il suddetto *guasto*.

[4] * In cambio di *vi* il Manni ha *e*.

[5] Un fratello del delfino di Vienna accompagnava l'imperatore. Onde Guidotto fu salvato da' di lui soldati, e rifuggì nel delfinato. Il conte e la contea di Vienna (città di Francia) ebbero titolo di delfino e delfinato (fin dal 1140) dal sopranome dato a uno de'suoi conti (Guido VIII) perchè portava il cimiero dell'elmo fatto a guisa di delfino: passato questo sopranome a' successori della contea, e quindi pure al

Como, e di lunge a Milano 20 miglia. Tutti i loro arnesi furono rubati. E così si cambiò la festa ma non l'amore dell'imperatore, perocchè volle loro perdonare: ma non se ne fidarono. E allora cominciò a sormontare messer Maffeo [1] Visconti, e quelli dalla Torre e i loro amici abbassare. Il sospetto crebbe più che l'odio. L'imperatore raccomandò la terra a messer Maffeo, e per vicario vi lasciò messer Niccolò Salimbeni da Siena, savio e virile cavaliere, e adorno di belli costumi, magnanimo e largo donatore.

Il nemico, che mai non dorme, ma sempre semina e ricoglie, mise discordia in cuore a'nobili di Cremona di disubbidire. E due fratelli figliuoli del marchese Cavalcabò n'erano signori: e messer Sovramonte [2] degli Amati, ed un savio cavaliere quasi loro avversario per gara d'onori, vi s'accordarono. E a ciò lettere de'fiorentini e falsi instigamenti non mancarono: sicchè gridarono contro all'imperatore, e cacciarono il suo vicario.

L'imperatore ciò sentendo, non cruccioso, come uomo di grande animo, gli citò: non l'ubbidirono, e ruppongli fede e sacramento. I fiorentini vi mandarono subito un ambasciatore per non lasciare spegnere il fuoco: il quale proferse loro aiuto di gente e di danari. Il che i cremonesi accettarono, e afforzarono la terra.

L'imperatore cavalcò verso Cremona. Gli ambasciatori di là gli furono a' piedi, dicendo, come non potean portare gl'incarichi erano loro posti, e che eran poveri, e che senza vicario il voleano ubbidire. L'imperatore non rispondendo, furono ammaestrati per lettere segrete: che se volessono perdono, vi mandassono assai de'buoni citta-

successore della corona di Francia, allorchè il Delfinato fu (nel 1349) riunito al regno francese coll'obbligo all'erede del trono di portar questo titolo.

[1] Altri storici dicono *Matteo*.

[2] Altri storici dicono *Sopramonte*.

dini a domandare mercè, perchè l'imperatore volea onore. Mandaronne assai, e scalzi, con niente in capo, in sola gonnella, colla coreggia [1] in collo: e dinanzi a lui furono a domandare mercè. A'quali non parlò. Ma eglino sempre chieggendo perdono, lui sempre cavalcava verso la città. E giunto, trovò aperta la porta, nella quale entrò: e ivi si fermò, e mise mano alla spada, e fuori la trasse, e sotto quella li ricevette. I grandi e potenti colpevoli, e il nobile cavaliere fiorentino messer Ranieri Buondelmonti, lì potestà, si partirono avanti che l'imperatore venisse. Il quale potestà vi fu mandato per mantenerli contro all'imperatore. Il quale [2] fece prendere tutti i potenti *che* vi rimasono, e messer Sovramonte, che per troppo senno o per troppa sicurtà non fuggì. E prender fece tutti coloro che gli andarono a chieder mercè, e ritenneli in prigione. La terra riformò, la condannagione levò loro, e'prigioni mandò a Riminingo [3].

Dimorando l'imperatore in Cremona, i bresciani, i quali avean fatti i suoi comandamenti e ricevuto il suo vicario, *ruppero la concordia*. Messer Tebaldo Bruciati [4] e messer Maffeo dei Maggi, *erano* capi ciascuno d'una parte [5].

[1] Cintura o striscia di cuoio, portata da coloro al collo per segno di viltà.

[2] Il quale imperatore.

[3] Gli altri storici dicono soltanto che i prigionieri furono mandati in orribili prigioni. Nessuno dice il luogo. E non so di che qui si parli, se non fosse *Riminingo* la traduzione di Rimagen, piccola città del ducato di Giuliaco sul Reno.

[4] Il Villani dice *Brusciati*. E il vero nome sarà *Brusato*.

[5] Tebaldo era capo di parte guelfa, Maffeo di parte ghibellina. E stando l'imperatore in Milano, Tebaldo era ivi andato ad acquistar grazia, essendo allora esule di Brescia perchè Maffeo e i ghibellini signoreggiavano la città. Quindi l'imperatore persuase Maffeo a pacificarsi con Tebaldo, e ritornarono amendue in Brescia: non più Maffeo signore della città, ma retta questa dal vicario che vi mandò l'imperatore. Il qual vicario si chiamava Alberto da Castelbarco. Poco però la concordia durò. Non si sa bene se la ruppero per primi i

E messer Maffeo, che prima tenea la terra, per ubbidire depose la signoria nella volontà dell'imperatore. Ma messer Tebaldo (che dall'imperatore fu beneficato, perchè prima andava cattivando [1] per Lombardia povero co'suoi seguaci, e da lui fu rimesso nella città) il tradì: perchè mandando a Cremona de' [2] cavalieri, che venissono a ubbidirlo, vi mandò della parte di Messer Maffeo tutti quelli aveano ubbidito. Il quale [3], quando se ne avvide, mandò per alcuni nominatamente, i quali non vennono. Feceli citare sotto termine [4] e pena: e anche non vennono. L'imperatore intendendo la loro malizia, con pochi appresso uscì della camera, e fecesi cignere la spada, e dirizzossi col viso verso Brescia, e la mano pose alla spada, e mezza la trasse della guaina, e maledì la città di Brescia: e riformò la città di Cremona di vicario.

A' dì 12 di [5] maggio 1311 l'imperatore con sua gente cavalcò a Brescia con [6] gran parte de' lombardi e conti e signori, e posevi l'assedio, perchè così fu consigliato: ch'ella non si potea tenere, perchè non erano provveduti di vittuaglia, e erano nella fine della ricolta: e veggendo il campo posto, la gente si arrenderà tosto: e se tu la lasci, tutta Lombardia è perduta, e tutti i tuoi contrari quivi faranno nido. E questa fia vittoria da fare tutti gli altri temere. Fermò l'assedio: mandò per

Maggi, o i Bruciati. Ma Tebaldo restò superiore: rimise la città in signoria de' guelfi: e pugnò da forte finchè non fu preso prigione dagl' imperiali.

[1] Raccomandandosi all' altrui benevolenza.

[2] * Il Manni leggeva *pe'*.

[3] Il quale, cioè l'imperatore. Tebaldo aveva mandato all' imperatore tutti quelli della parte di Maffeo, cioè que'ghibellini che avevano già data ubbidienza all' imperatore: e mandò forse questi per levarli di Brescia, e acquistar meglio la signoria.

[4] * Comandò che comparissero dentro tanti giorni.

[5] Il Villani dice a' dì 14 di maggio. E il Sismondi a' dì 19.

[6] * Il Manni ha *e con*.

maestri: ordinò edificii e cave [1] coperte, e molti palesi segni fece da combattere. La città era fortissima e popolata di pro gente, e dal lato del monte avea una fortezza: e tagliato il poggio, la via non potea esser loro tolta d'andare a quella fortezza. La città era forte a combatterla. Quivi si stette un giorno pensando assalirla di verso la Magna: perocchè avutala [2], la città era vinta.

Messer Tebaldo volendo soccorrere andò là, e per giustizia di Dio il cavallo incespicò e cadde. E'fu preso e menato all'imperatore, della cui presura molto si rallegrò. E fattolo esaminare, in su un cuoio di bue il fe' strascinare intorno alla città, e poi gli fe' tagliare la testa, e il busto squartare: e gli altri presi fece impiccare.

Così incrudelirono quelli dentro inverso quelli di fuori, che quando ne pigliavano uno, lo ponieno [3] in su' merli, acciò fosse veduto: e ivi lo scorticavano, e grande iniquità mostravano. E se presi erano di quelli dentro, erano da quelli di fuori impiccati. E così con edificii e balestre dentro e di fuori guerreggiavano forte l' uno l' altro. La città non si potea tanto strignere con assedio, che spie non v' entrassono mandate da'fiorentini: i quali con lettere gli confortavano, e mandavano danari.

Un giorno messer Gallerano [4] fratello dell' imperatore (grande di persona, bello del corpo) cavalcava intorno alla terra per vederla, senza elmo in testa, in un giubbetto vermiglio. Il quale fu ferito d'un quadrello sul collo per modo, che pochi dì ne visse. Acconciaronlo alla guisa de' signori, e a Verona fu portato, e quivi fu onorato di sepoltura.

[1] *Cave*, da *scavare* il terreno. Ora si dicono *mine*.

[2] Avuta la parte di verso Germania, o piuttosto la fortezza, che è tuttora a settentrione sul poggio che domina la città.

[3] Ponevano.

[4] Il Sismondi lo nomina Walerano. Ma quasi sempre il *W* tedesco fu cangiato da' nostri in *g* o in *gu*.

Molti conti, cavalieri e baroni vi morirono. Tedeschi e lombardi assai v' infermarono. Perchè l' assedio durò fino a' dì 18 di settembre [1], e [2] il luogo era disagiato, e 'l caldo grande, la vittuaglia venìa di lunge, e' cavalieri erano gentili [3]. E dentro alla terra ne moriano assai di fame e di disagio, per le guardie si convenia loro fare, e pe' sospetti grandi.

Pertanto a' dì 14 di settembre 1311 [4], per mezzanità [5] di tre cardinali stati mandati dal papa all' imperatore (i quali furono monsignore d' Ostia, monsignor d'Albano e monsignor dal Fiesco), si praticò accordo tra l' imperatore e i Bresciani di dargli la terra, salvo l'avere e le persone: e arrenderonsi a' detti cardinali.

L' imperatore entrò nella terra, e attenne loro i patti. Fece disfare le mura, e alquanti bresciani confinò e dall' assedio si partì con molti meno de' suoi cavalieri: chè *molti* vi morirono, e molti se ne tornarono indietro malati.

Partissi l' imperatore da Brescia, e andonne a Pavia per una discordia nata tra quelli di Beccheria e messer Riccardino (figliuolo del conte Filippone) per cagione che morì il vescovo di Pavia, e ciascun volea la nuova elezione. E tanta fu [6], che quelli di Beccheria uccisono quattro de' loro avversari. Il vicario con messer Riccardino pugnarono con quelli di Beccheria per modo, che li cacciaron fuori della terra, e tolsono loro le loro castella di fuori.

[1] Il Villani dice a' dì 16 di settembre. Il Sismondi a' primi d'ottobre. E il Muratori dice che l' imperatore entrò in Brescia a'dì 24 di settembre 1311.

[2] * Il Manni dopo *settembre* fa capoverso: *A'dì 14 di settembre* 1311 *perchè il luogo* ec.

[3] * Di complessione delicata. Non ha esempio nei vocabolari

[4] * Questo non ha il Manni.

[5] Mediazione.

[6] Tanta fu la discordia.

L'imperatore, parendogli avere perduto assai tempo, cavalcò inverso Genova, la quale tenea messer Branca Doria, e dove giunse [1] a' dì 21 d'ottobre 1311: dal quale [2] onoratamente fu ricevuto, e giurò obbedienza.

Messer Obizzino Spinola, capo dell' altra parte (che era ribelle) gli si fece innanzi, e con gran reverenza l'onorò. Arbitrossi per i savi uomini, che la divisione delle due parti lo facesse tanto onorare: perchè lo feciono a gara. Ma i genovesi di loro natura sono molto altieri e superbi e discordanti fra loro, chè il re Carlo vecchio mai li potè raccomunare [3]. Nè non [4] si credette mai, che non che lo ricevessono per signore per loro superbia, ma che gli dessono pure il passo: perchè i cittadini sono sdegnosi, la riviera è aspra, i tedeschi sono domestici colle *sue* donne, i genovesi ne sono ghignosi [5]. Zuffa vi sarà.

Iddio, che regge e governa i principi e' popoli, gli ammaestrò: e inchinate le loro volontà, saviamente come nobili uomini [6] l'onorarono e ritennono in quella città più mesi. Nel qual tempo la morte (la quale a niuno non perdona, nè per lungo termine) per volontà di Dio partì dal mondo la nobile imperatrice con nobilissima fama di gran santità e di vita onesta, ministra de' poveri di Cristo. La

[1] Tutti gli storici danno lo stesso tempo.

[2] Dal quale Doria. E il Doria o la città giurò obbedienza. L'imperatore ebbe allora la signoria di Genova

[3] Unire, collegarli in comune.

[4] *Nè non* alla maniera latina *nec non*, *neque non*, è come un solo *no*, o come *anzi*. Quivi si dice: *non si sarebbe mai creduto che* ec.

[5] Se non è *ghignosi* error di copista, è un vocabolo familiare perduto. In nessun vocabolario è registrato. E non crederei che venisse da *ghigno* o *ghignare*, ma dallo spagnuolo *guinar*, guardar sott' occhio. I gelosi guardan bieco.

[6] Intende sempre de' genovesi.

quale fu seppellita con grande onore a' dì 12 di novembre nella chiesa maggiore [1] di Genova.

I fiorentini in tutto gli si scopersono nemici in procurare la ribellione delle terre di Lombardia. Corruppono per moneta e promesse con lettere messer Ghiberto signore di Parma, e dierongli fiorini quindicimila, perchè tradisse l'imperatore e ribellassegli la terra. Deh quanto male si mise a fare questo cavaliere, il quale da lui avea ricevute di gran grazie in così poco tempo! Che donato gli avea il bel castello di San Donnino e un altro nobile castello, il quale tolse a' cremonesi e diè a lui: il quale castello era sulla riva di Po. E la bella città di Reggio gli avea data in guardia, credendo che fosse fedele e leale cavaliere. Il quale armato sulla piazza di Parma gridò: Muoia l'imperatore. E il suo vicario cacciò fuori della terra, e i nemici accolse. Coprivasi [2] con false parole, dicendo che non per danari il facea, ma perchè il marchese [3] Pelavicino avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nemico.

Premeano i fiorentini i loro poveri cittadini, togliendo loro la moneta, la quale spendeano in così fatte derrate [4]: e tanto procurarono, messer Ghiberto rimise gli avversari dell' imperatore in Cremona (perocchè gli ritenea) e afforzò sulla riva di Po. E un giorno cavalcò con lui messer Galasso, che era alla guardia di Cremona in servigio dei bresciani forse con cento cavalli: e entrarono nella terra, e tanti con loro se ne appoggiarono, che pochi fedeli dell'imperatore vi rimasono, a' quali convenne votar la terra.

[1] Il Villani dice: seppellissi a' frati minori. E soggiunge che era figlia del duca di Brabante.

[2] · Celava l'animo avverso

[3] Cioè, perchè l'imperatore aveva rimesso in Cremona il marchese Pelavicino, suo nemico.

[4] La parola *derrata* che è d'uso comune per la cosa che si contratta in vendita, è qui con significato ironico, *in siffatte cose*!

Messer Guidotto dalla Torre co' cavalieri accolti di Toscana vi cavalcò. La terra afforzarono di fossi e di palizzi. Il conte Filippone contro l'imperatore stava con animo iroso, e cercava parentado [1] con messer Ghiberto e congiura e lega. Gli usciti di Brescia si raunarono con loro, perocchè a quello, che perdonò l'umiltà [2] dell'imperatore, non perdonò Iddio: chè la parte di messer Tebaldo Bruciati, ricevuto il perdono dall'imperatore, un'altra volta gli volle ritorre la terra. Onde l'altra parte, avuto piuttosto [3] il soccorso, coll'arme in mano, di Brescia e del contado gli cacciò. Deh quanta malizia moltiplicò intra i lombardi in picciol tempo, in uccidersi tra loro e rompere il sacramento dato!

I fiorentini, che erano in Firenze pieni di temenza e di paura, non attendeano a altro che a corrompere i signori de' luoghi con promesse e con danari: i quali [4] traevano da' miseri cittadini, che per mantenere libertà se li lasciavano torre a poco a poco. Molti ne spesono in rie opere. La loro vita non era in altro che in simili cose.

I signori feciono messi segreti, fra'quali fu un frate Bartolomeo, figliuolo d'un cambiatore, uomo astuto, uso in Inghilterra, e in sua giovanezza costumato e di sottile ingegno. Mandaronlo in corte a tentare il papa e' cardinali. E con lettere *che* portò messer Baldo Fini da Figline, tentarono il re di Francia. Al quale disse il cardinale d'Ostia: Quanto grande ardimento è quello de'fiorentini, che con loro dieci lendini ardiscono tentare ogni signore!

Al papa mandarono due ambasciatori, che furono messer Pino de' Rossi e messer Gherardo Bostichi, due

[1] * Di far parentado ec.
[2] * Mansuetudine, clemenza.
[3] Avuto soccorso più presto essa che l' altra parte.
[4] I quali denari.

valenti cavalieri. Molti danari furono loro sottratti, e molti ne perderono, e dal papa non ebbono cosa [1] volessono.

Il cardinale Pelagrù natio di Guascogna, nipote del papa, fu mandato legato a Bologna, perchè essendo morto il marchese di Ferrara, un suo figliuolo bastardo [2] tenea la terra: la quale non potendo tenere, si patteggiò co'veneziani, e vendella loro, e per forza la presono e tennonla. Messer Francesco da Este, fratello del marchese, insieme co' bolognesi e con messer Orso degli Orsini di Roma si accostarono colla chiesa. Il cardinale andò a Ferrara, e da' veneziani non fu ubbidito. Il perchè formò loro processo addosso, e condannogli: bandì loro la croce addosso, e di più luoghi v' andò assai gente contro per il perdono [3] e per aver soldo. I veneziani teneano una fortezza in Ferrara, la quale il marchese v'avea fatta molto forte, a guisa d' un cassero. I veneziani vi vennono per acqua, e furonvi sconfitti, e presi e mortine assai: e fu

[1] Nulla di ciò che volevano.

[2] Azzo VIII, marchese d'Este e signore di Ferrara, morì a dì 31 di gennaio 1308. E avendo solamente un figliuolo bastardo, chiamato Fresco, lasciò la città di Ferrara a Folco figlio legittimo di Fresco, senza curare le pretensioni de' suoi fratelli legittimi Francesco e Aldovrandino d' Este. Folco era in quel tempo di età incapace a governare. Onde Fresco suo padre assunse la reggenza, ed ebbe a guerreggiare co' fratelli del morto marchese, e li vinse. Ma i vinti ricorsero al papa, e si fortificarono, avendo pure in loro favore il popolo stesso di Ferrara. Sicchè Fresco che tenea la città, conobbe di non poterla più sostenere: e piuttosto che cederla a' fratelli d' Azzo, la diede con certi patti a' veneziani. I quali v'entrarono subito, e misero molti soldati nella fortezza che avea nome Castel Tealdo, pigliando e tenendo la città per forza contro il popolo loro nemico. Quindi battaglie e saccheggi nella città e nel distretto: armi e scomuniche: perdono, indulgenza, e stipendio a chiunque si movesse a danno de' veneziani. E quasi ruppero più volte l' esercito che avea l' insegna del pontefice: ma le acque del Po disunirono le loro navi, e a dì 28 d'Agosto 1309 perduta l'armata, ebbero i veneziani a rendere la città e la fortezza.

[3] * Remission de' peccati, promessa dal papa.

sventurata fortuna per loro, che molto vilmente perderono, perchè i nobili che v'erano l'abbandonarono.

Il cardinale Pelagrù venne a Firenze, e con grandissimo onore fu ricevuto. Il carroccio e gli armeggiatori gli andarono incontro fino allo spedale di S. Gallo. I religiosi colla processione, i gran popolani di quella parte [1] a piè e a cavallo l'andarono a onorare.

Giunse in Firenze, e i fiorentini con lui molto si consigliarono, e bene lo informarono come procuravano col papa, che tardasse la venuta dell'imperatore: e pregaronlo ne 'l confortasse, e così promise fare. Donarongli danari, i quali volentieri accettò. E di quelli riscosse la sua legazione, e d'accordo con loro di Firenze si partì.

Andossene il cardinale all'imperatore, il quale sapea i ragionamenti avea avuti co' fiorentini, e però non gli mostrò gran benevolenza. Ritornossi al papa, il quale confortandolo di quanto da' fiorentini era pregato, gli tenea in isperanza, tanto che da loro ritrasse molti danari. E questo faceano perchè l'imperatore si consumasse.

Di tre cardinali *che* avea mandato il papa all'imperatore, quando era ad assedio a Brescia, ne morì uno, cioè quello d'Albano: il quale venne infermo a Lucca, e morì quivi. Il vescovo di Liegi [2] anco vi morì, grande amico dell'Imperatore: al quale avea donato Rezzuolo,

[1] Par che voglia dire di *parte guelfa*, cioè de' guelfi neri. Non credo almeno che voglia dinotare quella parte di città.

[2] In questi fatti, che Dino racconta da ultimo delle cose d'Italia, v'è alquanto disordine. Pare che egli scriva di mano in mano che se ne ricorda, senza badare a' tempi. Questo vescovo non morì che nel mese di maggio 1312, e fu ammazzato in Roma nelle battaglie che Arrigo VII ebbe con Roberto re di Napoli al tempo che voleva in Roma incoronarsi imperatore. Il suddetto vescovo poi è chiamato dal Compagni e dal Villani vescovo di *Legge*. V'ho supplito il nome di *Liegi* che è il solo conosciuto nella storia. Egli era infatti Tebaldo, vescovo di Liegi.

il quale è tra Reggio e Mantova. Il quale i mantovani tolsono dipoi a colui, a cui era rimaso.

I due ambasciatori fiorentini erano in corte, e vi morirono: e prima messer Pino de' Rossi: e per premio di sua fatica furono fatti due suoi consorti e parenti cavalieri dal popolo, e donato loro molti danari, di quelli toglieno a' ghibellini e a' bianchi. E contuttochè i bianchi tenessono alcuna vestigia di parte guelfa, erano da loro trattati come cordiali nemici. Dipoi morì messer Gherardo: e non furono i suoi onorati nè di cavalleria, nè di danari, perchè non era stato così fedele come l' altro.

Quattro erano i capi [1] di questa discordia de' neri, cioè messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi, e messer Geri Spini. Dipoi vi se n' aggiunse due, cioè messer Tegghiaio Frescobaldi, e messer Gherardo Ventraia uomo di poca fede.

Questi sei cavalieri strinsono messer Folcieri potestà di Firenze a tagliare la testa a Masino Cavalcanti e a uno de' Gherardini. Costoro faceano fare i priori a lor modo e gli altri ufici dentro e di fuori. Costoro liberavano e condannavano chi e' volevano, e davano le risposte, e faceano i servigi e' dispiaceri come voleano.

Messer Rosso della Tosa fu cavaliere di grande animo, principio della discordia de'fiorentini, nemico del popolo, amico de' tiranni. Questi fu quello, che la intera parte guelfa di Firenze divise in bianchi e neri. Questi fu che le discordie cittadinesche accese. Questi fu quello, che con sollecitudini, congiure e promesse gli altri tenea sotto di se. Costui a parte nera fu molto leale, e i bianchi perseguitò. Con costui si confidavano le terre d' attorno di parte nera, e con lui aveano composizioni [2].

[1] Non parla qui di discordia tra' neri, ma della discordia tra' guelfi. E i capi de' neri in questa discordia erano i seguenti.

[2] Patti o accordi.

Costui aspettato da Dio lungo tempo, perocchè avea più che anni settantacinque, un dì andando, un cane gli si attraversò tra' piè e fecelo cadere: per modo *che* si ruppe il ginocchio, il quale infistolì; e martoriandolo i medici, di spasimo si morì: e con grande onore fu sepolto, come a gran cittadino si richiedea.

Lasciò due figliuoli, Simone e Gottifredi, che dalla parte furono fatti cavalieri: e con loro [1] un giovane loro parente, chiamato Pinuccio. E molti danari furono donati loro. E chiamavansi i cavalieri del filatoio: perocchè i danari, che si dierono loro, si toglievan alle povere femminelle che filavano a filatoio.

Questi due cavalieri suoi figliuoli, volendo tener gravità per essere onorati, perchè parea loro che l' opere del padre il meritassono, cominciarono a calare [2]; e messer Pino a sormontare, il quale in poco tempo si fece grande.

I fiorentini accecati dal loro rigoglio si misono contro all'imperatore, non come savi guerrieri ma come rigogliosi, avendo lega co'bolognesi, sanesi, lucchesi, volterrani, pratesi e colligiani, e coll' altre castella di lor parte. I pistoiesi poveri, lassi e di guerra affannati e distrutti, non teneano del tutto con loro: non perchè non fussono d'un animo, ma perchè [3] vi metteano potestà con sì grandi salari, che non poteano sostenere alle paghe. Il perchè non avrebbono potuto pagare la loro parte della taglia [4], perocchè pagavano al

[1] Fu fatto pur cavaliere.

[2] · Andare al basso, impoverire.

[3] Perchè i fiorentini vi solevano mettere potestà ec. Il Villani però dice che i pistoiesi furono co' fiorentini. Forse saranno stati ne a lega comune senza mettersi nella dipendenza de' fiorentini.

[4] S'è già (nella nota a pagina 133) dichiarata l'origine di taglia. E ivi s' è detto che abusivamente s'è presa e definita *taglia* per *lega*. Nè qui ha questo significato, comechè sembri averlo. Il Villani parlando di ciò in questo medesimo luogo s' esprime in modo che leva ogni dubbio: *I fiorentini, i lucchesi, i bolognesi ec. fermarono* lega *insieme*, e *fermarono* taglia *de' cavalieri*: cioè fecero lega, e s' im-

maliscalco [1] e a' suoi fiorini quarantotto mila l'anno: e teneansi per loro, acciocchè i fiorentini non v' entrassono.

I lucchesi sempre aveano ambasciatori in corte dell' imperatore, e alcuna volta diceano d' ubbidirgli, se concedesse loro lettere: che le terre tenieno [2] dell' impero, potessono tenere: e non vi rimettesse gli usciti. L' imperatore niuno patto fe' con loro, nè con altri: ma mandò messer Luigi di Savoia e altri ambasciatori in Toscana, i quali da' lucchesi furono onoratamente ricevuti e presentati di zendadi e d'altro. I pratesi gli presentarono magnificamente: e tutte l' altre terre scusandosi *chè* erano in lega co' fiorentini.

Siena puttaneggiava: chè in tutta questa guerra non tenne il passo a' nemici, nè dalla volontà de' fiorentini in tutto si partì. I bolognesi si tennono forte co' fiorentini contro l' imperatore, perchè temeano forte di lui: *e* molto s' afforzarono, e steccarono la terra. Dissesi: che contro a lui non aveano difesa alcuna, perchè dalla chiesa avea il passo. Ma perchè gli parve aspro comincio [3] a entrare in Toscana, nol fece. Dissesi, che i marchesi Malispini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono acconciare le vie e allargare negli stretti passi. E se quindi [4] fosse venuto, entrato sarebbe tra i falsi fedeli [5]. Ma Iddio l' ammaestrò.

Andossene a Genova per venire a Pisa, tutta d'animo e di parte d' impero, che più speranza ebbe della

posero tanto per popolo a dare un certo numero di cavalieri. La taglia è l' imposizione e non la lega.

[1] Il maresciallo del re Roberto.

[2] Volevano lettere dall' imperatore, per cui fossero raffermati i loro privilegi: che potessono tenere quelle terre, che già teneano, dell' impero: e che l' imperatore non vi rimettesse gli usciti.

[3] * Principio.

[4] Se per quivi fosse venuto.

[5] * Sudditi, come altrove fu notato.

sua venuta che niuna altra città, e che fiorini sessantamila gli mandò in Lombardia, e fiorini sessantamila gli promise quando fosse in Toscana, credendo riavere le sue castella e signoreggiare i suoi avversari. *Pisa fu* quella che la ricca spada in segno d'amore gli presentò: quella che delle sue prosperità festa e allegrezza facea: quella che più minacce per suo amore ricevea: quella che diritta porta per lui è sempre stata, e per i nuovi signori che venuti sono in Toscana par mare e per terra, e che a loro parte attendeano: quella che da' fiorentini è molto ragguardata, quando s'allegrano delle prosperità d'impero.

Giunse l' imperatore a Pisa a' dì 6 di marzo 1311 con trenta galee, dove fu con gran festa e allegrezza ricevuto, e onorato come loro signore. I fiorentini non vi mandarono ambasciatori, per non esser concordia in cittadini. Una volta gli elessono per mandarli, e poi non gli mandarono: fidandosi più nella simonia e in corrompere la corte di Roma, che *in* patteggiarsi con lui.

Messer Luigi di Savoia, mandato ambasciatore in Toscana dall' imperatore, venne a Firenze, e fu poco onorato da'nobili cittadini. E' feciono il contrario di quello doveano. Domandò: che ambasciatore si mandasse a onorarlo, e ubbidirlo come loro signore. Fu loro risposto per parte della signoria da messer Betto Brunelleschi: che mai per niuno signore i fiorentini inchinarono le corna. E ambasciatore non vi si mandò, che avrebbono avuto da lui ogni buon patto: perchè il maggior impedimento, che avesse, era i guelfi di Toscana.

Partito l'ambasciatore, se ne tornò a Pisa, e i fiorentini feciono fare un battifolle a Arezzo, e ricominciarvi la guerra. E in tutto si scopersono nemici dell'imperatore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s'accostava [1] co'ghibellini, e i guelfi non volea vedere. E ne' bandi loro di-

[1] Attendeva alla parte de' ghibellini.

ceano: A onore di santa chiesa, e a morte del re della Magna. L'aquile levarono dalle porte, e dove erano intagliate o dipinte; ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse.

L'imperatore schernito da' fiorentini si partì di Pisa, e andonne a Roma: dove giunse a'dì 1 di maggio 1312 [1], e onoratamente fu ricevuto come signore, e messo nel luogo del senatore. E intendendo le ingiurie gli eran fatte da'guelfi di Toscana, e trovando i ghibellini che con lui s'accostavano di buona volontà, mutò proposito e accostossi con loro. E verso loro rivolse l'amore e la benevolenza che prima avea co'guelfi: e proposesi di aiutarli e rimetterli in casa sua, e i guelfi e i neri tenere per nemici, e quelli [2] perseguitare.

I fiorentini sempre teneano ambasciatori a'piè del re Roberto, pregandolo che colla sua gente offendesse l'imperatore, promettendogli e dandogli danari assai.

Il re Roberto, come savio signore e amico de' fiorentini, promise loro d'aiutarli, e così fe': e [3] all'imperatore mostrava di confortare e ammunire i fiorentini *che* gli fussono ubbidienti come a loro signore. E come sentì [4] che l'imperatore era a Roma, di subito vi mandò messer Giovanni suo fratello con trecento cavalli, mostrando

[1] Il Villani dice a dì 7 di maggio. Il Sismondi e il Muratori dicono: che Enrico diede l'assalto al Ponte Molle (ponte sul Tevere a un miglio dalla porta di Roma) a dì 7 di maggio, non potendo entrare pacificamente in Roma perchè il re di Napoli v'aveva mandato l'esercito a impedirgli il passo. Entrò però in Roma in quello stesso giorno, forzando il ponte, e occupando una parte della città. Il papa dimorava allora in Avignone.

[2] Il Benci mutò in *questi*, e avea ragione, riferendosi ai guelfi e neri.

[3] * Mentre; come aveva supplito il Benci.

[4] Roberto, re di Napoli, aveva mandato il fratello a Roma innanzi che Enrico vi arrivasse. Furono le sue milizie che contrastarono cogl'imperiali al Ponte Molle, e che tennero sempre occupata una parte della città.

mandarlo per sua difesa e onore della sua corona. Ma lo mandò, perchè s'intendesse con gli Orsini nemici dell'imperatore, per corrompere il senato, e impedire la sua coronazione: che ben la 'ntese.

Mostrando il re grande amore all'imperatore, gli mandò [1] suoi ambasciatori a rallegrarsi della sua venuta, facendogli grandissime proferte, richieggendolo di parentado, e che gli mandava il fratello per onorare la sua coronazione, e per suo aiuto bisognando.

Rispose loro il savissimo imperatore di sua bocca: Tarde sono le profferte del re, e troppo è tostana [2] la venuta di messer Giovanni. Savia fu la imperiale risposta, che bene intese la cagione di sua venuta. A' [3] dì 1 d'agosto 1312 fu coronato in Roma Arrigo (conte di Luxemburgo) imperatore e re de' romani, nella chiesa di San Giovanni Laterano [4] da messer Niccolò cardinale da Prato, e da messer Luca dal Fiesco cardinale da Genova, e da messer Arnaldo Pelagrù cardinale di Guascogna, di licenza e mandato di papa Clemente V e de' suoi cardinali.

La giustizia di Dio quanto fa laudare la sua maestà, quando per nuovi miracoli dimostra a' minuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica! così molta pace dà a coloro nell'animo, che le ingiurie de' potenti ricevono, quando veggiono che Iddio se ne ricorda. E come si co-

[1] • Questi ambasciatori furono mandati quando l'imperatore era in Genova. Ma Roberto mostrò sempre di onorare Enrico, anche quando gli faceva la guerra: la quale appariva farsi a nome di que' romani che nemicavano l'impero.

[2] Sollecita, o presto,

[3] Il Sismondi e il Muratori dicono a' dì 29 di Giugno. Il Villani concorda con Dino.

[4] Fu incoronato in san Giovanni Laterano contro l'uso solito, perchè la chiesa di san Pietro e tutto il Vaticano era occupato dagli Orsini, collegati col re di Napoli, e nemici d'Enrico. Questa parte di Roma resistè a tutti gli assalti imperiali: e l'imperatore si contentò di farsi coronare in san Giovanni.

noscono aperte le vendette di Dio, quando egli ha molto indugiato e sofferto! Ma quando le indugia, è per maggior punizione: e molti credono che di mente uscito gli sia.

Messer Betto Brunelleschi e la sua casa erano di progenie ghibellina. Fu ricco di molte possessioni e d'avere: fu in grande infamia del popolo, perocchè ne' tempi delle carestie serrava il suo grano, dicendo: O avronne tal pregio [1], o non si venderà mai. Molto trattava male i bianchi e i ghibellini senza niuna pietà per due cagioni: la prima, per esser meglio creduto da quelli che reggevano: l'altra, perchè non aspettava mai di tal fallo misericordia. Molto era adoperato in ambascerie, perchè era buon oratore. Familiare fu assai con papa Bonifazio. E di messer Napoleone Orsini cardinale, quando fu legato in Toscana, fu molto dimestico: e tennelo a parole, togliendogli ogni speranza di mettere pace tra i bianchi e i neri di Firenze.

Questo cavaliere fu in gran parte cagione della morte di messer Corso Donati. E a tanto male s'era dato, che non curava nè Dio nè 'l mondo, trattando accordo co' Donati, scusando se e accusando altri. Un giorno giocando a scacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni vennono a lui da casa sua e ferironlo di molte ferite per il capo, per modo che lo lasciarono per morto. Ma un suo figliuolo ferì un figliuolo di Bincoco per modo, che pochi dì ne visse.. Messer Betto alquanti dì stette per modo che si credea campasse: ma dopo alquanti dì arrabbiato, senza penitenza o soddisfazione a Dio e al mondo, e con gran disgrazia di molti cittadini, miseramente morì. Della cui morte molti se ne rallegrarono, perchè fu pessimo cittadino.

Messer Pazzino de' Pazzi, uno de' quattro principali governatori della città, cercò pace co' Donati per se e

[1] O ne avrò tal prezzo.

per messer Pino: benchè poco fosse colpevole della morte di messer Corso, perchè era stato grande suo amico, e d'altro non si curava. Ma i Cavalcanti (che era potente famiglia, e circa sessanta uomini erano da portare arme) aveano molto in odio questi cavalieri governatori, i quali aveano stretto [1] messer Folcieri potestà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e senza dimostrazione alcuna il sopportavano.

Un giorno sentendo il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo, che messer Pazzino era ito in sul greto d'Arno da Santa Croce con un falcone e con un solo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e andaronlo a trovare. Il quale, come gli vide, cominciò a fuggire verso Arno: e seguitandolo, con una lancia gli passò [2] le reni, e caduto nell'acqua gli segarono le vene, e fuggirono verso Val di Sieve, e così miseramente morì.

I Pazzi e' Donati s'armarono, e corsono al palagio. E col gonfalone della giustizia e con gran parte del popolo corsono in Mercato nuovo a casa i Cavalcanti, e con istipa misono fuoco in tre loro palagi; e volsonsi verso la casa di Messer Brunetto, credendo l'avesse fatto fare.

Messer Ottaviano Cavalcanti soccorso fu dai figliuoli di messer Pino e da altri suoi amici: e feciono serragli, e con cavalli e pedoni s'afforzarono per modo, niente feciono [3]. Chè dentro al serraglio era messer Gottifredi e messer Simone della Tosa, il Testa Tornaquinci e alcuni loro consorti, e alcuni degli Scali, degli Agli e de' Lucardesi e di più altre famiglie che francamente gli difesono, fin che costretti furono di disarmarsi.

[1] Costretto.

[2] • Il Benci avea corretto, *passarono*.

[3] Che i lor nemici niente fecero.

Quietato il popolo, i Pazzi accusarono i Cavalcanti, de' quali ne furono condannati quarantotto nell'avere e nella persona. Messer Ottaviano si rifuggì in uno spedale a fidanza de' Rossi: dipoi n'andò a Siena.

Di messer Pazzino rimasono più figliuoli, de' quali due furonne fatti cavalieri dal popolo, e due [1] loro consorti: e dati furono loro fiorini tremila, e quaranta moggia di grano.

In quanto poco spazio di terreno [2] sono morti cinque crudeli cittadini, dove la giustizia si fa e punisconsi i malfattori di mala morte! i quali furono messer Corso Donati, messer Niccola de'Cerchi, messer Pazzino de'Pazzi, Gherardo Bordoni, e Simone di messer Corso Donati. E di mala morte mancarono messer Rosso della Tosa e messer Betto Brunelleschi, e de' loro errori furono puniti.

Messer Geri Spini sempre dipoi stette in guardia. Perchè furono ribanditi i Donati e i loro seguaci e i Bordoni con grande onore: a cui poco innanzi furono le case disfatte dal popolo con gran vergogna e danno loro.

Così sta la nostra città tribolata! Così stanno i nostri cittadini ostinati a mal fare! e ciò che si fa l'un dì, si biasima l'altro. Soleano dire i savi uomini: L'uomo savio non fa cosa che se ne penta. E in quella città e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono. Il male per legge non si punisce. Ma come il malfattore ha degli amici, o può moneta spendere, così è liberato dal maleficio fatto.

[1] Questi due pur fatti cavalieri.

[2] O vuol dire: in quanto poco spazio di terreno giaciono morti ec.: o in cambio di terreno bisogna scriver tempo.

O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi sete quelli che nel mondo avete messo ogni mal uso. Ora vi si ricomincia a rivolgere il mondo addosso. L' imperatore colle sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra.

FINE DELLA CRONACA.

DICERIA

A

PAPA GIOVANNI XXII

Diceria di Dino Compagni di Firenze, ambasciadore del Comune a papa Giovanni XXII, quando fu fatto papa a rallegrarsi della sua creazione, con l'altre ambascerie.

Non sanza maravigliosa prudenzia il sommo governatore dell' universo con abondanzia di celestiale grazia elesse voi di tutto il mondo novero della sedia apostolica, con pienitudine di divina potenzia di legare e d' assolvere: onde il mondo dee sempre all'altissimo donatore riferire reverentissime [1] grazie, avendo in ispeziale reverenzia l'ora di così graziosa elezione. Onde i devotissimi e obbedienti figliuoli di santa madre ecclesia, sparto per lo mondo lo oltramirabile splendore di vostra serenissima luce, mandò [2] noi, siccome messaggi e oratori, a' piedi della vostra altezza per ricevere la forma della vostra benedizione in volontà della [3] pienitudine della santissima grazia del tesoro di santa madre ecclesia, il quale non menoma, dando [4]. E se fussi [5] piaciuto a' miei compagni e maggiori alla compagnia di cui io [6] sono, in cui è sufficiente pienezza di sapere, di parlare alla vostra altezza lo 'nten-

[1] Ferventissime.
[2] Mandano.
[3] Involata dalla.
[4] Donando.
[5] Fosse.
[6] Di ch' io.

dimento di quelli obbedienti figliuoli della vostra città di Firenze; assai n' erano più degni, et io assai più [1] contento. Ma siccome amatore dell' alta virtù dell' ubbidienzia, ubbidendo alla loro maggioranza sanza alcuna contesa, parlerò al vostro altissimo intendimento quello che 'l mio piccolo senno potrà comprendere di dire in così alta materia; avendo ricca speranza, che ciò che sarà di manco, che assai sarà, voi e gli altri uditori riputerete a mia insufficienzia; di guisa che al vostro magnissimo [2] et altero animo non riputerà minore grazia per coloro che si credono me [3], siccome alquanto sufficiente, mandato. Vegniano gli oratori di tutte l' universe parti del mondo, c'hanno intendimento di cattolica fede, ed allegransi [4] davanti alla maestà vostra, riferendo grazie grandissime al datore di così ricca elezione; e voi, siccome esaltato [5] sopra i figliuoli delle femine, riempiete i regni e le province, spandendo sopra i vostri figliuoli [6] la vostra santissima benedizione con abondanza d' amore e di [7] pace; sicchè degnamente galdere [8] si possa il frutto di vostra benedizione; e spezialmente [9] sopra quel nobile giardino di Toscana, in quella nobile città di Firenze, la quale non manca alle voglie di santa madre ecclesia sempre con riverenzia ubbidire; a guisa di quel tornasole [10] che sempre le sue foglie aulentissime gira a guisa della ruota [11] della solare virtù. E siccome la virtù della luce

[1] Et io più.
[2] Ch'apo 'l vostro massimo.
[3] Aver me.
[4] Et ra legrinsi.
[5] Exaultato.
[6] I devoti fedeli.
[7] Di.
[8] Godere.
[9] Specialissimamente,
[10] Girasole.
[11] Olentissime gira a guisa di raggi della rota.

solare le 'nclinate [1] foglie già quasi passe rilieva [2] in valorosa verdezza, così la vostra beatitudine rilieva e ricria [3] in maravigliosa allegrezza il mondo e gli abitanti tutti; poi che di tutti è eletto quelli che ne farà salvi tutti, che ha il potere [4] e balìa d'assolvere e di perdonare. Gauldino [5] i giusti di te, apostolico santo campione di loro difensione, amichevole ammezzatore tra loro e Iddio: confermatore di loro ricca speranza. Gauldino i i peccatori, ch'hanno rifugio e consolatore benigno in perdonare e in assolvere. Contremischino [6] i pessimi eretici, che ci è esaltata la luce della sapienzia, la quale struggerà e confonderà ogni errore tenebroso. Allegrinsi i pargoli e'benigni, c'hanno santissimo padre, le cui preghiere da Dio non tornano vuote, in accrescimento di fede, in riposo di pace. Gauldino [7] i santi e religiosi, i quali hanno vero pastore, il quale sanza infinito animo porrebbe, se bisognasse, l'anima sua per le pecore sue. Faccia festa la celestiale corte, la quale vede per grazia il mondo fornito di verace perdonatore, secondo lo intendimento della beatissima Trinitade. Guai a que'd'inferno, c'hanno perduto gran parte della speranza dell'acquisto, e delle [8] anime nostre, e di così ricca festa, ove al mondo è fatto sì ricco dono. Piaccia alla beatissima Trinitade gloriosa di concedere grazia al bisognevole mondo di possedere a voi, messere apostolico [9] santo, lunghissima e buona vita, acciò che 'l ricco dono, del quale il mondo fa festa, sia pienamente fornito. A laulde [10] e salvamento della cristiana

[1] Volubi'i.
[2] Riglieva.
[3] Benedizione rileva e ricrea.
[4] Ha podere.
[5] Rallegrinsi (*Così appresso*).
[6] Tremino.
[7] Giubilino.
[8] Dello acquisto delle.
[9] Voi apostolico.
[10] Fornito a laude.

fede, e della santa madre ecclesia, e de'suoi fedeli. Amenne. Quelli vostri fedeli, e quella comunità di Firenze, la quale del tutto è vostra, e sarà sempiterno; e se più volte che una possibile [1] fosse, vorrebbe essere vostra; se et ogni sua possa e virtute [2] offera sotto la vostra subbezione: degnare [3] secondo loro valoroso volere in fra gli altri figliuoli benedirgli, e ricordarvi di loro.

[1] Ubidienti et quella vostra comunale di F. la quale è vostra, et sarà sempiterno, et se più volete ch' una possibile.
[2] Virtude.

INDICE